

7b
84-B
10585

33



Fig



E. F. dis.

lit. C. J. R. Rom.

Alessandro Cardinal Farnese.

(Trasmundo - Franzipanni (2))

DESCRIZIONE

STORICO-ARTISTICA

DEL R. PALAZZO DI CAPRAROLA

DEDICATA A SUA MAESTÀ

FRANCESCO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

ECC. ECC. ECC.



ROMA

Coi tipi della Civiltà Cattolica

1869

Digitized by the Internet Archive
in 2013

S. R. M.

Signore,

Accintomi a compilare una nuova descrizione storico-artistica del magnifico Palazzo di Caprarola, null' altro mi sono proposto, che di dare un risalto maggiore a quel vero prodigio dell'arte.

Publicandola ora per le stampe a chi avrei dovuto offerirla, se non a Vostra Maestà, che ne è l'augusto Signore? Si degni dunque di accettarla, e d'impartirmi l'onore di poterla fregiare del suo Real Nome, certo, come sono, che così facendo, sarà supplito larga-

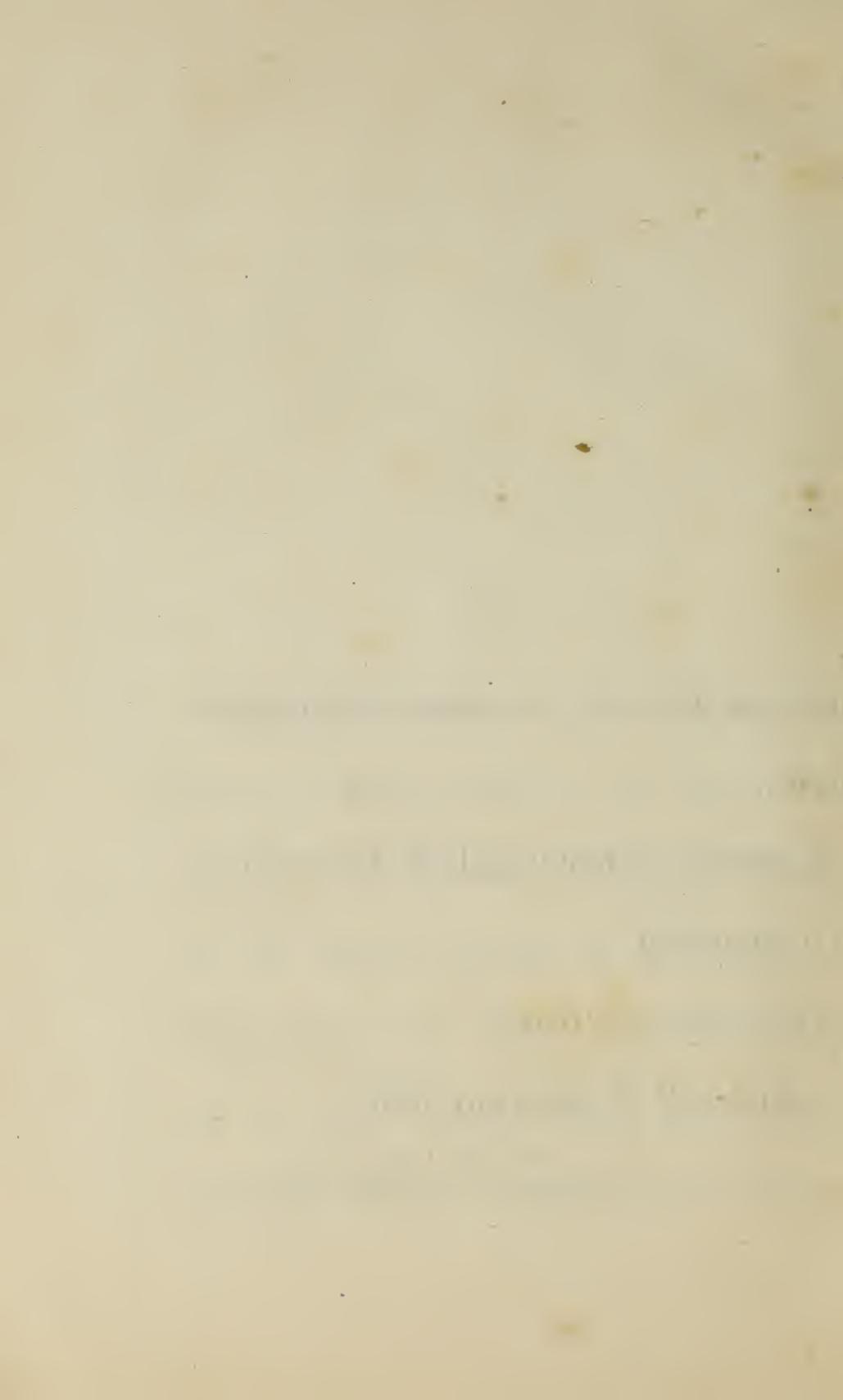
mente a ciò, che le manca d'intrinseco merito.

E chinato al bacio della R. Destra passo a ripetermi

Della Maestà Vostra

Roma li 21 Maggio 1869.

Uño Dño Obbño Servitore
BARONE CAMILLO TRASMONDO-FRANGIPANI





Cenni storici e descrizione del R. Palazzo di Caprarola.

Attenendosi alle storiche memorie, sembra che il Comune di Caprarola avesse il suo principio dalla distruzione dei limitrofi castelli di Vico e di Casamala. Esso occupa il dorso e quasi le radici di uno dei monti Cimini, situato a 3 in 4 leghe distante da Viterbo, ed una da Ronciglione, dal cui Governo dipende.

Probabilmente in origine faceva parte di quel patrimonio, che dall' imperatore Nerone fu confiscato in danno di Plauzio Laterano; e per effetto della qual confisca divenne proprietà dei Cesari, e tale si mantenne sino a che, data la pace alla Chiesa dall'imperatore Costantino, e divenuto il palazzo di Laterano dimora di Fausta sua moglie, fu quindi donato al Papa S. Silvestro I, come splendida residenza de' sommi Pontefici. Questo patrimonio lateranense fu la prima possessione di proprietà stabili pel culto della cristiana religione! Che Caprarola nell'VIII secolo fosse in dominio della Chiesa romana, havvene una solenne pruova nell'eruditissima opera del Torrigio (*Sulle grotte vaticane, pag. 402*), reggendo nell'anno 772

la Chiesa romana Adriano I. Due altre considerazioni inoltre sembrano convalidare siffatta opinione; una, cioè, basata sulla costante e non interrotta tradizione, che il santo Pontefice Silvestro I, ad evitare la revoca dei favori impartiti recentemente alla Chiesa dall'imperatore Costantino (circondato da ipocriti Ariani), ed a scongiurare nuove fasi moleste alla libertà del culto cristiano (non ancora seguito dalla maggioranza dei Romani), si portasse ad occultarsi e nel vicino monte Soratte e nell'imo di uno di quei burroni, che fiancheggiano l'odierna chiesa di S. Teresa. Ivi la perenne tradizione, non dissociata dalla pietà, volle edificata un'edicola, sacra alla memoria della dimora di S. Silvestro.

Altra induzione potrebbe pur trarsi dal riflettere, che la chiesa di S. Maria della Consolazione (primitiva collegiata di Caprarola, da parecchi secoli ufficiata dai Padri minori osservanti) fu edificata su di un prato di proprietà del Capitolo lateranense, cui a dimostrazione di dominio corrisponde un annuo canone.

Sembra pertanto potersi conchiudere, che la proprietà del monte Cimino presso le sue radici costituisse un territorio dei Laterani, che devoluto al Fisco per la congiura e condanna di Plauzio, divenisse patrimonio imperiale insieme coi loro palagi in Roma sul Celio, e che donatosi da Costantino il palazzo per residenza dei Vescovi di Roma, vi facesse corredo anche la possidenza rustica, di eguale provenienza che il detto palazzo. La non rimarchevole distanza dal pontificato di S. Silvestro e di S. Melchiade, a quello di Adriano I, convalida la perennità di siffatto dominio dimostratamente esistente nell'anno 772. Distrutto il romano

Impero dalle invasioni dei varii Settentrionali, i quali se ne divisero le spoglie, la provincia del patrimonio denominata nel medio evo *Tuscia Longobardorum*, appunto per la dimora ivi prescelta da parecchi fra i potenti Magnati di quella conquistatrice nazione, vinta dalla strategia e dall'astuzia di Carlo Magno, ma non annullata (come insulsamente taluni storici pretesero), dovette soggiacere al reggimento impostogli dai Franchi. Il qual dominio per le dinastiche dissensionni appena tramontato l'astro di Carlo, pian piano indebolendosi nella sua politica vitalità, preparò gl' infausti germi della municipale prepotenza dei Tirannelli; la esistenza dei quali e le turbe di Avventurieri da essi assoldate per imporre alle bistrattate popolazioni, furono la vera peste, che invase la bella penisola, durante il periodo dal X al XV secolo!

Il paterno retaggio, che la piissima contessa Matilde perpetuamente donò alla Chiesa romana pel sostentamento e pel maggior decoro della Basilica vaticana e per essa all'invitto sommo Pontefice S. Gregorio VII nell'anno 1077, costituendo la provincia di Viterbo (ed appunto per tal cagione appellata *Patrimonio di S. Pietro*), comprese topograficamente anche Caprarola e la viciniore città di Ronciglione; ma quella donazione non valse ad estinguere la sete di prepotente usurpazione, cui informaronsi poco appresso i Signori di Vico.

Sia, che questa famiglia fosse un ramo degli Orsini (1) di Anguillara, Trevignano e di altri non dissiti feudi, sia che provenissero direttamente da un Massimo, figlio di Elio germano dell'imperatore romano Adriano, come presunse di dimostrare Pietro Caffarelli in una sua cronaca manoscritta

riferita da Fioravante Martinelli nel suo libro: *Carbognano illustrato*, egli è un fatto storico, che il dominio dei de Vico sino dalla metà del secolo XI si vide esteso sul monte Cimino e sulle sue adiacenze. Questa opinione del Caffarelli sulla loro origine sembra esagerata e non sostenuta da ineccezionabili autorità storiche; per cui è più conforme al criterio genealogico il ritenere i de Vico come un ramo dei Dinasti Orsini. Alla loro potenza è da attribuirsi la edificazione della terra di Ronciglione sin dall'anno 1049 sulle ruine della città di *Rosciolano* presso il lago Cimino (denominato ancora dal vicino castello *di Vico*), la quale fu sede principale di quei potenti. Infatti cresciuti in preponderanza politica i Signori de Vico nella città di Viterbo, e quindi estesa anche in Roma col favore del partito imperiale, ossia Ghibellino, pervennero questi a godere quasi successivamente la sublime dignità di prefetto, la cui autorità era massima, sminuita però dalla saggezza del gran Pontefice Innocenzo III, uno dei più insigni, che giovane per età, maturissimo per senno, rese perenne la memoria delle sue geste! Nè devesi omettere, che un loro palazzo in Roma nella regione del Campo Marzo, denominato per antonomasia *dei Prefetti*, dette tal predicato alla vicina chiesa di S. Nicola, ed il vicolo, che ne costituisce il limite, appellasi tutt'ora *vicolo Orsini*; stantechè l'antico edificio era ornato della rosa, stemma generico di tale storica dinastia. Tutto ciò, che per la fondazione di Ronciglione fu narrato, si compendia in questi periodi del succitato manoscritto del Martinelli: *Nam tunc temporis (anno 1049 vel circa) Domini Praefecti adhaerentes Imperatori, fuerunt contra Ecclesiam*

Romanam, et Pontificem, et fundaverunt Castrum Ronciglionis pro eorum residentia, non longe a Lacu Cimino, in contrata quae Vicus Hercules dicebatur. Ex nunc coepit vocari Lacus de Vico Praefectorum, et ex eorum Prosapia ortus est Leo Papa VII.

I de Vico valendosi delle turbolenze, che funestarono lo Stato della Chiesa in special modo e per la residenza dei Pontifici traslocata in Avignone sino a Gregorio XI, e pel luttuoso scisma, che dal più pertinace dei contendenti ebbe il nome di *Pietro De Luna*, estesero il loro dominio sul paese di Canepina, posto alle radici del Cimino, sul lato meridionale ed indebitamente reputata l'antica *Capena Faliscorum*, non che su quello di Mazzano, di Ponzano, di Civitella, di Flaviano ossia Fiano. Indi elevati in superbia, per tanto accrescimento di Comuni, si resero ribelli alla S. Sede. Asceso però al sommo pontificato in tristissimi tempi il coraggioso Eugenio IV, si valse del prode patriarca Giovanni Vitelleschi per ricuperare alla S. Sede tutte quelle città, o paesi che prepotenti Tirannelli le aveano usurpato. Corrispose il Vitelleschi con tutto lo zelo all'importante incarico commessogli, e guerreggiando felicemente rese illustre il suo nome, e non meno illustre la sua patria Corneto. Che se in aperto campo valse egli a conquistare i nemici, non pervenne ad attutire le ire, la invidia e la calunnia de' suoi emuli, i quali tanto si adoperarono a nuocergli, che egli, invece de' plausi e degli allori, s'imbattè nelle spade de' congiurati, e ferito in mille guise, e trattato in inganno dal fraudolento castellano di S. Angelo, Antonio Rido padovano, vi perì miseramente nell'anno 1440.

Il Patriarca, disposto il suo agguerrito esercito presso il castello di Ronciglione, avea avuto in breve e la vittoria ed il prigioniero Giacomo de Vico, ultimo suo signore, il quale trasportato a Vetralla fu con sommario processo condannato al taglio del capo, come fellone verso la S. Sede nell'anno 1445.

Innalzato il gonfalone della Chiesa sui varii castelli recuperati pel valore e per la destrezza del Vitelleschi, raminghi ed erranti i due figli di Giacomo de Vico, la loro infelice condizione nell'essere decaduti da sì rilevante grado, e nell'essere divenuti orfani del prode loro genitore dichiarato fellone ed usurpatore, non potè non destare un senso di commiserazione nell'animo del veneto cardinale Barbo, il quale ascese al sommo pontificato col nome di Paolo II. Questi volendo in parte reintegrarli, nel 1464 loro concedette in vicariato della S. Sede la terra di Caprarola.

Qui però fa duopo conoscere che fra i capitani più insigni, i quali militavano nell'esercito del Vitelleschi, eravi il conte Everso dell'Anguillara. Il sommo duce non avea omesso di rendere palese al Pontefice Eugenio IV il valore di Everso, e quanto la S. Sede dovesse essergli grata pel reintegro de' suoi feudi. Per tal motivo al conte Everso fu concessuta a remunerazione di sue geste il feudo di Ronciglione e di altri castelli ritolti ai de Vico.

La quasi contiguità di Caprarola a Ronciglione, il relativo territorio limitrofo davano adito ad incessanti rappresaglie. Certamente i de Vico, memori dei danni arrecati alla loro famiglia dalle armi sì del Vitelleschi, come da quelle dell'Anguillara, non potevano pacificamente sopportare la loro

vicina signoria: quindi un parteggiare continuo, le frequenti avvisaglie e le scorrerie militari, gli ostaggi ed ogni funesto modo di guerra di parte opprimeva i miseri abitanti. Aggiungasi a tuttociò, che i conti Everso e Melenaò dell'Anguillara alle angustie per le narrate cose esercitavano la loro autorità con asprezza e tirannide tale, da provocare in qualche modo la ribellione de' loro vassalli. Questi assuefatti al dolce impero dei Riario (a' quali Eugenio IV avea dopo concesso la terra di Caprarola in vicariato dalla S. Sede) ne reclamavano la reintegrazione (2). Nè poteva altrimenti avvenire, ove si ponga mente ai beneficii impartiti dai Riario agli abitanti di Caprarola. Per essi il restaurato palazzo baronale a guisa di fortilizio, e nell'estremità del paese, rendeali immuni dagli assalti degli Anguillara, giacchè le merlate mura li difendevano dal lato di ponente. Per essi condotte le acque potabili (tuttora raccolte nell'antica fonte, nel cui orlo figura lo stemma dei Riario), erano abbondantemente provveduti di ogni comodità della vita.

Fa inoltre duopo conoscere, che discacciati gli Anguillara pel fatto di oppressione dai Caprolatti, il figlio del conte Everso, per nome Francesco, si congiunse in matrimonio con Lucrezia Farnese, e morendo nell'anno 1473, come ne fa fede l'epigrafe sepolcrale nella chiesa di S. Francesco alla Ripa (3), lasciò erede de' suoi diritti nell'investitura di Caprarola, e negli annessi castelli la sua vedova Lucrezia, nata da quell'illustre e gloriosa stirpe dei Signori di Farneto, la quale pel valor militare e pel senno civile primeggiava fra le patrizie di Orvieto e di Viterbo.

Per tal motivo il cardinale Alessandro Farnese il seniore, il quale, corsi rapidamente tutti i gradi prelatizii, era stato remunerato con la sacra Porpora dal sommo Pontefice Alessandro VI, non omise le pratiche di cessione coi Riario, e le condusse sì bene, che nell'anno 1504 Alessandro Riario della Rovere rinunziò a suo favore ogni diritto ed ogni proprietà su la terra di Caprarola, convalidando tale acquisto del Farnese la suprema autorità di Leone X, cui il cardinale Alessandro era accettissimo, e sanzionandone in pari tempo la proprietà, mercè di un annuo tributo da darsi alla Camera apostolica in libbre dieci di cera a ricognizione del supremo dominio (4).

Divenuto il cardinale Alessandro Farnese proprietario, ed investito del feudo di Caprarola, al quale la parentela con il figlio del conte Everso dell'Anguillara davagli un diritto: convalidato questo dall'acquisto fattone dai nobili Riario, e dalla suprema sanzione di Leone X, concepì il disegno di riunirla agli altri feudi e proprietà allodiali, che egli ed i suoi congiunti godevano nella provincia del patrimonio (5).

La fortuna arrise ai suoi desiderii; imperocchè reso illustre nel sacro consesso de' Cardinali e per legazioni e per incarichi egregiamente adempiuti in servizio della S. Sede; divenute le sublimi doti del suo animo palesi a tutti nella lunga carriera degli onori sino al decanato del S. Collegio, benemeritò, che il sommo Pontefice Clemente VII, dopo un travagliatissimo pontificato, giacente moribondo, lo indicasse ai sacri Elettori, quale il più idoneo a sobbarcarsi alla direzione della mistica navicella di Pietro, ahi troppo allora bersagliata da tante calamità! Il parere di Clemente fu un

vero vaticinio; imperocchè dopo due soli giorni di scrutinio nel 12 Ottobre dell'anno 1534, e nell'età di anni 67, il cardinale Alessandro Farnese fu eletto a sommo Pontefice col glorioso nome di Paolo III. Il figlio Pier Luigi, avuto prima di entrare nella carriera ecclesiastica, ed i costui figli, indi condottisi a dimorare in Roma, ben presto sperimentarono gli effetti di quello zelo, che il Pontefice nutriva pel maggiore innalzamento della propria famiglia.

Giunse quindi favorevole ed opportuno il momento per costituire i Farnesi nel più eminente grado, e Paolo III inteso il parere del S. Collegio riunito in concistoro, mercè dell'apostolica Bolla *Vices licet immeriti*, data li 13 Ottobre 1537, riunite tutte le proprietà allodiali ed i feudi, de' quali i suoi erano investiti, eresse il ducato di Castro e la contea di Ronciglione in perpetuo feudo primogeniale, a favore del primo duca Pier Luigi, esprimendosi nell'apostolica Bolla: *Ad instar aliarum civitatum, et terrarum ducatus titulo, dignitate, et honore fulgentium perpetuo erigimus.*

I Farnesi per altro non poterono andare immuni da quelle calamità, che sono indissociabili dalla vita umana, e nella quale le prospere vicende si alternano con le infauste! La proditoria morte del duca Pier Luigi (cui non lieve occasione dette lo spirito ambizioso, predominante fra i potentati d'Italia): la inqualificabile politica del duca Ottavio tentennante in seguire ora l'Imperatore, talora il Re di Francia, emuli irconciliabili: arroege a tuttociò la morte del sommo Pontefice Paolo III avvenuta nel 18 Novembre 1549, le traversie incontrate nell'esordio del pontificato del successore Giulio III, e finalmente gli avvenimenti dei primi anni del

pontificato di Sisto V, fecero sì valida impressione nell'animo del munificentissimo cardinale Alessandro Farnese (il giuniore), da determinarlo a spendere l'ultimo periodo di sua preziosa vita nel raccogliersi a meditare la volubilità degli avvenimenti, dando la preferenza ad un sistema di ritiro e di morale contemplazione nel magnifico suo palazzo di Caprarola.

Sino da che una sanguinosa scena nell'anno 1547 avea posto termine ai giorni del primo duca di Parma e Piacenza Pier Luigi suo genitore, avea Alessandro preconcepito il disegno di fare ergere dalle fondamenta un palazzo, che attestasse ai futuri secoli il suo genio per la magnificenza, la sua affezione alle arti imitatrici, e la sua perenne protezione ai cultori più celebrati di esse. Ed affinchè la dimora fosse anche giovevole alla sanità, piacquegli consultare il celebratissimo suo medico Girolamo Mercuriale di Forlì (6). Questi era fra quei molti, che frequentando le aule del cardinale Alessandro le aveano costituite altrettante riunioni di letterati e di scienziati, siccome lo furono un Ardinghelli (poi cardinale), un Annibale Caro commendatore gerosolimitano, un Francesco Boccapaduli (immaturamente rapito alle greche e latine lettere), un cavalier Guarnelli, un Curzio Frangipani e molti altri nomi illustri per dottrina.

Rassicurato l'animo del Cardinale intorno la salubrità del sito, prescelto sul dorso meridionale del Cimino, e presso le sue radici, prolungando il caseggiato di Caprarola mercè bene ideato ponte dal già palazzo dei Riarii, fece incominciare quell'edificio, che per la sua vastità, e per le eleganti proporzioni architettoniche sfida i secoli e la censura; talchè ammirasi come una delle più prodigiose produzioni dell'umano ingegno.

A Giacomo Barozzi da Vignola (7) (nome caro ad ogni ammiratore delle bellezze artistiche), ai fratelli Zuccari (8) rinomati dipintori, ad Antonio Tempesti (9) dipintore di ornati, ossia per le decorazioni, fregi e cornici, affidò quest'opera sublime, la quale incominciata nel 1547 videsi con istupore compiuta nel dì 25 Aprile 1559. Volle inoltre il saggissimo cardinale Alessandro, che i soggetti delle dipinture, gli emblemi dinastici, e gli stemmi eseguiti magistralmente dal Tempesti fossero immaginati da quell'impareggiabile ingegno, che fu il commendatore Annibale Caro (10), il quale allontanandosi dalla corte di Pier Luigi dopo l'avvenuta catastrofe (11) avea offerto i suoi letterai servigi ad Alessandro.

Descrizione del R. Palazzo.

Sul dorso meridionale del monte Cimino, cotanto celebrato dalla mitologia, e presso le sue radici, laterali al lago di Vico, volle il munifico cardinale Alessandro Farnese, che fosse eretto il sontuosissimo palazzo, di che favelliamo, e che è tale un monumento, da sfidare i secoli!

Questo sublime edificio si presenta allo sguardo dell' ammiratore con la maestosa sua prospettiva rivolta al sud, ed è il limite della via centrale, e delle case di Caprarola; signoreggiando e per la vastità della mole e per la euritmia delle forme tutto l'attuale abitato.

Nel tempo, in che i potenti Dinasti Riario sino ai primordii del secolo XVI ritenevano Caprarola in vicariato dalla Camera apostolica, le case non oltrepassavano la piccola piazzetta del merlato casamento del Feudatario, di che fanno

prova e la fonte pubblica con lo stemma dei Riario, e la umile costruzione di esse.

Però il Farnese per dar risalto maggiore al suo palazzo, con opportuno ponte (protratta la strada centrale, la quale dalla porta lo raggiunge), fece sì, che gli estremi lati di essa fossero decorati da non dispregevoli fabbricati. Infatti nella sinistra parte evvi il già palazzo Gherardi (12), divenuto di poi monastero delle Religiose agostiniane, che hanno la contigua chiesa de' SS. Agostino e Rocco; mentre nella destra un casamento, ora della famiglia Pietrantoni, ne è il limite. Ampliasi quindi la via in un piccolo largo, circoscritto a destra dal casamento della nobile famiglia Garzoni (13), ed a sinistra dalla via, che costeggiando la R. villa va a compiersi su parte del Cimino presso la chiesuola di S. Rocco, ed ivi congiungesi alla via consolare di Ronciglione per Viterbo. Questa via ha nel lato sinistro taluni fabbricati Farnesiani, come la casa dei Paggi, il corpo di guardia, ed infine l'immensa scuderia, cui è sovrapposta l'abitazione dei famigliari addettivi (14).

Questo piccolo largo di forma quasi triangolare o di parallelogramma dà adito, mercè tre cordoni di selciato, ad uno spazio lateralmente costituito dalle scaliere in forma semicircolare, larghe ciascuna palmi 21 e mezzo, e munite delle balaustre. La piccola area nel prospetto offre l'ingresso ad un immenso sotterraneo (già destinato ad uso di cantina), il cui centro è guarnito da due vasche di marmo, ove nel tempo, in cui fluivano regolarmente le acque sgorgavano dai due mascheroni copiosamente per decorare l'ascenso alla piazza, che precede il palazzo. È questa costituita da una grande

area quadrilunga, adorna di ripari e di sedili, le cui dimensioni sono dal nord al sud di palmi 275, e dall'est all'ovest di palmi 160, e sembra fosse edificata allo scopo di farvi i tornei od altri spettacoli pubblici.

Questa piazza è al livello della fossa che circonda il reale palazzo, e la porta che vi si vede nel centro, mette nel suo sotterraneo, ove possono agevolmente girare le vetture ed i carri, avendo per centro il così denominato *bicchiera*, che è un alto circolo di costruzione, il quale non solamente sorregge la volta, ma è il portentoso nucleo dell'intero edificio, e nella sua vacuità riceve tutte le acque delle piogge raccolte nel soprapposto cortile. Dal detto ingresso si ascende ancora al secondo appartamento, che è presso le controfosse, e che porta il nome di *Appartamento de' Prelati*.

Il palazzo è di figura pentagona, alto da terra sino al cornicione, palmi romani 154, e ciascuno de' lati ha la lunghezza di palmi 184, ornato triplicatamente da zone, ossia cornici. Sonovi ai cinque angoli altrettanti baluardi a difesa del palazzo ed a compimento delle fosse, che possono essere inondate in caso di urgenza, rendendo il palazzo isolato, come un fortilizio.

Dalla piazza maggiore si ascende per due scaliere ad angolo acuto della larghezza di palmi 16 sino al ponte mobile, che dà adito all'ingresso, costituito da mostra di porta bugnata, di perfetto disegno, cui è soprapposta la loggia, che è il centro della prospettiva rivolta al sud.

Narra il Sebastiani nella *Descrizione e relazione storica del nobilissimo e R. palazzo di Caprarola*, Roma tipografia Ferri 1741, che nel primo concetto architettonico si pen-

sava di adornare con statue sì tutta la descritta scala, come la sommità del palazzo; ma questo non fu eseguito, probabilmente pel motivo, che avrebbe l'eccessività degli ornamenti alquanto tolto della semplicità magnifica delle linee preordite.

Primo piano del palazzo, e scala nobile.

Dissesi, che il primo appartamento è parallelo alle fosse circondanti il palazzo. Il centro di questa prima serie è formato da un gran salone scavato nel masso del monte, ossia formato da pareti di duro tufo; il qual salone è come un andito per penetrare in uno spazio, o sottocorlile circolare, nel qual circolo evvi la summenzionata colonna vuota, ossia bicchiere, e che è il fulcro delle volte che coprono il circolo o ambulacro inferiore. Il detto ambulacro è illuminato a sufficienza, mercè le feritoie, ossia inferriate superiori, corrispondenti al cortile a livello dell'ingresso pel ponte levatore suddetto. In detto ambulacro circolare vi sono da destra a sinistra i luoghi destinati ad uso di officine in servizio della casa. Per ciò evvi e la grandiosa sala per cucina, le dispense per le provvisioni, il forno pel pane e la sua mola da grano, il tinello, il bagno, ossia stufa; le quali officine sono tutte incavate nel masso, sorretto dalla parte muraria, che vi è contigua. Tornando nella sala precedente al circolo descritto nel lato destro vi è una camera per dispensa, ed incontro nel lato sinistro si entra nella grande scala, di cui ora si fa la descrizione.

La magnifica scala principale del palazzo è a forma di *chiocciola*, *spira*, o volgarmente *lumaca* col centro ossia

spina vacua, il cui diametro è di palmi 40, occupati in quanto a palmi 12 dai gradini, ed otto dal parapetto, ed il residuo dal vuoto. Dopo tre giri questa scala corrisponde al terzo appartamento ossia nobile, e si compie la sommità del centro vacuo con una volta a catino, detta anche cupola.

La scala è sostenuta da trenta colonne doriche, munite di capitelli di pietra; ed intarsiate da cornici ornate di bassirilievi, ne' quali sfoggia il buon gusto, la maestria e la più precisa esecuzione; per le quali considerazioni non è a porsi in dubbio, essere stati eseguiti questi ornamenti sopra luogo, e dopo situati i massi di pietra calcarea.

A compiere la sublime struttura di questa scala, mentre nel lato interno vi sono a doppio le colonne, in quello esterno vi sono i corrispondenti pilastri in pietra.

Nè qui si può omettere una artistica considerazione, ed è, che questa bellissima scala fu senza meno il tipo, sul quale si edificò, in dimensione maggiore, quella del sontuoso palazzo de' Barberini, imitata quella dal celebre Bramante Lazzari. L'altra nel palazzo pontificio del Quirinale incominciata dal gran Pontefice Paolo III di magnifici concetti, completata dal sommo Pontefice Paolo V, è una riproduzione, e sovente dagli Architetti, modificata nella sontuosità, fu adottata anche in edifici privati, ma con imitazione della portentosa idea del Bramante e del Vignola!

Tanto l'intercolunnio, quanto la volta fu dipinta da Antonio Tempesti con arabeschi, ornati, figure e con gli stemmi ed emblemi allusivi alla Dinastia dei Farnesi, splendidi Autori di sì portentoso monumento.

Vedonsi infatti maestrevolmente effigiati, ed il pontificio triregno risplendente per circonfusa luce, e situato su tre gigli azzurri ossia giacinti, ciò che è allusivo all'elevazione al sommo grado, cui pervenne Paolo III. L'unicorno, il quale scalpita la terra, fu un emblema accetto specialmente al duca Pier Luigi, genitore del cardinale Alessandro. Lo stesso unicorno, ferocissimo animale mitologico, il quale placidamente e mansuefatto poggiasi sull'innocenza, raffigurata in una donzella sedente, col motto: *Virtus securitatem parit*, fu uno degli emblemi favoriti del Caro, come denotante, *non dover paventare colui, che professa la virtù!* Il cavallo pegaseo uscito dal sole, il quale calcitra contro il terreno, dalla cui fenditura sgorga un fiumicello, fu un altro emblema, che quel chiarissimo letterato, che fu il Molza, al dire del Caro, intese a significare l'incoraggiamento prodigato dai Farnesi a coloro, i quali viemaggiormente addetti alla coltura dell'intelletto (dono gratuito di Dio), eransi resi illustri in quei giorni, al che allude il greco motto *Ἡμέρας δόρον* (dono del giorno).

La nave di Giasone, la quale con i suoi argonauti, o navigatori argivi, spiegate ai venti le vele recasi alla Colchide per la conquista del vello d'oro, oltrepassando felicemente gli scogli irti e minacciosi, ed illesa dai loro urti (mitologicamente appellati *simplegadi*, o abbraccianti le navi, che fra di essi transitavano), è certamente il più recente degli emblemi, che furono dipinti per ordine dei Farnesi a consiglio del chiarissimo loro segretario Annibal Caro. Imperocchè questo fatto mitologico allude a quelle traversie, che quei Dinasti ebbero a sopportare dopo la morte di Pao-

lo III, e che brevemente per corredo di storica nozione accenneremo.

Il sagace sommo Pontefice Paolo III nel costituire il ducato di Parma e di Piacenza, se da un lato avea viepiù innalzato a sovrano splendore la propria famiglia, avea in pari tempo provveduto, che i diritti della S. Sede su quelle città e territorii (parte integrale dell'Esarcato, ed avulsi dal suo impero) fossero ristabiliti con durevole forma. L'opera politico-militare di Giulio II e di Leone X fu da Paolo III compiuta! Se non che questo baluardo posto nel centro dell'Italia e contiguo alla Longobardia era un'occasione perenne per destare le ambiziose ed infrenabili mire dell'imperator Carlo V.

Avvenuta la proditoria morte del primo duca di Parma Pier Luigi, e riconosciuto ora essere stata pienamente notoria alla Corte cesarea per la interessantissima corrispondenza tenuta con essa dal duca di Mantova D. Ferrante Gonzaga (principale agente in Italia delle ambizioni di Carlo) la immediata occupazione di Piacenza per parte degl'Imperiali; e la bene ordita dedizione di quei cittadini, preventivamente sedotti, fu uno di quei politici espedienti, che spesso, salvo tenui modificazioni, sonosi riprodotti nelle vicende d'Italia.

Tentennando Ottavio, figlio ed erede del duca Pier Luigi, fra la deliberazione di richiederne la investitura a Cesare (passo che avrebbe annullata tutta l'opera del Pontefice Paolo), od il darsi alla protezione della Francia, irreconciliabile emula dell'Impero, fu la diretta cagione di abbreviare i giorni del già ottuagenario Pontefice nel 1549.

Le non rispettate istruzioni ingiunte al prode e fedele Camillo Orsino (15) spedito a mantenere in obbedienza Parma; la non curanza di Ottavio agli amorosi consigli del germano cardinale Alessandro; la morte del loro sostegno, e l'elezione del successore Giulio III (inchinevole ad altri politici progetti) furono un complesso di cagioni, per le quali la fortuna de' Farnesi fu gravemente minacciata, e pressochè annientata! Per tal motivo riteniamo con sana critica, che la nave oltrepassata illesa sia appunto un'allusione a quello che avvenne ai Farnesi, raffermati di poi negli aviti domini ed onori; e che il greco motto *παραπλώσσομεν* (oltrepassammo) sia l'espressione del fatto, che avendo più recentemente bersagliato quei Dinasti, per ultimo fu ordinato di effigiarsi simbolicamente dal cardinale Alessandro.

A compiere inoltre la tradizione di questo funesto avvenimento fatale per la grandezza dei Farnesi, ma fortunatamente risultato favorevole, vi concorrono eziandio le dipinture accessorie emblematiche. Imperocchè è effigiato nell'alto delle pareti, Giove con i suoi fulmini di contro ad un eroe intrepido, munito dello scudo con l'emblema degli azzurri gigli, e ciò per denotare che non temevansi gli sdegni e le minacce. Alla destra del guerriero sta la figura simbolica del terrore rappresentato da un uomo di erculeo forma, atteggiato ad offendere, e nella sinistra la timidezza rappresentata da una pavida e modesta donzella. Di sopra, una valorosa amazzone pronta a pugnare in difesa dei diritti, e di contro la frode simboleggiata in un delphino, il quale è schiacciato dal piede di un'altra consimile figura. Simboleggiasi per cotal modo e nel complesso l'av-

venimento testè narrato, ed il felice scioglimento di esso nell'altra figura della vittoria gloriosa, ed ornata della palma. Altri emblemi seguono ad ornare le pareti e gli spazii intermedi di tutto il nobile appartamento, e de' quali diamo un breve sunto.

Il fulmine col motto: *Hoc uno Iuppiter ultor*, denota l'autorità suprema di Paolo III, e del cardinale Alessandro. L'altro raffigurante un cándido giglio fiorente e lucido col greco motto *Λιλιῆς κρῖνον Liliūm iustitiae*, è allusivo a quel candore, di che fa duopo sia fornita l'amministrazione pubblica ecc. E qui è a notarsi, aver usato questo simbolo Paolo III nella sua condizione di Cardinale a suggerimento del celebre Annibal Caro. Un disco, nel cui centro si affigge un lanciato dardo, denota l'opportunità nel diportarsi in qualsiasi avvenimento, e col precetto in greco *οὗτος βάλλε* (così devi ferire), ossia cogliere il centro, che è quanto dire l'opportunità in ogni vicenda, e questo emblema si attribuisce al Molza. Verso il fine di questa magnifica scala spirale, la quale mette all'ambulacro superiore, e che indicammo ornata da così bene eseguite dipinture, evvi un episodio. Il Tempesti richiedendo maggior compenso di quello pattuito, minacciava di dipartirsi da Caprarola, e perciò si è dipinto in atto di fuggire con vestimenta femminili su di un corridore destriero, ma la munificenza del cardinale Alessandro seppe immantinenti mandare a vuoto il suo progetto, e ricondotto in Caprarola, e più largamente remunerato compì l'ornamento del palazzo, e così rese pienamente pago l'animo del suo protettore.

Primo appartamento detto de' Prelati.

Dal ponte mobile, che indicammo susseguire alle due rampe di scale esterne, si penetra in una sala quadrata, la quale oltre di dare l'ingresso ad una camera rotonda, la quale era destinata ad uso di corpo di guardia degli Alabardieri alloraquando vi dimoravano i duchi Farnesi, mette e nell'ampio circolare cortile del palazzo, e nella scala grande non ha guari descritta. Questa sala è alta sino al cornicione palmi 25, lunga palmi 77, e larga palmi $38\frac{1}{2}$. Era tutta ornata a pitture in affresco; ma il tempo, l'incuria e non poco la mancanza di molta ventilazione, hanno fatto deperire in gran parte cotanto nobile ornamento. Sulla porta, che dà ingresso al cortile, sono dipinti da un lato il porto di Messina, e dall'altro l'isola di Malta, assediata dall'armata navale di Solimano III. Sopra i vani delle tre porte, la terra di Marta, una delle feudali proprietà de'Farnesi, quella di Vignanello, ed il castello di Orbetello, ossia Orvietello in Maremma, del quale si farà cenno tra i fasti nella descrizione della sala relativa.

Nell'alto della volta fatta a schifo nel centro evvi lo stemma dei Farnesi, ed in due quadrati la veduta della terra di Caprarola, come era innanzi il loro dominio, ed un'altra indicante i posteriori abbellimenti fattivi, insieme col prospetto del gran palazzo. Molti arabeschi ed ornati compiono la bellezza di questa maestosa sala d'ingresso al cortile circolare.

Il cortile circolare coperto per la larghezza di palmi 18, è costituito da dieci arcate, munite in alto di volta, che ser-

ve a pavimento dell'ambulacro superiore. Tuttoquanto l'ambulacro inferiore fu dipinto all'uso campestre dal peritissimo Tempesti, effigiandolo a guisa di prolungato cocchio con verdure ed armature lignee. Per interrompere la monotonia della pittura boscareccia vi alternò gli stemmi gentilizii di tutte quelle dinastie o famiglie, che sino a quel tempo eransi congiunte in parentela con quella de' serenissimi duchi Farnese.

La serie incomincia con gli stemmi dell'imperiale e reale casa degli Habsburgo, stante il matrimonio di Ottavio Farnese duca di Castro, con Margherita di Austria figlia di Carlo V, ed accanto evvi quello di Francia per essere vivente allora Orazio Farnese, consorte di Diana di Valois figlia di Enrico II. Lo seguono gli stemmi della R. stirpe di Braganza pel matrimonio di Alessandro Farnese (l'eroe delle Fandre) con Maria di Portogallo, indi gli altri dei duchi di Mantova, dei principi della Tolfa-Frangipani, dei conti di Bisenzio, ossia isola Bisentina, dei conti di Soàna Aldobrandeschi, dei conti di Foligno Tartaglia, dei principi di Palestrina Colonna, dei duchi di Bracciano Orsini, dei conti Gatteschi, dei Ranieri, dei principi di Valmontone Conti, dei duchi di Rignano Cesi, dei duchi di Sermoneta Caetani, de' marchesi di Monterotondo Orsini, dei baroni dell'Anguillara Orsini, dei principi di Bassanello Colonna, dei Piccolomini, dei signori della Corbara Giustiniani, della Cervara, di Mugnano, di Palombara Savelli, dei principi Pallavicini, dei conti Pecci, dei conti Borromei, dei principi Cesarini Sforza, dei duchi di Camerino Varano, dei baroni di Castellottieri, dei conti degli Oddi di Perugia, dei duchi Sforza di Milano, dei Borromei (*humilitas*) e dei marchesi Pio di Sassuolo.

Questo bellissimo cortile di figura sferica perfetta ha il diametro di palmi 95, formato a pilastri in peperino scuro lavorato perfettamente a bugne, e sovrapposto ad esso evvi un consimile ambulacro di ordine ionico, e per coronamento di ambedue evvi un loggiato con sue balaustre, il quale primitivamente era scoperto, ma per evitare le filtrazioni delle piogge si è cautamente fatto munire di tettoia. Il pavimento del cortile è formato da mattoni in costa, con guide di travertino convergenti nel centro, ove un immenso mascherone fa gli ufficii dell'*impluvium* degli antichi, raccogliendo le acque nelle piogge, e dando loro immissione nella colonna vacua, ossia bicchiere, di che già dissesi. A perfetto livello di questo cortile si penetra nei due appartamenti detti de' Prelati, uno de' quali dicesi *estivo*, ed è rivolto al nord-ovest, l'altro *invernale* al sud-est.

Incomincia quell'estivo a mano destra entrando nel cortile, e dà adito ad una sala alta palmi 25, lunga 77 e mezzo e larga 18, perfettamente simile a quella d'ingresso dopo il ponte mobile.

Le pareti di questa sala sono dipinte di magnifiche prospettive a chiaroscuro, le quali per la precisione e per l'effetto sono lodevolissime. Nella volta poi a schifo è dipinta la nascita di Giove descritta nella mitologia. Finsero infatti i mitologi, che Rea ossia Cibele per sottrarre Giove suo figlio dalla ferocia di Saturno (il quale soleva divorare la prole maschile), lo fece portare neonato nell'isola di Creta, ove fu nutrito col latte della capra Amaltèa, e ad impedire gli ululati puerili lo circondò di Coribanti, i quali con lo strepito dei sistri e dei cembali vietavano a Saturno di avvedersene.

Appresso si vede effigiata la turrata dea Cibele, le ninfe e la detta capra incamminate verso il monte Ida; quindi la stessa capra alle radici di quello lattante Giove assistito dalle ninfe. Più oltre vedesi la nutrice capra Amaltèa remunerata nell'esser ascritta alle celesti costellazioni.

Nell'imposta della volta evvi la stessa capra, che per aver urtato il capo ad un albero perdette uno de' suoi corni: il quale dalle ninfe predette viene riempito di fiori e di frutta, ed offerto a Giove divenuto adulto, che lo sceglie a simbolo dell'abbondanza, detto con latina voce *cornucopia*.

Altra bella dipintura mitologica è sulla porta d'ingresso, raffigurando Giove trasformatosi in un toro ornato di ghirlande di fiori da Europa, fiduciosa incautamente nella simulata sua mansuetudine, e che giace seduta sul suo dorso. Vedesi anche il zoppo e deforme Vulcano figlio di Giove aiutato dai tre ciclopi, Sterope, Bronte e Piracmone, i quali si affaticano a lavorare i fulmini.

L'accurato dipintore Tempesti volendo compiere gli ornamenti di questa sala, vi dipinse arabeschi, fregi e tempietti col simulacro di Giove, al quale tutte le suesprese dipinture mitologiche hanno relazione; abbellendo qualche tempietto col delubro di Pallade, la quale, giusta la mitologia, sappiamo essere uscita armata dalla sua testa, oggetto posto in parodia dall'arguto Aristofane. Alternano questi ornati ancora gli stemmi farnesiani e gli emblemi, de' quali facemmo una breve analisi nei precedenti paragrafi.

L'appartamento contiguo a questa sala è formato da quattro camere, ora disadorne, e forse già munite di parati, le quali non hanno altra dipintura, che nella volta, ed essen-

do progressive diconsi della *primavera*, dell'*estate*, dell'*autunno* e dell'*inverno*.

La prima ha la dimensione in altezza di palmi 25, in lunghezza di 39, ed in larghezza di 37. Nella volta è raffigurata la primavera in aspetto di una giovane vezzosa e seminuda, splendidamente ornata di fiori con talune maschere sottoposte, e con i tre segni zodiacali per i quali fingevansi trascorrere il sole durante il periodo di detta stagione. Gli arabeschi raffigurano uccelletti svolazzanti e scherzanti con gufi ed altri volatili notturni, quasi che li deridano, per essere oltrapassata la loro stagione del sopore. Indi pesci, e mostri marini guizzanti presso le arene all'uopo di additarci simbolicamente il ravvivarsi della natura nella primavera, sia nel regno animale, sia nel vegetale.

A viepiù simboleggiare la stagione della vegetazione, nel vano distinto con ben intesi stucchi, è dipinto Proteo, figlio di Oceano e di Teti alla custodia de' mostri marini e terrestri, le sembianze de' quali finsero i mitologi, che assunse per non dare i vaticinii, cui era forzato. Il simbolo è filosofico, perchè appunto trasformasi la primavera in fiori e colori tanto variamente ammirabili!

Siegue altra pittura rappresentante Europa, figlia del re Fenicio, rapita e portata all'isola di Candia, ossia Creta, sul dorso di Giove trasformato in toro. Il Tempesti in questo mitologico episodio volle significare, essere Europa approdata in Candia nella stagione di primavera; poichè effigiò il toro ornato da fiori recenti e rigogliosi come sogliono essere in Primavera. Sembra in ciò, aver egli fatto uso di quella libertà, di che fa menzione il Lirico di

Venosa: *Pictoribus atque Poetis, quidlibet audendi, semper fuit aequa potestas*: libertà, di che sovente abusandosi fece conciliare inopportabili anacronismi nelle arti belle, come un luminoso esempio è a vedersi nella volta della chiesuolina detta de' PP. Crociferi presso la fontana del Trivio. In essa con positivo anacronismo il tuttochè chiaro dipintore Gherardi rappresentava fatti sacri per molti secoli anteriori ai nostri, abbigliando le figure con vestimenta per nulla analoghe al tempo di essi.

Proseguendo ad analizzare le dipinture della camera della primavera, vedesi in una parte effigiato Archeloo, germano di Proteo, e celebrato fiume, il quale nella sembianza di istizzito toro combatte col rivale Ercole, per contendersi Deianira ivi presente, figlia di Oenèo re di Calcedonia. L'eroe nel condurre via la rapita Deianira ne dette l'incarico al centauro Nesso; ma avvedutosi, che questi si preparava a fuggire con l'affidatagli giovane gli scoccò uno strale, che troncò la sua vita.

Nel combattimento dei detti rivali, Ercole tolse uno de' due corni ad Archeloo, che raccolto dalle Ninfe fu tosto riempito di fiori e di frutta: aneddoto allusivo mitologicamente alla stagione di primavera, cui è dedicata questa camera. Finalmente in altra parete è figurato il ratto di Proserpina operato da Plutone. Questa giovane figlia di Giove e di Cerere mentre stava raccogliendo i fiorellini sbucciati sulle campagne etnee, ove la primavera è precoce, fu rapita da Plutone, e portata col velocissimo suo carro alla reggia infernale. L'infelice Cerere indarno la ricercò su tutta la terra, e discesa nell'inferno ve la ritrovò amante, e cor-

risposta dal suo rapitore; talchè paga di averla rinvenuta presso lui felice, si astenne dal più reclamarla.

Camera detta dell' estate.

La stanza contigua a quella or ora descritta ha la denominazione dell' estate, ed ha le sue dimensioni, ossia in altezza palmi 25, in lunghezza 35, ed in larghezza 28, ed è coronata da una volta a schifo, consimile alla precedente. Nel centro di detta volta è dipinta una donna munita di falce, di spighe e di fiori, ornata dei tre segni canicolari del zodiaco e del mascherone consueto. Arabeschi di verdure a festoni, ed intreccio mirabilmente imitante le recenti frutta, ne ornano il cornicione.

Alla parte sinistra entrandovi si ammira Cerere, al cui altare i popoli offrono e spighe e frutta. Nelle altri pareti è effigiato Tritolemo figlio di Eleusiaco, allevato da Cerere, assiso in un cocchio portato per l'aria da dragoni alati, ai cui insegnamenti deve il mondo la cognizione di arare il terreno con i buoi, di concimarlo con l'incendio de' cespugli, e di seminarlo, dopo avervi impresso con l'aratro i solchi, onde dalla semenza rigoglioso ne germogli il gettato vi grano. Veggonsi in particolare, ripetuti in dettaglio, e bovi che traggono l'aratro, e cespugli che ardono servendo le loro ceneri a favorire la vegetazione. Di prospetto a Cerere è dipinto Fetonte figlio della ninfa Climene e del Sole, il quale ottenuta da esso la licenza di guidarne in un giorno l'infuocato cocchio, resi indomiti i cavalli, e deviando produsse l'incendio del mondo; per cui fulminato Fetonte da

Giove, cadde estinto nel fiume Po insieme col rovesciato carro, ed i disguidati destrieri.

Tanto narrasi dalla mitologia, e si descrive dal sommo Ovidio, onore e gloria della Peligna regione!

Camera dell'autunno.

A continuare la serie delle camere intitolate alle quattro stagioni dell'anno, daremo ora un cenno di quella dell'autunno e dell'altra dell'inverno.

La prima di esse, alta sino alla cornice palmi 25, lunga 36, e larga 27 $\frac{1}{2}$, ci presenta nel mezzo della volta a schifo una donna ornata di mature uve, ed altri emblemi proprii della detta stagione con arabeschi di edera e di altre verdure. Negli spazii intermedii a chiaroscuro sono dipinti putti scherzevoli fra botti, scale, pestarole, e ciò che è nei varii movimenti della vendemmia; indi vedonsi gli effetti dell'abuso di essa raffigurati in quattro Baccanti, le quali divenute ebrie sono il diletto de' Satiri.

Nelle quattro pareti a proseguimento dello stesso soggetto autunnale mitologicamente considerato evvi dipinto su la porta d'ingresso la estrazione di Bacco dal ventre di Semele figlia di Cadmo re Tebano, e poscia fulminata da Giove. Essa preventivamente si avvinse al femore l'immaturo feto, per darlo quindi alla luce dopo il decorso di nove mesi; pel qual motivo appellarono Bacco *bisnatus*.

In altra ammirasi Bacco divenuto adulto e guerriero, navigante su di una barca ornata a pampini ed altre verdure; predata però nel mar tirreno da etruschi Corsari, i quali

forzando a far sì, che la nave deviasse dalla direzione verso le Indie, balzati in mare furono trasformati in altrettanti delfini.

Nella seguente parete è raffigurato il ritorno festoso di Bacco dalle Indie. Egli è assiso sul carro guidato da irricane Tigri, e corteggiato da Silvani, da Baccanti e da Indiane. Non può qui negarsi la mitologica allegoria, per la quale si trae la morale considerazione, che fatalmente l'uomo in istato di ebrietà viene trascinato dal dominio di feroce ed irragionevole potenza, e che è associato dalla rusticità dell'animo, e dalle brutali passioni.

Eguualmente è bene allusivo alla vinificazione l'altro dipinto, in cui vedesi Bacco ucciso dai feroci Titani, fatto in pezzi, cotto e poi di nuovo nato fanciullo; dappoichè le uve svelte dai tralci, peste per ritrarne il mosto sono cotte giusta l'usanza di molti paesi, e le straziate membra, che sono le vinacce, colmate presso le viti, a suo tempo influiscono alla loro vegetazione; talchè lo sbuccio delle gemme dell'uva fa esultare, se copioso, l'industre colono!

La camera finalmente denotante l'inverno è l'ultima del detto appartamento de' Prelati. Allusive pitture a cosiffatta stagione maestrevolmente l'adornano. Infatti oltre l'ammirare le sue ben combinate dimensioni di palmi 26 in altezza, 36 in lunghezza, e 26 in larghezza, nel centro della volta evvi l'inverno raffigurato con i segni zodiaci, e la maschera, come vedonsi nelle altre, ed arabeschi, ed altri ornati sono dipinti frammisti a figurine di uomini, che giacciono presso il fuoco per riscaldarsi: taluni altri ammantati pel freddo, mentre altri dall'aria versano in abbondanza l'acqua.

Sonovi augelli acquatici, alberi sfrondati, fiumi figurati, e dalle urne d' appresso di essi scaturiscono i torrenti. In una delle pareti evvi riferito il congresso, ossia concione degli Dei, i quali consultavano di sterminare il mondo mercè di dirotte piogge. In terra poi sono riunite a concione le Ninfe ed i Semidei, dolenti per le terribili conseguenze, che ne sarebbero derivate prevalendo quel partito discusso nell' Olimpo. Finalmente placato Giove ripone i fulmini nel monte vicino, per non incendiare il Globo terraqueo. Appresso evvi figurato il dio Vulcano, il quale munito de' suoi attrezzi officinali incatena Borea, uno de' più impetuosi venti nordici, che infrenano la pioggia, e che viene raffigurato in un uomo robusto e scarmo.

Sussegue a questa pittura un'altra esprimente Eolo, re dei venti nell'alta torre della sua reggia e con bandiera alzata sopra un gran legno, quale albero di una nave, che solleva i nubi ed i venti acquosi. Nella parte destra evvi una serie di dense e fosche nuvole, fra le quali si mirano molte teste con gonfie gote in atto di suscitare impetuosi venti. A compimento evvi riportato il diluvio universale: si veggono sparsi cadaveri galleggianti sull'acqua, ed il solo naviglio di Deucalione e Pirra, i quali discesi su la già discoperta terra mesti compiangono l'universale sventura!

**Segue la descrizione dei due Gabinetti
ammessi all'appartamento de' Prelati.**

Mercè di taluni gradini si ascende al primo dei camerini, uno de' quali è ricavato nel quinto torrione o baluardo,

come si accennò, e che oltrepassa il tetto. Il gabinetto è alto sino alla cornice palmi 11 e mezzo, largo palmi 26, e lungo 26 e mezzo.

In questi due gabinetti piacque al genio di Annibale Caro, che deposte le mitologie, le pitture ricordassero i fasti della cristiana Religione; talchè dalle abominate ed erronee immagini mitiche si avesse l'agio di meditare la verità ed i morali principii in queste camerette dedicate all'isolamento ed alla metafisica più sublime. Nell'alto della cupola, o volta a schifo evvi l'eterno Padre nell'atto di creare il cielo e la terra; indi appresso allorchè egli separò le acque dal firmamento, e nell'altro si vede la terra germogliante, le piante e l'erba verdeggiante. Nell'ultimo riparto evvi la creazione del sole e della luna, e nel mezzo si ammira la creazione dell'uomo, giacente in terra allorquando Dio infuse in esso *spiraculum vitae*. Aggiungendo poi ai detti sacri soggetti figure morali, evvi dipinta una matrona sedente, nobilmente vestita, con ilare volto, atteggiata sul lato destro, tenente nella destra una chiave, e poggiato il piede destro su di una stabile pietra. Nel lato opposto al suo viso ha un'altra faccia in sembianza di canuto vecchio con timone di barca impugnato, e sul quale poggia l'altro piede.

Questa simbolica pittura rappresenta la S. Chiesa, fondata sopra incrollabile pietra, la quale nel suo Capo visibile ricerca, per ben dirigere i suoi passi, senno maturo e dottrina vasta. Nel timone di barca raffigurasi eziandio la mistica navicella di Pietro, e nella chiave la facoltà di aprire il cielo ai Fedeli, per la sua indeterminata podestà. Evvi il detto di Platone: *Usquequaque sapere oportet!*

Nell'altro vano a destra evvi un'altra consimile figura, tenente nella destra un serpe in circolo, e nell'altra dei gigli azzurri o giacinti. Questa dipintura disvela l'elevazione di Paolo III al sommo pontificato, e quindi la suprema facoltà da Gesù Cristo data a S. Pietro ed ai suoi Successori con le ammirabili parole: *Quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis*. A ciò allude il motto apostovi: *Imperium sine fine dedi!*

Seguono altre due figure, cioè una, la quale maestosamente abbigliata è seduta con la mano sinistra in atteggiamento signorile poggiata sul femore, e nella palma della destra sorregge una statuetta di Pallade armata di asta e di scudo. Essa tiene uno dei piedi ornato di ricco coturno posato su di un cuscino verde. Sembra, che in questa simbolica figura siasi ritratta la Sapienza, vittoriosa di un potente, al che allude il motto: *Sta in gradu tuo!*

L'altra donna seduta, ed anche più splendidamente vestita, ed ornata di gioie e di monile sorregge nell'altro vano un cornucopia, dal quale profonde auree monete, qual veridico simbolo della generosa liberalità, al che corrisponde il motto: *Reliquias effundes*.

Il gabinetto seguente, alto palmi 13, lungo 18, e largo 17, non ha altra dipintura, che nel centro della volta, ove sono raffigurati Adamo ed Eva progenitori dell'uman genere, disacciati dal paradiso terrestre per la inobbedienza al divieto loro imposto da Dio.

Da questi due gabinetti si passa ad altre quattro camere progressivamente locate, e corrispondenti alle predette delle stagioni, essendo dal lato di sud-est. Due delle stesse ser-

vono per abitazione del Custode del R. palazzo e delle RR. proprietà annesse, ed una costituiva altre volte una sala ridotta ad uso di teatro per dilettere gli Ospiti, ed altra fa l'ufficio di guardaroba, ove soglionsi riporre i materiali occorrenti ai parziali restauri del Palazzo. Taluni arabeschi, dei puttini, dei tempietti ed altri piccoli ornamenti, vi si osservano nelle volte, nelle quali non essendovi uno speciale soggetto o mitologico o concettoso, non si crede espediente di farne la descrizione.

Appartamento nobile, e sua sala magnifica.

Se fino ad ora si è destata l'ammirazione per le artistiche bellezze del R. palazzo (16), si elevano ora queste a gigantesche proporzioni, osservando ed analizzando quanto vi è di raro e portentoso nelle sale costituenti il nobile appartamento.

Si ascende dalla descritta scala spirale, e si entra in un ambulacro perfettamente circolare, ricoperto da volta sorretta da colonne e pilastri, negli intervalli dei quali sonovi le balaustre a loggiato, sporgenti sul cortile. Il diametro dell'ambulacro è di palmi romani 19 e mezzo, e le pareti sono tutte ornate da affreschi di scherzevoli soggetti, come animali, varie linee intersecate, e sullo stile delle celebri logge di Raffaello nel Vaticano. Nell'intercolumnio nella parete interiore di questo ambulacro vi sono dodici nicchie, nelle quali vi erano altrettanti busti in marmo, raffiguranti i primi dodici Cesari. Questi si dissero, essere lavoro di Michelangelo, ma esaminandoli con imparziale critica, sembra che taluni di essi per le forme viziate escludano tal tradizione; a meno

che non vogliasi supporre, avere Michelangelo eseguito il busto di Tito, di Vespasiano, di Caracalla, essendo troppo difettosi gli altri per non reputarli lavori di allievi del suo studio tutto al più.

Nè potrebbesi attribuire quest'opera al rinomato Alessandro Algardi, restauratore del buono stile nella scoltura, ove si reputasse, essere stati collocati questi busti contemporaneamente al compimento del R. palazzo. Imperocchè questo avvenne nell'anno 1549, e l'Algardi nacque in Bologna nel 1593! Però qualora i caratteri dello stile indicassero la mano dell'Algardi stesso o della sua scuola, sarebbe conciliato il fatto, ritenendo, che il cardinale Odoardo Farnese, nipote di Alessandro, alla cui ereditaria munificenza devesi il compimento della R. villa e degli edifici che l'adornano, avesse allogato quelle sculture all'Algardi, il quale vivendo sino all'anno 1654, oltrepassò la vita del cardinale Odoardo. Questi marmorei busti dei dodici Cesari per ordine di S. M. S. furono trasportati in Roma, e collocati ad ornamento delle vacue nicchie nella magnifica sala del R. palazzo farnesiano, denominata dalle sublimi pitture onde va ornata, *dei Caracci*.

Su questo ambulacro sonovi varie porte, le quali lo pongono in comunicazione con le molte camere dell'appartamento; ma per descriverlo con chiarezza e metodo, incominceremo dalla sala di prospetto.

Ha questa sala in altezza palmi 30 sino alla cornice, in lunghezza palmi 83 e mezzo, ed in larghezza 41 e mezzo. Cinque grandi fenestroni sono sul prospetto al sud, e quello centrale fornito di ringhiera di travertino poggia sulle bugne del sottoposto portone d'ingresso.

Da questi balconi godesi non solamente la veduta dell'intero paese di Caprarola, che in forma di triangolo isoscele è sottoposto, ma tanto deliziosamente essa si estende, da vagheggiare sul lato di ovest la bella chiesa e il convento dei Carmelitani scalzi, coll'annesso palazzino, eretti dalla munificenza de' cardinali Alessandro ed Odoardo Farnesi su quel burrone subcimino, ove è pia e perenne tradizione, essersi occultato il santo Pontefice Silvestro I. Mirando dal lato di est scorgesi la Sabina e l'Umbria, e da quello del sud la campagna romana, una parte del Lazio ed i confini del regno di Napoli.

Nell'interno di questa ammirabile sala, a destra entrando fa mostra di sè un complesso di belli ornamenti raffiguranti a mosaico di pietruzze un paesetto ed una gran fontana, quasi che raccogliesse le acque di un torrente originato in esso. Sei statuette di marmo pario l'adornavano, e fra le altre un Cupido dormiente, circondato da altri putti ed amirini, uno de' quali scherzevolmente adagiato su di un Delfino a simmetria di un altro sopra un cavallo marino, e da questi putti versavansi le acque in un vascone centrale di giallo antico di vago lavoro. Questo portentoso complesso, in parte frantumato, in parte scomposto, sembra rimproverare l'abbandono, in che per un secolo cadde la manutenzione di tanto pregiato edificio: nel qual periodo l'incuria, e sovente la malvagità, l'ha fatto decadere dal pristino splendore!

La sala è ornata di sublimi dipinture, che ora passiamo a considerare.

Nel soprapporto e nei vani sono dipinte le scenografie delle città di Parma e di Piacenza, infeudate al duca Pier Luigi

Farnese con la Bolla concistoriale del 1537; indi taluni dei Comuni, de' quali componevasi il ducato nella provincia del Patrimonio, ossia di Viterbo. Vedonsi infatti effigiata la città di Castro (fatta quindi distruggere dal Pontefice Innocenzo X nell'anno 1649), quella di Ronciglione, le terre di Caprarola, di Canino, di Fabbrica, di Marta, di Capodimonte, e l'Isola farnesiana ora per le cure degli archeologi riconosciuta edificata sull'antica e storica città de' Veienti (17).

La volta della sala, di che trattiamo, è costruita a botte, ed i soggetti dipinti con inimitabile maestria dagli Zuccari sono tratti dalle geste mitologiche di Ercole.

Il dipinto eseguito sulla gran lunetta opposta alla descritta fontana rappresenta Ercole addormentato, mentre Belgione ed il suo germano e complice stanno intenti a rapirgli i due giovenchi, che lo stesso Ercole avea trafugati dalle spiagge dell'Eritreo, e che a tutta forza li costringono a retrocedere, acciocchè le imprresse vestigia non diano indizio del commesso furto. Vi son riferiti questi due esametri:

*Belgion abstraxit furtim cum fratre iuvencos,
Quos vagus Alcides Erithreis eduxerat Oris.*

Altra consimile dipintura si osserva nella lunetta superiore alla fontana. Rappresenta questa Ercole, il quale ricupera i derubati giovenchi, e Belgione ed il fratello, che rimangono uccisi, mercè un diluvio di sassi mandato da Giove a vendicare Ercole nei campi di Lamone, e con gli esametri seguenti:

*Saxa pluunt huic auxilio Iove missa per auras,
Praedones quibus oppressit Lamoni in arvis.*

Nell'imposta della volta tra vaghi stucchi in quattro piccoli spazii bislungi sono dipinte altre prodezze di Ercole.

1. La vittoria da esso riportata sul centauro Nesso.
2. Quella contro il triface Cerbero.
3. La recisione ed ustione dei capi dell'idra Lernèa.
4. La vittoria riportata sul fiume Acheloo, tramutatosi in toro.

Nella sommità della volta, e nei quattro spazii quadrati più grandi sono riportate, giusta la mitologia, le geste di Ercole nei dintorni di Caprarola.

Nel quadrato a sinistra dell'ingresso vedesi effigiato in prospettiva Ercole dalle robuste membra, il quale, a richiesta dei pastori abitanti nel monte Cimino, dette sperimento di energia senza pari, conficcando un lungo e pesante palo di ferro nella valle di Vico, e sfida ognuno a poternelo estrarre:

Alcides ferrum infixit tellure sub ima.

Nell'altro parallelo a destra si osservano gli stessi pastori, i quali avvegnachè sieno molto robusti, indarno si sforzano a poter rimuovere il palo immerso con erculea vigoria: l'allusivo esametro è questo:

Conantur manibus Iuvenes evellere telum!

Nell'altro spazio evvi dipinto quell'atto, in cui Ercole con violenza estraendo dal suolo il conficcato palo, desta l'ammirazione e lo spavento nei circostanti pastori Cimini; dapochè dal foro rimasto sorge impetuosamente tal copia di acqua, da produrre il lago Cimino, e da isolare il monte Tre-cimile! scherzandovi Ercole, e nuotando sulle acque. Il corrispondente esametro dice:

Extrahit Alcides, lacus unde erupit hiatu.

Ciascun ammiratore della pittura non può non rilevare in questo quadro la verità degli atteggiamenti de' pastori, taluni colti da stupore per cotanto prodigio; taluni altri e le loro famiglie invasi dal timore di perire annegati, ricercando la salvezza inerpicati sugli alberi!

Ciò poi, che è maestrevolmente eseguito, ed un bell' effetto di completa conoscenza delle leggi prospettiche posseduta dai Zuccari, è che ovunque l'ammiratore si fermi a guardare il viso di Ercole, il di lui asse visuale è diretto in guisa tale, da illuderlo che lo rimiri attentamente. Nell'ultimo quadrato si vede il monte Cimino quasi circondato dalle sgorgate acque del lago, e sulla sommità di esso fabbricarsi uno splendido tempio ad onore di Ercole dai pastori Cimini in segno di grato animo pel beneficio delle copiose acque ottenute per prodigio dello stesso Alcide, e divenute sorgente di utilità per essi nella opportunità di potere abbeverare gli armenti presso il lago custoditi. Evvi l'esametro:

Hinc illi Templum Pubes sacravit agrestis.

E qui gli Zuccari volendo perpetuare la immagine di Giacomo Vignola e di Gio. Angelo suo germano, la espressero al vero, raffigurando Giacomo, quale architetto del tempio, in atto di misurare taluni massi, e di dare ordini all' artefice scalpellino, che è il suo germano Gio. Angelo Barozzi.

Inoltre devesi notare, che quanto mitologicamente si è narrato ed anche riferito in pittura circa le geste di Ercole presso il Cimino, collegasi a qualche verità; imperocchè nell'apice del monte Tricimile, detto anche Venere sul lago di Vico, ossia degli Orsini, esiste verso il Sud un ampio e spaventoso antro pressochè inaccessibile, con ruderi, e macerie, e scale sotterranee, denotanti esservi stato in quel luogo nei remotissimi tempi un' Edicola sacra a qualche divinità del Gentilesimo, distrutta quindi e dal tempo e dalla mano degli uomini.

A tal riunione di ruderi profondi e sotterranei l'ignoranza e la superstizione assegnò negli andati tempi la presenza di Enti malefici, de' quali fece menzione la lettera 46 di Enea Silvio Piccolomini, riferita nel codice salmanticense.

Cappella o sala rotonda.

Dalla or ora descritta sala di Ercole per una porta di fino intaglio, e tuttora superstita, si passa ad una camera perfettamente rotonda, la quale era addetta ad uso di cappella, ossia di privato oratorio, e che fabbricata su la stanza rotonda del piano inferiore (già indicata come corpo di guardia degli Alabardieri) ne presenta la identica figura ro-

tonda, e le stesse dimensioni di palmi 21 in altezza sino alla cornice, e di palmi 41 del suo diametro.

Il pavimento è tutto lavorato ad intarsiatura di variopinti mattoni, ed a perfetta armonia cogli scompartimenti della volta formata a cupola, a simiglianza di quella della gran scala spirale, ed è ornata di ammirabili dipinture.

Nel centro della stessa cupola è dipinto l' eterno Padre in atto di creare l' universo. Indi in medaglioni, mirabilmente lavorati a stucco, si osservano i seguenti fatti, desunti dalla sacra Scrittura.

1. La creazione di Eva, compagna del progenitore Adamo.
2. Il diluvio universale.
3. Il sacrificio di Abramo.
4. La sommersione di Faraone e del suo esercito nel mar Rosso, inseguendo gl' Israeliti.
5. Davide eletto ed unto re dal profeta Samuele.
6. Finalmente lo stesso re Davide assiso in trono, cui i popoli sudditi offrono i loro tributi.

Sull' altare evvi dipinto la Pietà, ossia la deposizione di Gesù Cristo dalla croce.

Sonovi altri ornati, cioè nel lato destro evvi a chiaro-scuro effigiato S. Pietro, e superiormente il suo glorioso martirio: nel lato sinistro è raffigurato S. Paolo, e superiormente la prodigiosa conversione di lui: pitture eseguite ad uso di graffito. Seguono indi gli altri Apostoli, rappresentati in dimensione più che naturale in ciascuna delle nicchie negli spazii intermedii ai pilastri. Noti si ancora, che la fisionomia di S. Giacomo è il ritratto dell' architetto del palazzo stesso

Giacomo Barozzi da Vignola, e quella di S. Taddeo lo è di Taddeo Zuccari, ossia il maggiore dei germani, i quali dipinsero con sublime maestria in questo stesso palazzo.

Sonovi inoltre le altre immagini, cioè Maria SS^{ma} con le pie donne incamminate verso il sepolcro di Gesù, ed a simmetria di esse S. Giovanni Battista il precursore di Cristo predicante nel deserto, il quale con l'indice accenna l'altare, e col motto *Ecce Agnus Dei*; e sotto evvi la di lui decollazione in lapis rossastro. Sulla porta della sagrestia, che mette ad una camera superiore pel cappellano, evvi S. Gregorio I il grande: onore del pontificato, della patria Roma, della senatoria famiglia *Anicia*, la quale nel secolo VIII dell'E. V. per la effusa carità fu soprannominata *Frangipani*!

Sala dei fasti Farnesiani.

Con sublime concetto il cardinale Alessandro Farnese, uditi i maturi e dotti consigli del suo bene affetto segretario Annibale Caro, volle disposte le varie sale di questo palazzo. Imperocchè meno la prima, che piacquegli fosse destinata nelle dipinture ai fasti mitologici di Ercole ed analoghi alla storia de' primi abitatori del Cimino; nelle altre e la religione e la filosofica meditazione offresi alla mente di colui, che si reca ad ammirare il complesso di tante rare artistiche dovizie per sua munificenza in questo R. palazzo accumulate. Alla sala pertanto dedicata all'orazione ed alle sacre ceremonie, fanno seguito due dette dei fasti Farnesiani. E poichè le geste de' Farnesi operate col valore delle armi sono il tema, onde si fa splendida la memoria degli eroi nati da

cotanto illustre e nobile Dinastia, così era ben giusto, che nella sala immediatamente susseguente si riferissero i fasti della ecclesiastica potenza de' Farnesi, rettamente affidata da Dio alle provvide cure di Paolo III. Per così fatto modo sono in ambedue riunite le glorie de' Farnesi *col sennò e con la mano*.

La porta, che introduce nella sala de' fasti Farnesiani è tuttora la superstite antica, e mostra quanto nel secolo XVI anche gli artistici intagliatori in legno partecipassero a quella perfezione, cui le arti belle pel lodevolissimo impulso dato dai Farnesi, dagli Estensi e dai Medicei Dinasti (emuli nel favorirle) fossero a comune consentimento pervenute.

I.º QUADRO

Rappresenta gli sponsali di Margarita d'Austria con Ottavio Farnese.

Margarita d' Austria, figlia naturale *legittimata* dell'imperatore Carlo V, fu una di quelle donne, cui le sventure funestarono i primi anni della sua giovanile età! L'Imperatore, superata la opposizione dei Fiorentini, i quali adorando il residuale simulacro di una già fiorente e rispettata repubblica (scissa però per le discordie de' reggitori, ed invasa dalla decrepitezza, e che per la morte del coraggioso Ferruccio dava gli ultimi aneliti) vi costituì per capo un Alessandro dei Medici. Ed affinchè la stabilità di un nodo coniugale favorisse quella dell'affidatagli reggenza, davagli in consorte la sua diletta figlia Margarita, cui le belle doti dell'ani-

mo rendeano rispettabile. Però traviato Alessandro ne' suoi costumi e perciò aborrito, in breve tempo perdette il potere con la vita, proditoriamente toltagli per opera scellerata del suo congiunto Lorenzino.

Restata vedova nel fior degli anni la principessa Margaritha, non isfuggì alla preveggente saggezza di Paolo III sommo Pontefice la propizia occasione di darla in consorte al proprio nipote Ottavio Farnese duca di Castro e Ronciglione; talchè questi sponsali ammettendo in vincoli di parentela i Farnesi agli Habsburgo erano un mezzo di tutelare non solo il ducato di Parma e Piacenza (poco prima costituito a favore di quelli), ma anche di operare politicamente un riconoscimento per parte dell'Imperatore sull'alto dominio della S. Sede in Piacenza: dominio incessantemente contestato, e la cui autorità giammai Carlo efficacemente volle ammettere, appellando Ottavio soltanto duca di Castro tuttochè suo genero! Tanto potè prevalere sull'animo dell'imperatore Carlo il principio politico e la ragione di Stato sull'amore per la propria figlia!!!

Vedesi pertanto con sublime maestria effigiato il sommo Pontefice Paolo III, venerando per maestà di aspetto, per senno profondo e per lunga sperienza sì nel reggere politicamente lo Stato, come nell'essere il valido propugnatore della Chiesa cattolica, ah! tanto sino dai predecessori suoi Clemente VII e Leone X bersagliata dagli astuti oppositori di sue dottrine! Alla destra, splendidamente ornata nelle vesti, e bella nel portamento scorgesi la principessa Margaritha d'Austria, cui il duca Ottavio porge la destra ed il nuziale anello; simbolo di quella indissolubile unione dei loro cuo-

ri, la quale sanzionata da Dio, è vietato all'uomo di misconoscere.

Fra gli astanti sonovi *a fedele ritratto* effigiati e il duca Pier Luigi padre dello sposo, e il cardinale Alessandro, cui d'appresso evvi Annibale Caro, ed il pio e dotto Marcello Cervini, elevato di poi per troppo breve tempo al sommo pontificato col nome di Marcello II. Il corteggio della principessa è costituito da Dame, fra le quali è a ritenersi, vi sia stata compresa la duchessa Girolama Orsini madre dello sposo.

La felicità del connubio di Ottavio Farnese con Margari-
ta d'Austria fu perenne e costante, e se nel 1539 incominciò per essi un'era novella di gaudio, non dissimile fortuna fu per le popolazioni al loro dominio soggette l'essere rette da essi con quella amorevole moderazione, che rende rispettabile ed accetta l'altrui potenza. Da tal matrimonio derivò quel sommo duce Alessandro, cui per le belliche geste, celebrati monumenti rendono testimonianza e nelle aule capitoline e nella piazza di Piacenza. Il suo eroico valore egregiamente fu descritto dall'aurea penna del cardinale Bentivoglio nella guerra delle Fiandre.

II.° QUADRO

Il ritratto di S. M. C. Filippo II re delle Spagne ci denota al vivo espressa la melanconica fisionomia di quel monarca, il quale erede dal proprio genitore Carlo V di quel vastissimo Impero, che la storia ci descrive, non deviò punto dal preconconcetto disegno paterno di estenderlo ad una mo-

narchia presso che universale! Però l'asprezza e l'intemperanza dei modi per raggiungere la meta, la gelosia della limitrofa Francia, favorita dalla speculatrice Inghilterra, non solamente resero vani i suoi desideri, maturati in una mente cupa e diffidente, ma impressero scissure in una delle più ridenti parti della monarchia, e tali da dar adito agli Oranges di stabilivi un trono, indipendente dall'ispanico impero.

Percorrendo la storia d'Italia del XVI e del susseguente secolo, non si può evitare la considerazione, che i Farnesi sovente parteggiarono per la Spagna, sovente per la Francia; equilibrando accortamente la loro direzione politica in ragione della preponderanza di una di quelle potenze contendenti e la signoria di gran parte, e la preeminenza totale della penisola. Se non che questa differenza di adesione fu dispari; poichè più durevole al certo fu verso la ispanica dominazione, grati i Farnesi pel fatto, che Filippo II, obbliata la costante negativa del genitore in riconoscere l'autonomia di Piacenza retta da Ottavio Farnese suo congiunto, ne ordinò e lo sgombrò dalle milizie spagnuole, e la reintegrazione del suo libero dominio pei Farnesi. A tutto ciò allude fuor di dubbio la espressione nell'epigrafe sottoposta alla dipintura: *Ob eximia in Domum Farnesiam merita.*

III.° QUADRO

**Sponsali di Orazio Farnese duca di Castro,
con Diana, figlia di Enrico II.**

Pier Luigi Farnese, veduto senza effetto il colloquio di Busseto tendente a consolidare la sua potenza sotto la protezione dell'imperatore Carlo V, ed in pari tempo stimolato dalla individuale ed implacabile nimistà di Ferrante Gonzaga duca di Mantova, pensò e propose di aderire al partito di Francia. Talchè riconoscendo nel suo figlio Orazio il valore eroico nelle armi ed il senno superiore alla sua giovanile età, premesse le diplomatiche trattative convalidate dai preconceppi disegni di Paolo III per lo ingrandimento della famiglia, lo spedì a Parigi. Questo piacevole e giovane figlio di Pier Luigi seppe in breve conciliarsi con le sue belle doti la generale estimazione; talchè divenne molto accetto al re di Francia Francesco I, il quale lo volle suo Aulico, ossia suo gentiluomo di camera, e poco appresso egli sperimentò il suo bellico valore, affidandogli il comando di 200 Lance, specie di cavalleria scelta, allora in uso e quindi riprodotta nell'esercito francese in occasione della guerra con la Russia. Unitosi il Farnese all'emigrato Fiorentino Pietro Strozzi (cui la Francia deve ascrivere insigni vittorie su gli emuli imperiali), seppe e col valore delle armi e col senno politico rendere inefficaci le mene di Ferrante Gonzaga, perenne nemico dei Farnesi. Le glorie militari di Orazio sono distesamente narrate dagli sto-

rici del secolo XVI, e perciò nella limitazione di un articolo intorno il bell' affresco della sala de' fasti nel R. palazzo di Caprarola sarà sufficiente l' accennare quanto siegue: Enrico II, figlio del re Francesco, nell' intima convinzione del gran merito di Orazio, si decise a dargli in consorte la sua propria figlia naturale per nome Diana, avuta da Filippina de' duchi d' Asti.

Questi sponsali furono celebrati con quella solennità, che addicevasi al Re di Francia (congiunto pur anco ai Farnesi per la regina Caterina de' Medici) ed alla magnificenza dei Farnesi. Nella dipintura pertanto non solamente sono effigiati al naturale gli sposi, ma eziandio i congiunti astanti, e le Dame di corteggio della R. sposa: ceto per la prima volta introdotto nella corte da Francesco I, padre di Enrico. Orazio fu fido compagno della sua amata Diana dal Giugno 1547 sino al 1553, in cui valorosamente combattendo pel suo Re nell' assalto di Edin cadde esangue; lasciando ai posteri lodevolissima ed ammirabile la sua memoria di prode guerriero e di rispettabile signore. La sua vedova dopo qualche tempo passò ai secondi voti col contestabile di Montmorency, il quale era stato testimonia e compagno di Orazio Farnese in quella sanguinosa battaglia. Questa parete in complesso rappresenta quei fasti, che fanno non peritura testimonianza dell' avveduta politica del sommo Pontefice Paolo III, il quale conoscendo l' alterna preponderanza in Italia della Francia e dell' Impero, seppe con vincoli di parentela assicurarsi il favore di ambedue le Corti.

IV.º QUADRO

Paolo III sommo Pontefice eleva a Gonfaloniere di santa Chiesa, ed a supremo duce delle milizie, il duca Pier Luigi.

La quarta dipintura rappresenta il solenne momento, in cui il sommo Pontefice Paolo III, venerando per maturità di consiglio, affida e il gonfalone di S. Chiesa e il supremo comando delle pontificie milizie al duca Pier Luigi, consorte della piissima contessa Girolama Orsini, figlia di Ludovico signore di Pitigliano.

Non poteva infatti con maggior saggezza affidarsi al valore di Pier Luigi questo, quanto elevato, altrettanto ragguardevole incarico; facendo in esso rivivere le glorie militari dell'avo Ranuccio, cui il sommo Pontefice Eugenio IV a remunerazione dei vantaggi arrecati dalla sua spada per la reintegrazione del dominio di S. Chiesa, avea concesso consimile onore. Pier Luigi nella militare palestra era già divenuto illustre, ma pel suo vago carattere discorde dai congiunti Orsini, ed associato ai loro emuli Colonesi, i quali aderirono non stabilmente ad essi anche nella pace romana voluta da Giulio II nel 1511. Avea seguito Pier Luigi quel bellicoso porporato, che fu Pompeo Colonna, e nelle sue schiere avea militato nell'assalto all'eterna Metropoli. Indi seguendo le bandiere imperiali concentratesi nel regno di Napoli, avea coraggiosamente ributtato i nemici nel famigerato fatto di armi di Manfredonia. A questa vita tem-

pestosa sentendo Pier Luigi la necessità di sostituire un riposo, dimesse le armi, si era ritirato a vivere nel suo comune di Gradoli; d'onde intesa l'elevazione del proprio genitore al Pontificato si trasferì con la famiglia in Roma presso di lui. La sua esperienza militare fu utilissima pel bene temporale di S. Chiesa; imperocchè insorta la fiorente Perugia a suggestione del ribelle Rodolfo Baglioni, e minacciante diffusione, perchè favorita nel Lazio dai Colonesi, il prode Pier Luigi Farnese, capitanato uno scelto esercito, ed unitosi al Vitelli, in breve ridusse, e all'obbedienza la riluttante Perugia, e confinò in Rocca di Papa il ribelle Ascanio Colonna.

V.° QUADRO

Ritratto di Enrico II re di Francia.

Se l'imperatore Carlo V si mostrò poco favorevole ai Farnesi, tuttochè investisse Pier Luigi del marchesato di Novara, geloso del loro ingrandimento a discapito del ducato di Milano per la erezione di quello di Parma e di Piacenza, e se videsi, aver Filippo II di lui figlio sorretto i contrastati diritti di essi su Piacenza, mercè della reintegrazione, non minore gratitudine esigeva la protezione leale di Francesco I re di Francia, e del suo figlio Enrico II; e ciò sia per i vincoli di parentela contratti nel matrimonio di Orazio con Diana, sia pur anco per la fiducia illimitata verso la sua guerriera abilità, per la quale unito Orazio allo Strozzi aveano riportato più volte gli allori a danno degli

imperiali sì nelle Fiandre, come nella florida Penisola, lacerata dalle alterne vittorie di quelle due nazioni.

VI.° QUADRO

Orazio eletto alla dignità di Prefetto di Roma dal Pontefice Paolo III.

La dignità di Prefetto di Roma fu tal fiata eziandio superiore a quella di Senatore! Il Cenni, il Contelori, l'Ercardo, il Grevio ed il Muratori nella raccolta di antichità del medio evo, e più recentemente l'erudito cavalier Gaetano Moroni diffusamente ne trattarono; desumendo dai monumenti le attribuzioni, i privilegi ed il non men splendido vestiaro, pel quale il Prefetto di Roma si distingueva sulle altre dignità dell'eterna Metropoli.

Vuolsi, che l'origine della Prefettura sia da Romolo stesso, e la durata era a vita del personaggio elevato ad un grado cotanto sublime. Spenti i Re di Roma e sortane la repubblica, la perpetuità fu abolita, ed i Prefetti si avvicendarono come qualsiasi altro magistrato, Augusto fondatore dell'Impero decretò, che il Prefetto di Roma fosse superiore ai Censori ed ai Pretori, concedendogli ancor il *Ius gladii*, come giudice criminale supremo!

Distrutto l'Impero romano, la prefettura ebbe varie fasi, e sembra, che durante il dominio de'Longobardi non manchino indizii tali, da accertarne l'esistenza.

L'eruditissimo Padre Edoardo Corsini dette in luce in Pisa, nell'anno 1763, la serie de' Prefetti di Roma dalla sua fondazione sino all'anno 1353.

Le frequenti commozioni del popolo romano, sovente incoraggiato a ribellarsi al dominio temporale dei sommi Pontefici per la influente preponderanza degli Imperatori di Occidente, fece riguardare nel Prefetto di Roma una certa tal quale sovranità secolare, talvolta in opposizione di quella de' Pontefici. Un luminoso esempio ce ne porge la insurrezione e la miseranda fine di un Crescenzo Nomentano nell' anno 998 avvenuta nel Castello, detto ancora di S. Angelo.

Il gran Pontefice Innocenzo III, figlio di Trasmondo conte dei Marsi mal sopportando l' audacia de' Prefetti, fatale alla tranquillità de' suoi Predecessori, nei primordii del suo saggissimo governo nell' anno 1198, volle riserbata al sommo Pontefice la elezione del Prefetto di Roma, il quale dovesse, prima di assumere l' incarico, far giuramento speciale di fedeltà.

Ma continuando le terribili ed irreconciliabili fazioni nei secoli susseguenti, la potente famiglia dei Signori di Vico presso Ronciglione sino dall' anno 1080, aderente di poi ai Ghibellini, e prepotente in Viterbo, per una lunga serie di tempo quasi mai interrotta, ebbe il godimento della prefettura di Roma. Per la qual cosa il diligente cronista Ab. Cancellieri nella sua opera sui possessi de' sommi Pontefici giunse ad asserire, che i Signori di Vico (probabilmente ramo degli Orsini di Anguillara e Trevignano) da un Pietro di tal prosapia eletto alla stessa dignità nell' anno 1297 sino a Giacomo, fatto prigioniero, e nel 1435 fatto decapitare in Vetralla dal noto patriarca Vitelleschi, regnando Eugenio IV, godessero ereditariamente, e non senza violenta occupazione la prefettura di Roma.

Nè deve trasandarsi, che il palazzo dei de Vico essendo in Roma non lungi da quello di pertinenza di S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana, la vicina chiesa di fondazione del secolo XIV dedicata a S. Niccola *Predicatorum* ossia del Convento de' Padri Predicatori Domenicani in S. Sabina, assunse il volgare vocabolo di *S. Niccola de' Prefetti*, corrottamente appellata *de' Perfetti*.

Estinti i de Vico per opera dei conti Anguillara, Eugenio IV elevò a Prefetto di Roma, dimorando allora in Firenze pel Concilio ecumenico, Francesco Orsini, conte di Trani. Callisto III vi promosse il conte di Tagliacozzo Gio. Antonio Orsini, e nel 1457 il proprio nipote Pietro Borgia, concedendogli tutte le proprietà confiscate ai de Vico. Pio II nominò prefetto il principe di Salerno D. Antonio Colonna con indulto speciale di trasmettersi l'ufficio a suo figlio. Sisto IV abrogando tal successione, elesse alla prefettura Leonardo, indi Giovanni della Rovere suoi nipoti e di poi il fanciullo Francesco Maria della Rovere. Però privato questo e della prefettura e del ducato di Urbino dal sommo Pontefice Leone X nell'anno 1516, fu conferita la vacante dignità al proprio nipote, Lorenzo de' Medici. Defunto il Medici nel 1519 gli fu sostituito Giovanni M. da Varano duca di Camerino, e con la successione del suo primogenito. Elevato però al trono pontificio Adriano VI riconobbe giusti i reclami dei Rovereschi esclusi.

Lungi pertanto dal censurare l'operato dal suo successore Paolo III, il quale nell'affidare prima ad Ottavio Farnese suo nipote nel Concistoro del 1538 la prefettura; indi ad Orazio germano di Ottavio nel 1547, dovremo irresistibilmente confessare, aver quel gran Pontefice seguito in ciò l'esem-

pio de' suoi antecessori, i quali ammaestrati dalla esperienza del pericolo incorso per la integrità del dominio temporale, durante la prefettura dei de Vico, stimarono con avveduta politica molto più conveniente cosa l'attribuire alla propria famiglia cotanto ragguardevole dignità.

Il dipinto rappresenta quel momento, nel quale il venerando sommo Pontefice conferisce le insegne di Prefetto di Roma al giovanetto Orazio, la cui virtù militare non mai dissociata dal senno politico, ne fece uno dei più illustri della farnesiana dinastia.

VII.° QUADRO

Incontro del card. Farnese coll'imperatore Carlo V e Ferdinando re dei Romani in Worms, o Wormazia.

Rimirando questo dipinto, il quale maestrevolmente ritrae le fisionomie dei personaggi riuniti ad un congresso per ispegnere l'incendio religioso di già divampato nel nord della Germania, si offre alla mente, come acconcio al concetto, il noto adagio: *Poca favilla gran fiamma seconda!*

Imperocchè l'ambizioso e torbido Lutero, punto d'invidia per la preferenza riposta dalla S. Sede nei Religiosi domenicani diè origine a quelle animate dispute ed a quei virulenti scritti, che degenerati in aperta scissura furono il fatal germe di una eresia, che trasse seco nella separazione dalla fede ortodossa una gran parte della Germania!

Il sommo Pontefice Leone X con la Bolla apostolica *Exurge Domine* pubblicata nell'anno 1520 dall'indefettibile trono

del Vaticano, avea proscritto le opere dell'Eresiarca; condannando i suoi errori, e dichiarando Lutero, i suoi fautori e seguaci separati dalla Chiesa! Ma l'indole pertinace di Lutero, quella ferma e costante dei popoli adescati, e la protezione di parecchi principi germanici, ed in ispecie di un Federico elettore duca di Sassonia furono valido sostegno alla sua contumace condotta, in onta della Dieta riunita nella città di Worms ossia Wormazia, posta nel Granducato di Assia-Darmstadt. In essa Lutero sino dall'anno 1521 ebbe l'ardire di presentarsi circondato da cento armigeri, e sostenuto dal favore delle sedotte popolazioni, le quali (non può contraddirsi analizzando la storia) mentre illuse dalle protestanti riformatrici dottrine di Lutero ne sostenevano la causa, servivano, tuttochè inscìe delle ambiziose mire dei principi germanici, per favorire la scissura di gran parte della gigantesca Monarchia costituita dall'ambizione di Carlo V.

Clemente VII successore al breve pontificato di Adriano VI, non istette inoperoso per limitare la diffusione di tante perverse dottrine; ma oppresso dal peso di un agitatissimo governo, lasciò al suo successore Paolo III l'immenso carico di richiamare alla fede ortodossa i devianti popoli. Questi tutto zelo per la religione sino dai primordii del suo pontificato nudrì nel suo animo e la necessità di adunare un Concilio ecumenico, che ebbe la consolazione di vedere riunito nella città di Trento, e la compressione degl' insorti, che si facevano scudo nella loro ribellione della pretesa riforma. A tal fine spedì Legato *a latere* il suo diletto nipote Alessandro Farnese uno dei conspicui Cardinali di S. R. C., al cui lato associò quel pio e dotto Marcello Cervini, il quale di poi per bre-

vissimo tempo pel bene della Religione e dello Stato fu sommo Pontefice col venerando nome di Marcello II.

La dipintura rappresenta il cardinale Alessandro, circondato dalla sua corte e dalle insegne di legato del sommo Pontefice e nell'atto d'incontrarsi con l'imperatore Carlo V e col germano di lui Ferdinando re dei Romani presso la città di Wormazia nell'anno 1544, come lo dinota l'epigrafe.

Alexander Farnesius Cardinalis a Paulo III Pontifice Maximo de bello Lutheranis inferendo Legatus, WORMATIAE cum CAROLO Imperatore, et FERDINANDO Romanorum Rege congregatur Anno MDXLIV.

Cotanto la dolcezza e l'eloquenza del cardinale Alessandro Farnese rifulse in quella importantissima missione, che Carlo V ebbe a dire: *Si collegium Cardinalium talibus viris constet, Senatus huiusmodi nusquam gentium reperietur!*

VIII.° QUADRO

La città di Parma restituita da Giulio III al cardinale Alessandro Farnese, e da questo al suo germano duca Ottavio nell'anno MDL.

La rapidità con la quale la dinastia dei Farnesi erasi elevata a condizione suprema dal pontificato di Eugenio IV, e da quello di Paolo III sembrò volgere all'ocaso dopo l'anno 1547. Per la proditoria morte del primo Duca di Parma e Piacenza ripullularono le antiquate pretensioni dell'imperatore Carlo V, il quale riguardando quelle due città, come feudi imperiali, e come parte integrale della Lombardia, ardeva

di desiderio di riunirvele con i territori e paesi annessi, spinto soprammodo a tale occupazione dall'ambizione del duca di Mantova D. Ferrante Gonzaga, il quale da collega era divenuto inimico personale di Pier Luigi. Dall'altro lato il sommo Pontefice Paolo III, cui non erano ignoti gli sforzi di Leone X per averle rivendicate alla S. Sede, ed al quale era anzi sembrato un espediente saggissimo il costituirne un ducato diviso, a favore di Pier Luigi e di Ottavio e suoi successori, mal comportava, che alla perdita di Pier Luigi dovesse aggiungere il dispiacere della occupazione di Piacenza, seguita con preordinata strategia dalle truppe imperiali, guidate dal Gonzaga. Il duca Ottavio, cui spettava il possesso, vedendo inutili i suoi reclami all'Imperatore, che preferiva anteporre la ragione di Stato all'affezione verso la duchessa Margarita, tuttochè sua figlia, decise di appigliarsi al consiglio del suo germano Orazio, genero del re di Francia Enrico II, e minacciò di aderire alla perpetua emula dell'Imperatore a condizione, che Pietro Strozzi (emigrato fiorentino), il quale ne guidava l'esercito, avesselo soccorso all'impresa.

Agitato potentemente l'animo del Pontefice per molteplici riflessioni, e specialmente per non attirarsi la inimicizia di Carlo (fervendo in quei tempi il luteranismo in Germania) richiamò Ottavio imperiosamente a Roma, e spedì in Parma il prode capitano Camillo Orsino (18) a prenderne possesso, e reggerne il governo per la S. Sede. La riluttanza di Ottavio ad obbedire, e una caldissima lettera diretta da esso al cardinale Alessandro, nella quale minacciava di porre ad atto la coalizione con la Francia, furono cagioni cotanto gra-

vi a far spegnere la preziosa vita di Paolo III nel dì 18 Novembre 1549.

Eletto a suo successore Giulio III, sì per la vacillante sua politica, sì pel desiderato ingrandimento di Balduino dal Monte suo germano, e sì per la prevalenza di taluni fra' Cardinali poco benevoli ai Farnesi, fu in grave pericolo la loro dinastia di perdere quella condizione di Principi italiani, alla quale l'avvedutezza e la politica di Paolo aveala innalzata. Se non che, placato lo sdegno di Giulio III, rinvigoriti gli officii per parte dei Cardinali aderenti ad Alessandro Farnese, in solenne Concistoro fu restituito il dominio di Parma al cardinale Alessandro, e da questo trasmesso al suo germano Ottavio, accedendovi di poi la simulata affezione di Carlo V, per la quale riebbe Piacenza e l'intero Ducato.

Il corso pericolo di tanta sciagura fu emblematicamente trasmesso alla posterità da una dipintura più volte riprodotta nel R. palazzo di Caprarola; raffigurante una nave, che in mare tempestoso, fra molti scogli oltrepassa illesa, e col greco molto παράπλάσσωμεν, *oltrepassammo*. L'epigrafe sottoposta narra ne' seguenti termini l'avvenimento: *Alexander cardinalis Farnesius urbem Parmam Octavio fratri, interpositis calumniis, non redditam, a Iulio III accipit; eaque fratri tradita, ancipitem id temporis domus suae statum in tuto collocat. Anno MDL.*

IX.º QUADRO

Spedizione delle milizie pontificie contro i Luterani.

Le sacrileghe dottrine di Lutero, anzichè spegnersi per le scolastiche dispute, dopo il Congresso, ossia Dieta di Worms, divamparono a guisa d' inestinguibile incendio estesamente in Germania. Il popolo illuso dall' astuzia di Lutero, e degli altri coevi Eresiarchi, nè immemore dei falsi dogmi di Giovanni Huss, mentre credeva di sorreggere con la ribellione, con le armi e con la violenza le sue aberranti massime, inavvedutamente serviva al politico scopo, che informava l'animo de' più dei Principi germanici, tendenti a divenire indipendenti dalla vasta monarchia di Carlo V. E sebbene la doppiezza e l' astuzia di questo occultassero i veri sensi del suo animo, e tuttochè egli temesse l'avvicinamento del sommo Pontefice alla Francia, nullostante per amcarselo, non disconveniva sulla necessità di collegare all'esercito imperiale il pontificio. Intanto però non tralasciava egli di dare riservatissime istruzioni al mantovano signore D. Ferrante Gonzaga, perchè vigile fosse su la politica condotta del duca di Parma Pier Luigi Farnese; giungendo perfino a determinare di perderlo, ove una inattesa morte di Paolo III gli presentasse l'opportunità di rivendicare lo Stato parmense all' Impero !

Crescendo però a dismisura la insurrezione in Germania, sotto pretesto di dissidenza religiosa (cui non era estranea

l'emula Francia), e ridotte le cose a tal punto, da esigere una aperta, e palese guerra, seppe Carlo V celare ogni indizio di avversione alla S. Sede, e non rifiutò la spedizione collegata di prodi milizie, le quali inalberando il gonfalone delle sante Chiavi in un baleno apparvero ordinate a far rispettare con le loro vittorie la veneranda autorità della Chiesa.

Il cardinale Alessandro Farnese ed il suo germano Ottavio furono dal sommo Pontefice Paolo III preposti alla militare spedizione; il primo di essi qual Legato *a latere*, ed il secondo qual supremo duce.

Ci è restata superstite la fedele descrizione della solennità celebrata nel vetusto tempio municipale di S. Maria in Ara-coeli, nella quale dispiegata la sacra pompa di rito, il venerando sommo Pontefice Paolo III, esultante Roma nel dì 4 di Luglio dell'anno MDXLVI, diede il Breve apostolico di cardinal legato ad Alessandro Farnese, ed il vessillo ossia gonfalone di S. Chiesa al duca Ottavio, corteggiato questi dai due prelati chierici di Camera Soderini e Gonzaga. E mentre il Pontefice, infiammato da tutto lo zelo per la santità della causa, affidava pegno di fiducia, il vessillo al valor militare di Ottavio e del suo esercito, ad alta voce pronunziava: *Accipe vexillum coelesti benedictione sanctificatum*, la gioia del popolo, innumerabilmente accorso, lo squillo delle trombe, il festoso suono delle campane, e lo sparare delle artiglierie del Castel S. Angelo faceano echeggiare in ogni angolo della vastissima Roma la celebrità di quel giorno.

Con militare ordinanza dal Campidoglio al palazzo de' Farnesi quella eletta di prodi discese fra il pubblico plauso; il quale viepiù si faceva ingente, rimirandovi il fiore della

romana nobiltà. Infatti un Alessandro Colonna ed un Giulio Orsini aveano accompagnato al pontificio trono il duca Ottavio, splendidi per armature forbite, per rilucenti metalli e per ricchissime sopravvesti, e seguiti da lungo stuolo di Patrizii, i quali rendeano splendidissimo il corteggio.

La dipintura maestrevolmente eseguita dai germani Zuccari nel R. palazzo di Caprarola, anzichè trarre argomento dalla descritta solennità, raffigura l'esercito pontificio, il quale aumentato (come dalla storia rilevasi) da una quanto ingente, altrettanto onorevole aggregazione di altri guerrieri avea di già raggiunto quello imperiale, cioè dopo la riunione avvenuta in Bologna, o dopo di aver oltrepassata l'Italia pel Trentino. Accolto Ottavio sommo duce nel campo, ove già Carlo V avea incominciato con prospera fortuna a conquidere i riluttanti insorti, fu immantinenti decorato con la collana del supremo Ordine del Toson d'oro, e con tal nobilissima insegna fece la mostra militare delle sue truppe, comandandone la fanteria un Alessandro Vitelli e la cavalleria un Gio. Battista Savello: nomi ben chiari nell'elenco dei prodi del secolo XVI. Sembra dall'analisi della dipintura, potersi con ragione dedurne, che l'Autore ebbe in animo di rappresentarci appunto quando Carlo V, avendo alla destra il cardinale Alessandro Farnese legato *a latere*, ed alla sinistra il duca Ottavio suo genero, seguito dalla più eletta scorta di cavalieri (al vivo ritratti) percorreva trionfante le germaniche regioni.

Che se gloriosi furono gli scontri guerreschi degl'Imperiali, e dei Pontifici collegati, la loro unione non fu del pari durevole e sincera; imperocchè l'astuzia politica ben presto vi se-

minò la discordia ; cosicchè dopo breve tempo l'abituale diffidenza dell'Imperatore, le mene degli occulti suoi avversarii raggiunsero lo scopo di far richiamare il Legato, di disanimare in mille guise i fidi alleati, e di suscitare quelle fatali concessioni, che furono cagione di vivi e forse mortiferi dispiaceri al zelantissimo Paolo III !

X.° QUADRO

Solenne ingresso in Parigi dell' imperatore Carlo V e di Francesco I nell'anno MDXL.

Percorrendo la storia del secolo XVI, cotanto interessante, sì pel rapido progresso delle Arti belle largamente incoraggiate sul Tevere da un Giulio II, da un Leone X, da un Clemente VII e da un Paolo III, come per la perenne sfida degli emuli monarchi Francesco I e Carlo V (d'onde il lagrimevole stato d'Italia fatto bersaglio alle loro ambizioni!) non si può a meno di riflettere ai fatti gravissimi, cause di una irreconciliabile antipatia fra que due monarchi! La brevità di un articolo limitato ad illustrare una dipintura vieta di qui rammemorare quello, che con accurata ed elegante penna ampiamente svolsero mille storici. La contesa elezione all'Impero germanico; la celebre battaglia di Pavia; la dura prigionia di Francesco I, e le più dure condizioni impostegli dal vincitore per liberarsene, ed in fine la differenza della pubblica fama goduta da ciascuno di essi furono le potentissime cagioni, per le quali ambedue nutrirono senza interruzione il fatale progetto di distruggersi vicendevolmente! Progetto attuato

con danno d' intere popolazioni, con la infelice condizione de' Papali, giungendo persino a collegarsi il francese al capitale nemico in quei tempi della cattolica Religione! Meditando filosoficamente sulla vastità della monarchia costituita da Carlo V non si potrebbe fare a meno di convenire nella idea, che le estesissime riunioni di più popoli sotto un solo scettro, diversi fra di loro per origini, per storiche tradizioni e per idioma, offrono intrinsecamente il germe dello smembramento. Così nei remoti tempi gli Assirii, i Medii, i Babilonesi ed i Romani caddero dall' unità del loro Impero in ragione della vastità e molteplicità delle nazioni conquistate. Nè dissimile fu la sorte della gigantesca monarchia di Carlo V, che voleva renderla universale. Gli Italiani con alterna fortuna delle armi, or al gallico Sire, ora all' Imperatore soggetti di mal animo tolleravano manomessa la floridissima loro patria.

Le Fiandre, sovente affidate al governo di un potente, tal volta avido e crudele, tal fiata inetto e mal consigliato, incominciavano a manifestar lo spirito d' indipendenza dall' impero: la quale indipendenza occultamente favorita dall' oro, e dalle cupe insidie de' suoi nemici degenerò di poi in aperta ribellione. In quel politico rivolgimento, colta l' opportunità, i valorosi ed assennati dinasti d' Oranges, temperata alquanto la nudrita ambizione ed adottata da prima la dignità suprema col nome di *Stadtolder* (trasmutata in seguito in monarchia costituzionale), fondarono per loro un rispettabile Regno, florido specialmente pel favorito e protetto commercio.

Se Carlo V con ogni riguardo fu accolto da Francesco I in Parigi, allorchè doveasi recare a sopprimere le scintille dell'incendio insurrezionale sviluppatosi nelle Fiandre: se la scambievole inimicizia di questi Monarchi, sviluppata sino dai primordii del loro assidersi sul trono, fu apparentemente altutita in quell'avvenimento dell'anno 1540, e se nel cuore generoso e cavalleresco di Francesco I sottentrò all'avversione per Carlo l'idea della più splendida accoglienza in siffatta occasione, non vi può essere storico imparziale, il quale non vi riconosca in quell'amichevole incontro l'avvedutezza e l'influente saggezza del sommo Pontefice Paolo III. Questo lodatissimo Principe, tanto zelante per la indipendenza ed esaltazione della cattolica Religione (di che ne fa sopra ogni altro fatto luminosa pruova l'approvazione della benemerita Compagnia di Gesù), quanto pronto ed esperto per lunga carriera cardinalizia nel dirigere le temporali vicende, seppe maestrevolmente conciliarsi ad un tempo e la difficile stima di un Carlo V (rendendolo dubbioso sulla sua propensione per la Francia), come la docilità ai suoi maturi consigli per parte di Francesco I.

Non fu dunque senza motivo importantissimo, che nella gran sala de' fasti Farnesiani fra le geste direttamente imprese dai duchi Farnesi fosse ancor questa; nella quale non la palese prodezza, ma l'assennato e maturo consiglio raggiunse il nobilissimo scopo di essere il gran Pontefice Paolo III almeno per alcun tempo il benevolo conciliatore di quelle discordie fra l'Impero e la Francia. Talchè per siffatto ravvicinamento politico la travagliata Italia ebbe una temporanea calma!

La dipintura è quasi a preferenza delle altre più conservata in guisa, che sarei quasi per asserire enfaticamente, avere il tempo specialmente rispettato questa, nella quale i tre congiunti Zuccari a perenne testimonianza dell'operato sublime, vollero effigiarsi nei tre personaggi portanti le aste del baldacchino, sotto il quale sfarzosamente si veggono cavalcanti focosi destrieri, l'Imperatore, il Re, il cardinale Alessandro, e i loro cortigiani, tutti al vivo espressi!

L'aneddoto poi, che il Cardinale, mentre eseguivasi appunto quella dipintura, sdegnato alquanto col celebre pittore di ornato Antonio Tempesti, minacciava di congedarlo, dette occasione ad uno scherzevole episodio, pel quale gli Zuccari lo dipinsero fra due alberi, quasi che si sforzasse di occultarsi alla di lui vista, cogliendo l'opportunità di trasmettere l'episodio nel trionfale passaggio presso le allora umili e squalide mura della città di Parigi. L'epigrafe dice: *Franciscus Galliarum Rex Carolus V Augustus comprimendae defectio- nis causa in Belgium proficiscentem, Alexandrum Farnesium cardinalem magnis de rebus legatum, Lutetiae Parisiorum amplissimo apparatu suscipit anno MDXL.*

**Siegue la descrizione della sala dei fasti
Farnesiani**

Descritte le dipinture, le quali adornano le pareti della sala dei fasti, a compierne il particolare esame daremo ora un sunto di quelle, che rendono non meno ammirabile la volta di detta sala. Ha questa la estensione di palmi 28 in

altezza dal pavimento alla cornice, di palmi 80 in lunghezza, e di palmi 40 e mezzo in larghezza. La volta costruita a schifo è divisa in quadrati, ornati di ben eseguiti stucchi, e vi campeggia lo stemma farnesiano, ed intorno sono vi raffigurate la religione, la sovranità, il valore e la fama. In uno di essi è eccellentemente riferita la vittoria ottenuta nell'anno 1100 da un Pietro Farnese contro i nemici della S. Chiesa, allora quando nella Maremma etrusca presso le vestigia dell'antichissima città di Cosa, ne fece rialzare le mura e l'abitato, dandole il nome di *Orbetello* ossia piccolo Orvieto, a memoria di Orvieto, in cui la famiglia Farnese primeggiava, aderente e quasi emula in potenza di quella de' Monaldeschi, antesignani del partito de' Guelfi.

L'iscrizione analoga dice: *Petrus Farnesius hostibus S. R. E. pulsus, et profligatis in vestigiis Cosae Vulcentium, Orbitellum, victoriae monumentum condidit anno MC.*

Questo stesso prode guerriero (che il Cipriano Manente cronista di Orvieto, lo dice 11° di tal nome nella famiglia Farnesiana) fu eletto dal popolo nel 1128 per difendere quella città devota alla S. Sede dalle insidie dell'imperator Federico, il quale nella famiglia de' Filippeschi avea valida adesione al suo partito ghibellino.

Altro dei quadrati della volta ci rappresenta Guido Farnese, il quale prescelto a Vescovo di Orvieto, ed affidatogli il comando delle pontificie milizie dal sommo Pontefice Giovanni XXII, con la forza delle armi e, ciò che più monta, con quella del senno, stimato sommamente sì da' Guelfi, come da' Ghibellini potè adoperarsi a far predominare i pri-

mi sui secondi in guisa, da consolidarvi il dominio pontificio nell' anno 1313. La epigrafe dice: *Guido Farnesius Urbis Veteris principatum, Civibus ipsis deferentibus, laboranti intestinis discordiis civitati, seditiosa factione eiecta, pacem et tranquillitatem restituit. Anno Domini MCCCXIII.*

Leggendo questa epigrafe non si può a meno di considerare, che agitata Orvieto dalla abominevole peste delle civili discordie, rinvenne l'ordine e la tranquillità perduta per l'interposizione ed il senno del proprio Vescovo, al quale affidò il reggimento della repubblica con spontanea dedizione, ossia plebiscito; non derivato però da pressione e da tenebrose mene, ma dalla generale convinzione di dover riporre tutta la fiducia nella saggezza del suo Vescovo, e nella rettitudine, che il sacro suo carattere informava; opportuna e politica considerazione!

In un terzo quadrato è dipinto Pier Nicola Farnese, il quale nel secolo XIV, quando per la funesta assenza de'sommi Pontefici da Roma, l'ambizione e la prepotenza de' Tirannelli avea manomesse tante floride città dello Stato pontificio, sedotte a ribellione, liberò la popolosa e colta Bologna da un penoso assedio per parte de' Ghibellini. Il valore dello stesso Pier Nicola seppe rendere vane le loro speranze; poichè, cimentati in battaglia, rotti e sbaragliati ebbero appena lo scampo di allontanarsi dalle mura, lasciando a memoria della sconfitta parecchie centinaia di Ghibellini estinti dall'esercito farnesiano.

L'epigrafe dice: *Petrus Nicolaus Farnesius Sedis Romanae potentissimis hostibus memorabili praelio superatis, ab imminente obsidionis periculo Bononiam liberat. Anno MCCCLXI.*

Questa strepitosa vittoria, la quale tanto rese illustre nei fasti d'Italia nel medio evo Pier Niccola Farnese, si pretenderebbe di attribuirlo ad altri dal canonico Carabelli, recente autore di una memoria storica de' Farnesi. Egli per tutto sostegno della propria opinione asserisce, riferire il Muratori negli Annali, che Matteo Visconti, signore di Milano, nel 1360 cedette Bologna al cardinale Egidio Albornoz, legato del sommo Pontefice Innocenzo VI residente in Avignone, e che il comando di quella città fu dato a Guasco Gomez, nipote dello stesso Cardinale, ed a *Pietro Farnese, comandante le milizie pontificie*. Se dunque il Carabelli sulla guida delle cronache muratoriane ammette il Farnese al comando supremo delle milizie di S. Chiesa, non ne avrebbe dovuto disconoscere il merito nella vittoria sopra narrata, per la quale fu respinto il nemico dall'assedio di Bologna.

In altro quadrato è raffigurato Pietro Farnese, eletto generale e duce supremo delle truppe fiorentine dai Reggitori di quella Repubblica aderente al partito de' Guelfi, il quale vinta e superata la emula città di Pisa (tenacemente legata al partito ghibellino) entra trionfante in Firenze nell'anno 1362: traendo avvinti al suo seguito i principali fra i Pisani favorevoli all'Impero. L'epigrafe dice: *Petrus Farnesius Reipublicae Florentinae Imperator, magnis Pisanorum copiis, capto Duce, obsidione occisis, Urbem Florentiam triumphans ingreditur. Anno MCCCLXII*. A questo valoroso Farnese mancato ai vivi fu sostituito il suo germano Ranuccio, come lo denota l'iscrizione seguente: *Ranutius Farnesius a Florentinis difficili Reipublicae tempore in Petri fratris mortui locum Copiarum omnium Dux eli gitur. Anno Christi MCCCLXIII*.

Pisa, antica ed illustre città era in quei tempi agitatissima per la veemenza dello spirito di parte de' Guelfi e de' Ghibellini; e tuttochè un secolo innanzi al tempo di che favelliamo, avesse per consiglio pacifico del sommo Pontefice Gregorio X, nell'anno 1273 stretta alleanza con Carlo d'Angiò, capo dei Guelfi, avea però nelle sue mura tal preponderanza de' Ghibellini, che in breve la concordia andò perduta, ed il tristissimo episodio del conte Ugolino della Gherardesca conferma l'asserita prevalenza degli Imperiali. Nel periodo del secolo XIV, sebbene retta a forma repubblicana, era in preda alle ire ed alla ambizione de' principali cittadini; quindi venuta in aperta inimicizia con la guelfa Firenze, soggiacque a quella vicenda, che si raffigura nel dipinto testè descritto, ed avvenuta nella pianura di S. Savino. Asseriscono gli scrittori cronisti, che il numero de' Pisani prigionieri fu ben grande, e che furono astretti dai Fiorentini per patto della loro prigionia a costruire la tettoia sulla piazza de' Priori, che per tal fatto ebbe la denominazione di *loggia dei Pisani*. A compiere la descrizione dei dipinti esistenti in questa sala de' fasti militari e civili evvi il seguente.

Il sommo Pontefice Eugenio IV, già Gabriele de' veneti patrizii Condulmieri eletto nell'anno 1431 ebbe un tempestoso governo della Chiesa e dello Stato, giusta le predizioni avutene, allorquando divenuto esempio mirabile di carità, e distribuita ai poveri la ingente somma di ducati veneti ventimila di proprio patrimonio, si elesse a dimora contemplativa l'umile celletta fra i Monaci celestini di S. Giorgio in Alga. Ebbe egli a lottare contro le usurpazioni dei Tirannetti, la prepotenza de' Colonnese ingranditi sin dal regno di

Martino V, come pure contro le incomportevoli esigenze del Concilio adunato in Basilca, e contro le ribellioni de' Romani, e la insurrezione di intere province dello Stato. A tanti mali convenne far riparo col valor militare del patriarca Vitelleschi e di Ranuccio Farnese, prode, fedele e di sperimentata destrezza. Questi oltre il soccorrere il bersagliato Pontefice con la sua militare valentia, fu largo di vistosa somma in fiorini 4000 somministrati all'erario nelle angustie, in che per i bellici apparati in quei fortunosi tempi trovavasi.

Grato il munifico Eugenio a Ranuccio Farnese, e il volle ascritto perpetuamente con la sua famiglia alla romana nobiltà, e gli fece dono di quella rosa d'oro benedetta, che i sommi Pontefici costumarono sempre di dare ai più benemeriti fra i cattolici per leale affetto alla S. Sede ed all'ecclesiastico Stato. Indi compiendo la fiducia ed i favori elesse lo stesso Ranuccio Farnese a supremo duce delle pontificie milizie. L'epigrafe così riferisce: *Ranutius Farnesius Pauli III Papae avus ab Eugenio IV Pontifice Maximo Rosae aureae munere insignitus, Pontificii exercitus Imperator constituitur. Anno MCCCXXXV.*

**Anticamera denominata del concilio, ossia de' fasti
di Paolo III sommo Pontefice.**

Questa sala, alta dal pavimento alla cornice palmi 28, perfettamente quadrata, avendo in lunghezza, come in larghezza l'estensione di palmi 40 e mezzo, è totalmente adorna di bellissime dipinture.

Nella volta a schifo ornata di perfetti stucchi dorati campeggia nel centro il fatto della coronazione in sommo Pontefice di Alessandro Farnese, il seniore, assunto il nome di Paolo III.

Questo fausto avvenimento, che accadde nel dì 3 Novembre 1534, fu per talune circostanze segnalatissimo. L'elezione di Paolo fu concorde ed immediata, in soli due giorni di conclave. Convinti i sacri elettori dall'esortazioni del suo antecessore Clemente VII, il quale presso a morire avea ingenuamente reputato il cardinale seniore del S. Collegio, degno di reggere la S. Chiesa, tanto bersagliata in quei dì dai protervi Eresiarchi! La scelta fu universalmente grata e per la cognizione de' sommi di lui meriti ammirati universalmente in quaranta anni, da che apparteneva al sacro Collegio, e per essere stato prescelto un romano; circostanza non più verificatasi dopo l'elezione di Martino V nel 1417. L'epigrafe commemorativa così si esprime: *Paulus III Pontifex Maximus Deo, et hominibus adprobantibus, sacra tiara solemni ritu coronatur anno MDXXXIV, non. Novembris.*

Nell'imposta della volta e nella parete, ove è collocato il camino è ritratto, allorquando Paolo III si portò a Civitavecchia, benedicendo dal forte (fatto munire di ragguardevole bastione immaginato dal Sangallo) l'armata navale riunita dall'imperatore Carlo V, inteso a scacciare dal trono di Tunisi l'intruso feroce corsaro Ariadeno Barbarossa, per ristabilirvi il deposto Muley Hascem o Hassan, detto Muleasse rifugiato in Roma, ed affidato alla valevole protezione di Carlo. L'epigrafe narra così: *Paulus III Pontifex Maximus*

Carolus Imperatorem ad oppugnandum Tunetum in Africam navigantem faustis precibus prosequitur, anno MDXXXVI.

La celere vittoria, onde Carlo V coronò questa militare spedizione è raffigurata in altra contigua dipintura. In essa osservasi l'Imperatore reduce da Tunisi, già sottoposta al suo alto dominio; poichè discacciato l'usurpatore Ariadeno, restituito al potere il legittimo sovrano Muleasse ossia Muley Assan, e divenuto questi tributario dell'Impero, recasi trionfalmente in Roma. La celebrità di questa militare impresa fu esaltata da tutti i Cronisti del secolo XVI, essendo noto come Carlo dalla Spagna, allora in tanta floridezza marittima (annientata quindi dall'emula Inghilterra) valse a riunire oltre 400 legni, coi quali veleggiò nel Giugno del 1535 guidando un esercito di circa 24 mila fanti e 1500 cavalieri, riuniti dai varii paesi soggetti alla smisurata sua monarchia. E qui a lode di quegli Italiani, ne' quali *il prisco valor non fu mai spento*, ci giova commemorare, come il grande Paolo III, intento sempre e vigilante pel vantaggio de' cristiani interpose non solamente le sue persuasive, perchè Carlo si decidesse alla grande opera di purgare il Mediterraneo dalle piraterie di Ariadeno formidabile corsaro, ma volle eziandio associare nella marittima spedizione 13 galere, delle quali affidò solennemente il comando a quell'espertissimo duce, che fu Virginio Orsini. Quindi non è a ridire con quali dimostrazioni di gioia ricevesse Roma e il vincitore Carlo V e quei prodi capitani, che aveano contribuito al felicissimo risultato di cotanto insigne vittoria.

Tale solennissimo ingresso di Carlo V nella metropoli del cristianesimo è minutamente descritto dall'accurato cronista

Francesco Cancellieri nell'opera sui possessi de'sommi Pontefici da Leone III a Pio VII, pag. 93 e seguenti. L'epigrafe apposta a questo dipinto si esprime così: *Carolus V imperatorem, Tunete expugnato, et rege restituto ex Africa redeuntem paterna charitate pro Divi Petri more maiorum excipit, anno MDXXXVI*. Negli spazii soprapposti alle due porte sonovi coi loro emblemi raffigurate in relative caratteristiche la carità e l'abbondanza.

Su di una delle due finestre è effigiato Paolo III in atto di vibrare contro il contumace Enrico VIII i fulmini del vaticano; separandolo per cotal modo dalla comunione della S. Chiesa. Egli travolto nella passione per Anna Bolena, ripudiata l'infelice e virtuosa Caterina sua legittima consorte, con inesplicabile defezione dalla Chiesa cattolica (da cui pochi anni innanzi avea benemeritato il titolo di difensore!) si eresse in mezzo a mille obbrobriose crudeltà, capo e sostegno dell'ostinato scisma, cotanto sublimemente descritto dal Davanzati!

L'epigrafe dice: *Henrico VIII Angliae Regi depravatae religionis crimine damnato de Collegii sententia Ius regium adimit. Anno salut. MDXXXV*.

Nel quadro sottoposto al cornicione ammiransi effigiati il sommo Pontefice Paolo III, e quattro Cardinali di S. Chiesa, da essolui promossi alla porpora, i quali per singolare avvenimento furono suoi successori diretti nel pontificato. Essi furono Gio. Maria del Monte (Giulio III), Marcello Cervini (Marcello II), Gio. Pietro Carafa (Paolo IV), e Gio. Angelo Medici (Pio IV.)

Egli fu questo un fatto, il quale a capello corrisponde all'osservazione, che ad elogio di Paolo III emise quel prodigio d'ingegno, che fu Onofrio Panvinio; onore e gloria dell'Ordine agostiniano, ed immaturamente rapito alle lettere ed alle scienze! Egli asseriva, che in ogni opera di Paolo III scorgevasi manifestamente un profondo senno, ed una superiore assistenza del cielo; dappoichè tutte erano risultato di maturo concetto e di felice attuazione. *Paolus III Pontifex Maximus Collegium Cardinalium cooptatis viris clarissimis in his quatuor in Pontificatum perpetua serie successuris illustrat.*

Nell'altro piccolo quadrato della volta è ritratta la ribellione de' Perugini sedata. La fiorente città di Perugia istigata dalle mene di Rodolfo Baglioni, uno de' più potenti suoi patrizii, avea innalzato lo stendardo dell'indipendenza, traendo a pretesto dell'insurrezione il dazio imposto sul sale: dazio necessariamente stabilito per sopperire a' gravi bisogni dell'erario, che a cagione delle grandi spese per tante opere pubbliche e per la flotta spedita in Tunisi si andavano tutto dì attenuando. Non è improbabile l'ammettere, che i germi dell'antica indipendenza perugina in tale opportunità ripullulassero per iscompigliare il pacifico reggimento. A questo disordine provvide con celerità Paolo, spedite scelte milizie sotto il comando del conte di S. Fiora e del Vitelli, creato Commissario l'energico prelato Tiberio Crispo di poi innalzato all'onore della porpora. Vinti i Perugini per l'inatesta copia degli armati, prevalso il partito de' migliori cittadini, si sottopose la città docilmente al Pontefice. Ed acciò non potesse rinnovarsi la ribellione, fecevi in un punto

strategico con mirabile alacrità innalzare una fortezza, la cui epigrafe fu una vera lezione.

La iscrizione sottoposta alla detta dipintura, nella quale sono effigiati gli ambasciatori della città in dimesso e penitente abbigliamento imploranti perdono per la insurrezione avvenuta, è nelle seguenti frasi: *Paulus III Pont. Max. Perusiam post defectionem ad officium atque obedientiam compellit. Anno a partu Virginis MDXL.*

Altro dipinto con figure in dimensione maggiore raffigura la tregua già seguita in Fiandra ad istanza delle due germane regine Maria ed Eleonora fra i perpetui emuli Francesco I e Carlo V. Questa tregua concordata già per dieci mesi soltanto per l'efficace cooperazione di Paolo III, fu prorogata a nove anni nella città di Nizza tra quei due potenti monarchi. E qui invero sarebbe d'uopo ignorare la storia del secolo XVI per non essere tocchi dalla irreconciliabile rivalità di Carlo V imperatore verso Francesco I re di Francia. Tale rivalità ebbe origine per la concorrenza all'impero, e viepiù si accrebbe per le alternate vittorie, delle quali le più segnalate funestarono la italica penisola. Basti soltanto il rammentare la campale giornata di Pavia, nella quale, fatti dal Sire francese prodigii di valore, gli fu forza di cedere la sua spada, rendendosi prigioniero del Lancia generale in capo imperiale!

I duri patti imposti per la sua liberazione, la infrazione di essi, perchè insopportabili, riaccese le ire durate per sciagura degli Italiani per tutta la vita dei contendenti. L'epigrafe dinota l'immenso beneficio, che impartì Paolo all'Italia con la stringente sua eloquenza e col vigore dei ragio-

namenti, per effetto de' quali per nove anni poterono i popoli godere la calma e la tranquillità, tanto necessaria alla prosperità del loro commercio. *Carolus V Imperatorem, et Franciscum Valesium Galliarum Regem, magnis Europae calamitatibus dissidentes, Niceae foedere coniungens in gratiam reducit; anno MDXXXVIII.*

Lateralmente a questo quadro presso le finestre evvi dipinta una matrona in venerando aspetto con la destra stringente uno scettro, e con l'altra un ramoscello di verbena; e ciò per dinotare la potenza dell'interposizione di Paolo ed i benefici derivati dalla pace e dalla tranquillità all'Europa intera.

In simmetria di questa allegorica figura havvene un'altra, la quale con la destra spegne su di guerreschi attrezzi l'accesa face della guerra, mentre sorregge con la sinistra un cornucopia, denotante l'abbondanza pubblica, derivata dalla pace fra i potenti.

Finalmente sotto il cornicione è rassembrata la lega progettata dal Papa Paolo III, e felicemente conchiusa con l'Impero, la S. Chiesa e la Signoria della veneta Repubblica all'uopo di abbattere la potenza musulmana, la quale di giorno in giorno resa maggiore, minacciava una spaventevole invasione nell'Europa. Il concetto eroico di Paolo III già promosso dai suoi antecessori, e specialmente da Pio II, trovò in seguito un portentoso eco nel pontificato di S. Pio V, nel quale la celebre battaglia delle Cicladi domò l'orgoglio dell'Islamismo, e fece non periture le pagine gloriose della S. Sede (18).

L'epigrafe dice: *Carolus V Imperatorem et Venetos ut Turcas communi secum classe persequantur, consiliis et auctoritate permovet, anno MDXXXVIII.*

A compiere quindi la serie de' fasti del gran Pontefice è raffigurata la riunione del Concilio ecumenico nella città di Trento (19). La Chiesa cattolica basata SUPRA FIRMAM PETRAM nella immutabilità de' suoi dogmi mantenevasi salda e costante: però nelle sue membra in quanto riguarda alla disciplina erasi col lasso del tempo infiltrata qualche rilassatezza, che artificiosamente ingrandita dagli Eresiarchi sorti in quello stesso secolo XVI, fu pretesto ond'eglino si valsero per rapire intere popolazioni alla purità della fede ortodossa. Fu quindi non solamente umana saggezza, ma superna ispirazione il concetto di Paolo III, nell'adunare un generale Concilio, denominato perciò ecumenico, onde raffermare la disciplina, correggere i devianti costumi, e ravvivare in tutti la fede.

L'epigrafe dice: *Paulus III, Pontifex Maximus, constituendae christianae disciplinae causa Tridenti Concilium celebrat. Anno MDXLVI.*

Senza dubbio le pitture emblematiche laterali, eseguite in analogia di questa, e raffiguranti la *Fede*, la *Carità* e la *Giustizia*, furonvi a buon diritto apposte; dappoichè queste tre virtù emersero, come giusto corollario, ed effetto di quel venerando consesso; ammirazione del mondo e stabile e perpetua norma per ciascun cattolico!

Camera dell'aurora.

Non senza motivo il Caro prescelse quest'allusione a decorare la camera, la quale, è tradizione, che il cardinale

Alessandro Farnese eleggesse pel riposo notturno. L'auro-
ra e la notte da essa fugata alludono perfettamente alla
necessità di vegliare dopo un non prolungato riposo, con-
cesso necessariamente alle stanche membra ed alle affati-
cate potenze intellettuali.

Questa camera e tutte le altre susseguenti, ad eccezione
di quella denominata degli *Angeli*, e di quella contigua del
Mappamondo, non hanno affatto le pareti decorate da di-
pinture. Quando il R. palazzo apparteneva ai Farnesi sino
al duca Ranuccio II, erano adorne di squisiti parati, sia in
tessuto, sia in corami arabescati, e di tuttociò fanno fede
gli atti pubblici stipulati nelle varie consegne, che i Custodi
(allora appellati soprantendenti del palazzo) nel sostituirsi fir-
mavano. Tali atti nonchè molti autografi dei Duchi e del
Caro e di altri (tuttochè documenti da ritenersi nell'archi-
vio farnesiano, perchè sempre e direttamente riguardano
i Farnesi), nell' assenza de' Dinasti eredi e nella poca avvedu-
tezza dei rappresentanti de' loro diritti, furono riuniti nell'ar-
chivio comunale di Caprarola. Purtroppo è a dolersi, che
il ricco mobilio, i preziosi ornamenti e gli irrefragabili di-
ritti sulle proprietà allodiali nel periodo di poco più di un
secolo siano andati inconsideratamente perduti!

Nella volta di questa camera dell'aurora Taddeo Zuccari
con quell'abilità, che rese duratura la sua fama, eseguì il
concetto suggeritogli dall' illustre Caro, effigiando nella parte
più vicina all' unica finestra, la notte in aspetto di figura
muliebre, scarna e di colore etiopico, con ammanto scuro e
con le ali a forma di pipistrello dispiegate in atto di volare.
Essa è assisa su di un carro di bronzo, tratto da neri cavalli

e sorregge con le braccia due bambini, uno de' quali con carnagione bianca sta sonnacchioso, alludendo alla notte ed al riposo; mentre l'altro bruno e con le membra rilasciate allude alla morte, ossia all'eterno riposo, che è il sonno permanente. Il complesso di questa parte del dipinto accenna al movimento celere dei due cavalli presso a fuggire il veniente crepuscolo e l'aurora. Infatti nel mezzo dell'ovoide del dipinto è raffigurato il crepuscolo rassomigliato da un giovane con le ali dispiegate per volare verso la notte, e con faci, accesa una, spenta l'altra, dirigendo la prima verso la notte, mentre accende la spenta approssimandola a quella dell'aurora che siegue appresso. Essa è nelle sembianze di vaga donna irraggiata da tremuli albòri.

A destra del descritto crepuscolo è la luna in aspetto di una donzella dalle bionde chiome, sulle quali campeggiano le cornute insegne splendenti ed indicanti la luna crescente. Questa simbolica figura è vestita a color cangiante fra il giallo ed il rosso, succinta qual ninfa con veste allacciata sull'omero destro. Essa è assisa su di un aureo carro, tratto da due vaghi giovenchi, ed uno di essi ha il manto bianco, l'altro rossigno. La Dea regge con la destra un'accesa face e con la sinistra ritiene un arco non teso, quale emblema della caccia ad essa sacrata.

Alla sinistra parte del crepuscolo è raffigurato Mercurio, mitologicamente figlio di Maia, dio dell'eloquenza, del commercio e dei ladri, il messaggero degli dei, cui per renderlo più spedito nella missione dall'Olimpo, aveagli donato Giove le ali alla testa ed ai piedi. Esso è raffigurato in un elegante giovane di colorito animato, e con un solo mantelli-

no ricopre in parte le bene effigiate sue membra. Ha seco i suoi distintivi emblematici, cioè la borsa da furfante nella sinistra, ed il caducèo nella destra, e ciò per infondere il dolce sonno nei lassi mortali. E qui non possiamo ristarci dal considerare quanto poco godesse la fama di probità il commercio presso i Gentili; dappoichè invocavano Mercurio a tutela delle loro speculazioni; quella stessa divinità, che era la protettrice dei ladri!

Il caducèo, che sempre si dà per attributo a Mercurio, vuolsi dalla mitologia avere avuto origine da questo, che donatasi da Apollo a Mercurio la sublime lira, ed una verga, o bastoncello, imbattutosi questi sul monte Citerone in due serpenti, i quali fieramente combattevano, gettò fra di essi la magica verga, cui ambi rimasero avviticchiati. Da quel giorno Mercurio adottò il caducèo, cui aggiunse le alette, e fu un emblema di pace, prodotta ordinariamente dall'eloquenza, raffigurata nelle dette ali.

Siegue alla figura del crepuscolo quella dell'aurora, in sembianza di vaga giovane dalle rosee carni, cui le vesti superiori sono candide sino alla cintura; indi lo sono di color vermiglio. Essa ha le ali dispiegate e variopinte in atto di spiccare il volo, ed è coronata di recenti rose. Ha le braccia nude ed aperte, e con la mano sinistra tiene stretta una face, e con la destra impugna le redini di due belli e focosi destrieri, uno de' quali color bianco neve, l'altro sauro dorato, i quali la traggono entro un aureo cocchio. Precedono questo tre piccole ancelle, una susseguendo l'altra, ed intente tutte a spargere rose e fiori sulla terra. E qui è a notarsi come la maestria di Taddeo Zuccari, non senza suggerimento

del Caro, seppe colorire queste tre figure con colori crescenti, volendo significare con ciò le tre ore, che precedono l'apparire dell'aurora.

Nell'imposta della volta, e presso la figura della notte, si ammira la quiete, raffigurata in una bella donzella seduta in atto di riposare, sostenendo con la destra un' asta. Essa è coronata di papaveri, i quali, come è noto, avendo un'azione elettiva sui nervi conciliano il sonno. La giovane è abbigliata di un velo succinto per dinotare la leggerezza dei sonni nell'uomo virtuoso e probò.

Alla destra è Atlante in forma di uomo robustissimo con spessa barba, sostenente il mondo, ed amico della notte; poichè in quel periodo di tempo sogliono gli Astronomi osservare il cielo, e palesare quindi le ammirevoli scoperte derivate dall'acquisita dottrina.

Alla sinistra vedesi l'Oceano, dio marino, figlio del Cielo e di Vesta, con crini e barba bagnati, sedente su di un carro presso la riva del mare, circondato da Tritoni, da Delfini e da altri mostri marini, attendente la notte, che precipitosa si tuffa nel mare al sopravvenire dell'aurora.

In uno spazio dell'imposta della volta sono riportati quei sacrificii, che la stolta gentilità solea fare per allontanare, durante la notte, i perversi spiriti, le agitazioni morali e l'insonnio. Veggonsi infatti dipinte alquante figurine scompostamente danzanti, spargenti con le mani delle fave reputate da Pitagora allusive ai defunti, e talune altre, che suonano istromenti, e con lo strepito analogo al rito di quei sacrificii destano i mortali dalla placidezza, in cui si sforzano di giacere.

L'uso di musica strepitosa e mal combinata all'oggetto d'impedire il sonno tradizionalmente è tuttora adottato da quei villici, i quali avvedendosi che taluno di loro sia stato punto da quell'insetto, che in Zoologia appellasi *Aranea tarantula* (volgarmente tarantella); ad impedire il più grave sintoma del letargo, che suole svilupparsi non senza qualche pericolo della vita, circondano l'infelice con chitarre, sampogne ed altri villerecci strumenti, e lo astringono a star desto ed a danzare durante il periodo della ricevuta inoculazione del pugillone, che l'insetto lascia nella superficiale ferita da esso prodotta.

Alla destra della stessa facciata è raffigurato il dio Pane figlio di Mercurio, e divinità tutelare delle campagne e dei pastori, i quali appunto usano la sampogna per ricordare le canne recise da Pane, allora quando perduto amante di Siringa, raggiungendola, la vide trasformata in un canneto. Pane effigiato con i piedi caprini o satirini esibisce alla luna una matassa di bianca lana filata a dimostrazione di affetto nutrito per essa.

Alla sinistra evvi dipinto il giovane Endimione in vesti pastorali, dormiente sotto il monte Latimio, ove fu fama, che gisse a ritrovarlo la sua amante Latona.

Incontro a tali dipinture presso a Mercurio, nell'imposta della volta evvi un simulacro della detta Divinità con ara avente fuoco ardente, e popolo che offre libazioni di vino in sacrificio al Nume, acciò non venga interrotto da moleste immagini il placido sonno de' mortali.

Alla destra sono effigiati gli dei Lari, figli di Mercurio, alla tutela dei quali erano affidati i domicili, e sono due giovani

vestiti di pelle di cane (simbolo della fedeltà), i quali stanno in atteggiamento di vigilare, avendo fra di loro un cane; quello, che fra gli animali domestici è il prototipo della fedeltà pel proprio signore. Alquanto disopra evvi la testa di Vulcano per dinotare l'ardore e lo zelo per la fedele custodia.

Alla sinistra di questa dipintura evvi il pastore Batto in età senile, e mentre è seduto con l'indice della destra manifesta il luogo, ove avea ascoso le vacche, da essolui derubate insieme con Mercurio ad Apollo. Ingannato però nel custodire il segreto di Mercurio, fu trasformato in un sasso e precisamente nella pietra detta di paragone, che è in uso per saggiare la bontà dei metalli.

E poichè la vigilanza è indispensabile all'uomo per ben occupare le ore del giorno, così acconciamente suggerì il Caro allo Zuccari, che nella lunetta superiore alla finestra, e proprio rimpetto al letto vi effigiasse questa virtù. Essa ha l'aspetto di alta e valorosa donna con occhi bene aperti, ed in atto di mirare sdegnosa l'aurora, quasi che fosse dispiacente d'esserne stata prevenuta!

La sua veste consiste in un velo trasparente e succinto, con un'asta impugnata nella destra, e con un lembo della veste nella sinistra, ornata di cimiero, sormontato da un vigile gallo con ali dispiegate in atto di cantare l'annunzio del novello giorno, già preceduto dalla rapida aurora.

Alla destra evvi Cefalo, figlio di Mercurio e fedele amante di Proni, e dispregiatore dell'aurora, e fatalmente uccisore della propria consorte, e quindi suicida; trasmutato dopo dalla pietà di Giove in un astro, come la sua compagna. Egli è in atto di entrare in un bosco, fuggendo l'aurora. Alla sinistra è raf-

figurato il vecchio Titone, il quale figlio di Laomedonte fu per la sua bellezza molto amato dall'aurora. Questa disprezzandolo nell'età senile lo trasformò in cicala molestissima nello stridore mattutino. Titone è raffigurato giacente nel letto con le braccia aperte, e sembra dinotare il suo dispiacere per la fuga di Aurora, sopraggiunto di già il giorno.

Quattro eleganti medaglioni ornati di perfetti stucchi compiono l'ornamento di questa volta, nella quale la squisita abilità dello Zuccari, e l'inventivo ingegno del Caro, è certo che gareggiarono nell'ornarla magnificamente. È solo a dolersi, che essendosi manifestati taluni screzii nel centro della volta circa quarant'anni indietro, affidato il risarcimento delle sublimi dipinture a quel valentissimo ingegno nell'arte di Apelle, quale fu il barone Vincenzo Camuccini, o l'inerzia o altra cagione ignota non fecero ottenere al Re delle due Sicilie la perfezione del decretato restauro; dapochè il Camuccini inconsideratamente ne affidò l'esecuzione ad un tale di mediocre merito, il quale ardì alterare nel colorito quelle dipinture inimitabili, estendendo eziandio la improvvida sua mano a ritoccare le altre nelle sale, ove il tempo avea impresso qualche vestigio del suo dominio.

Tale improntitudine disgraziatamente è visibile anche agli idioti di belle arti nella sala de' fasti ed in altre. Una dimostrazione poi della ignoranza di quel presuntuoso artista esiste, ove si guardino le così dette pitture delle quattro stagioni nel gran salone di prospetto: pitture, che a rimuoverne la mostruosa apparenza, l'Autore di questo storico-artistico lavoro più volte propose di farle cancellare, e sostituirvi a forma di lapidi quattro epigrafi commemorati-

ve la visita al R. palazzo fatta dai sommi Pontefici Gregorio XIII e Clemente VIII, e dalle RR. maestà di Cristina regina di Svezia, e di Giacomo III ultimo superstite della dinastia degli Stuardi re d'Inghilterra.

Nel primo dei quattro già indicati medaglioni, ed in quello vicino a Batto, è raffigurato il sonno in un giovane abbandonato in letto contenente sotto il braccio destro un corno, dal quale fluisce un umore limpido, dinotante l'oblio degli avvenimenti, che dal sonno agevolmente si produce. Tiene nella destra una verga, quasi a significare le magiche allusioni dei sogni, e con la sinistra conserva taluni papaveri ossia vegetali sonniferi. Lungi dal suo letto vedesi Morfèo, portentoso fabbricatore di maschere, di che dicesi fosse l'inventore. Presso a Morfèo ammirasi Fantaso, ossia la fantasia in apoteosi, tramutatosi in più cose insensate, come lo dinotano le varie forme da esso prese, essendosi trasformato parte del corpo in un tronco d'albero, ed ambo le braccia in ramificazioni di coralli. Evvi anche Icelo moltiplicato in più corpi ed immagini di sè stesso, e d'appresso sonovi de' putti figli del sonno, taluni belli e vezzosi, taluni altri deformi e spaventevoli con ali e piedi ritorti, all'uopo di significare la stravaganza dei sonni, *Immagini del dì guaste e corrotte*, nonchè la volubilità e la facilità, con la quale i sonni si dileguano.

Nell'angolo che siegue è dipinta la dea Brito, tutelare dei vaticinii, ed interprete dei sonni. Essa è in atteggiamento astratto con libro in mano, ed abbigliamento proprio delle Sibille, assisa sotto di un olmo, le cui frondi sono ricoverte da immagini talune chiare, talune fosche, confuse e quasi invisibili, per significare con tal gradazione i sogni, le vi-

sioni, gli oracoli, i fantasmi e le illusioni, le quali immagini sogliono agitare le menti de' mortali.

Nell'altro che è il terzo medaglione sull'angolo, vi è effigiato il dio Arpocrate in figura di un giovane di colorito fosco, essendo specialmente in uso il suo culto in Egitto. Tiene egli l'indice destro in atto di accennare il silenzio. Ha le ali per dinotare la fugacità del silenzio, e tiene un ramo di olivo, segno di pace, che suol essere il prodotto del tacere. Egli è circondato da un cumulo di persone, le quali grate al suo silenzioso contegno gli offrono le primizie dei loro agricoli frutti. Allude questo dipinto alla filosofica verità, che il silenzio allontana le discordie e promuove la pace, l'effetto della quale è la prosperità dell'agricoltura, tanto influente al bene degli uomini.

Nell'ultimo medaglione finalmente è esposto il concetto della segretezza. Si vede nel centro la dea Angerone, confusa anche dai mitologi con la dea Volupia o dea della voluttà, adorata in uno special tempio in Roma pagana presso l'arsenale marittimo. Viene essa raffigurata in una matrona vestita con lunga veste, coverta modestamente, con bocca chiusa e con le mani conserte in atto di meditare. Sonovi intorno de' Gentili in atteggiamento di adorarla, e taluni sacerdoti Pagani di offerirle sacrificii innanzi la porta della Curia, e ciò nell'intendimento, che il segreto delle deliberazioni non si propalasse fuori, per non destare preventivamente il mal animo fra le popolazioni, e renderle ubbidienti ai divisamenti prestabiliti nella Curia stessa.

Camera del Lanificio.

Questa camera è bella per le dipinture della sua volta, dedicate a significare l'industria delle lane collegata a quella della pastorizia. Per questa speciale industria si costituì in gran parte l'opulenza dei Romani. Presenta la sala in altezza dal suolo alla cornice palmi $19\frac{1}{2}$, in lunghezza $40\frac{1}{2}$, ed in larghezza palmi $28\frac{1}{2}$, ed è ornata di graziosi arabeschi intersecati a molti riparti quadrati, nei quali vi sono figure intente al lavoro delle lane. Taluni l'asciugano, altri le filano, ed altri quindi ne fanno l'orditura e la tessitura.

Nel centro della volta, ornata da stucchi, è dipinta la dea Minerva, nata armata dalla testa di Giove, e perciò quale assennatissimo simbolo madre di tutte le arti.

Debbesi ad essa, giusta la mitologia, l'invenzione del lanificio, e perciò sonovi dipinti i popoli, che fanno oblationi e sacrificii a riguardo di cotanto utile dono.

Di prospetto al camino è raffigurata Aracne, donzella di Lidia, la quale fu invasa da tanto orgoglio nella propria abilità di tessitrice, che giunse a provocare in una gara la stessa Minerva. Accesa questa da giusta ira per l'orgoglio di Aracne, distrusse i suoi telari ed attrezzi, e la trasformò in ragno detto *Aranea*, condannata a tessere dei sottilissimi strati che si formano con un umor viscoso, il quale perennemente è da lei segregato.

Nel dipinto superiore al camino è raffigurato Ercole con la sua Iole, che percorrendo le rive del mare Fenicio, il

suo cane mordendo una conchiglia murice, ne sgorgò un umore di colore lucente purpureo; dal quale aneddoto derivò l'arte di tingere le lane con quello splendido colore, e tanto allora gradito a Iole, da farle giurare inalterabile fedeltà, purchè Ercole avessele donato una veste tinta in porpora, come di fatto avvenne. La porpora fu adottata per le vesti splendide reali, per distintivo del Senato sacro dei Cardinali, come per quello della già repubblica veneta, ed in complesso a dinotare i più alti gradi dell'umana società. La città di Tiro andava negli antichi tempi celebrata per siffatte manifatture, alle quali nel risorgimento municipale in Italia nel XIII e XIV secolo si applicavano con industria, con profitto proprio e della patria tante illustri famiglie specialmente toscane, come, a cagione di esempio, gli Oricellai, o Rucellai, vuolsi, divenissero doviziosi pel commercio e per la perfezione delle lane tessute tinte in colore arancio.

Sulla finestra, che è anche porta che conduce su di un ponte (oggi non più transitabile) verso uno de' giardini bassi, sonovi dipinti i popoli della Scizia, i quali dagli alberi filamentosì traevano materia per tessere le vesti. E più sotto è ritratto il dio Pane dai piè caprini, il quale con canestri di lana, e con l'armonia dei flauti si sforza a piegare al suo amore la ninfa Siringa, la quale orgogliosa ne disprezza le offerte.

Finalmente sonovi raffigurati per la industria della sericoltura i Cinesi e gl' Indiani, o popoli Seres all'oriente della Scizia, i quali con l'opera dei gelsi ritraggono dai filugelli i bombici, d'onde sogliono estrarre finissima seta. La

sericoltura fu gelosa occupazione degli Indiani sino al tempo, in cui l'imperator Giustiniano incoraggiando due arditi monaci, restati più anni nelle Indie, ebbe il piacere di vedere trasportata questa industria della sericoltura in Costantinopoli, capitale del vasto suo Impero. Sparsasi la notizia di tal progresso industriale, i Siciliani furono i primi nel XII secolo a coltivare i gelsi ed a costruire bigattiere; indi in Milano e nella Lombardia prosperò questo ramo d'industria in concorrenza dei magnifici tessuti di Francia, cui destano commerciale rivalità tuttora quelli delle fabbriche siciliane e della colonia militare di S. Leucio presso Caserta. Compiono le dipinture di questa sala le tre Grazie figlie di Giove e sorelle di Minerva, le quali sono dipinte con Cupido presso il fonte Acidalio ad esso consacrato.

Ebbero queste tre divinità il loro simbolico nome, una cioè di Aglalia, ossia purità, di Thalia, che allude al vivere, e di Eufrosine, che dinota l'allegrezza; essendo cosa evidente, che il vivere con morale rettitudine non può non arrecar la pace e la tranquillità dell'animo.

Sala detta della Solitudine.

In questa sala attendeva il cardinale Alessandro Farnese alla contemplazione ed allo studio, e perciò è tradizione, che in essa fosse la sua biblioteca, certamente preziosa per le opere, che avrà contenuto, ma che ora nè anche un vestigio degli scaffali indica la sua remota esistenza: solo un'indagine negli elenchi di consegne, conservati nei protocolli del municipio di Caprarola, potrebbe renderla palese.

L'altezza di questa sala è di palmi 20, la lunghezza di 40, e la larghezza di 29. Le pareti non presentano veruna dipintura; dappoichè saranno già state ricoverte dagli scaffali dei libri, ovvero tappezzate da serico tessuto, o più probabilmente da corami preparati ad impressioni di stemmi e di emblemi, come era costume dei Nobili nel secolo XVI.

Nello spazio maggiore sopra il camino entro una cornice a stucchi di perfetto lavoro (conforme ne è anche adorna la volta a schifo nella stessa sala) è riferita la *solitudine dei Cristiani*. Perciò evvi dipinto il Salvatore, indi S. Giovanni Battista il precursore, S. Paolo socio del Principe degli Apostoli, e S. Girolamo, i quali sono raffigurati in atto di predicare ai popoli la verità della fede cristiana.

Inferiormente vi si ammira la vita contemplativa de' primi cenobiti, cioè di S. Paolo l'eremita, di S. Antonio il primo monaco, meditanti nelle loro solitudini le eterne verità, ed unicamente fidenti nella provvidenza celeste, manifestata dalla venuta di un corvo, che reca un pane a sostentamento quotidiano.

A simmetria del descritto quadro evvi la solitudine presso i Pagani, professata dai filosofi entusiasti, e dinotata da un platonico, il quale tanto indefessamente applicato giunge a procurarsi volontariamente la cecità; affinchè la vista degli oggetti non lo disturbi dalla contemplazione degli apoftegmi del suo maestro Platone!

Presso ad esso evvi Cimone, che per non essere disturbato nei profondi suoi studii vibra colpi di sasso alle moltitudini indiscrete e curiose, onde tenerle lontane.

Inoltre havvene un altro, il quale getta lungi dal bosco, ove erasi rifugiato, delle tavole con scritti precetti; acciò il popolo li apprenda non dalla sua voce, ma sibbene dalle tavole stesse, e ne conservi più facilmente la memoria.

Negli altri due vani posti a decussi è dipinto il saggio re de' Romani Numa Pompilio, il quale recavasi a consultare la ninfa Egeria nella valle Curia, ed assiso presso ad un fonte scolpisce in marmo le sagge leggi, idonee a governare la nascente città. Fatto, che rese il di lui nome un modello di esemplare rettitudine.

Al di sopra di questa dipintura ammirasi il cinico Diogene abituato a filosofare, racchiuso in una vuota botte.

Così sopra la finestra è riferito Minos, il protonomico della Grecia, portante seco le tavole, nelle quali a consiglio di Giove avea scolpito utilissime leggi per governare gli Elleni.

Al di sopra, a simbolo della felicità della vita meditabonda lungi dal volgo, è raffigurato S. Pier Celestino del Morrone, il quale abdicata la suprema dignità di Pontefice preferisce il ritiro e la solitudine alle moleste cure del governo, ed alle dorate aule del pontificio palazzo.

Nei quattro angoli ossia piedi diritti della volta sonovi i Ginnosofisti abituali a contemplare nelle campagne deserte. In altro angolo i Druidi soliti a vivere nelle selve in mezzo a secolari querce, da essi per speciale rito venerate, usandone le foglie nei loro sacrificii.

Negli altri due si raffigurano gli Esseni, uomini fanatici nell'osservanza superstiziosa di un completo isolamento non dettato dalla legge giudaica, i quali astratti nella con-

templazione si stanno pressochè nudi, non usando le vesti opportune nella differenza delle stagioni.

Finalmente veggonsi gli Iperborei, popolo sì fattamente dedito alle dispute ed alle investigazioni metafisiche, da trasandare puranco le cure del vivere, usando un parco e pitagorico vitto consistente in riso ed in farina di grano.

Volendo il Caro ampliare il concetto della utilità della meditazione e dello studio, in questa sala destinata appunto alla solitudine morale, fece che gli Zuccari seguitassero a comprendervi presso il cornicione altrettanti allusivi esemplari; quindi Menandro comico greco con una di quelle maschere sceniche, che usavansi nei teatri, e col motto allusivo: *Virtutis, et liberae vitae magistra optima solitudo!* Siegue l'immagine di Aristotele tenendo con la destra una tabella in atto di meditarne il saggio motto: *Anima fit sedendo, et quiescendo prudentior!* Appresso evvi Carlo V imperatore, al quale venuta a nausea la necessità di governare tanti popoli, varii fra loro per origine, per leggi, per idioma, si ritirò nell'Abazia di S. Giusto nell'Estremadura all'uopo di aver agio di meditare le eterne verità della cattolica religione. L'epigrafe dice: *Post innumeros labores ociosam quietamque vitam traduxit.* Indi vedesi Seneca il moralista, con l'apposto apoftegma: *Plus agunt qui nihil agere videntur.* Euripide col suo detto: *Qui agit plurima, plurimum peccat.* Solimano imperatore islamita: *Animam a negotio ad ocium revocavit.* Siegue Catone in paludamento senatorio romano con la scritta: *Quemadmodum negotii, sic et ocii ratio habenda.* Per ultimo Marco Tullio Cicerone vestito in con-

formità della dignitosa veste di Cato con l'epigrafe: *Ocium cum dignitate negocium sine periculo.*

Nei varii intervalli minori sonovi altri concetti relativi alla vita contemplativa. Anfione con la portentosa cetra, al cui suono pur anco le pietre si riunirono insieme per formare le tebane mura. Ennio coronato per le sue belle poesie. Tolomeo Filadelfo re di Egitto, e Dionisio il tiranno di Siracusa, i quali nello splendore del trono meditarono le politiche vicissitudini, e specialmente Dionisio sovente avrà rammemorato la spada di Damocle!

Altri simboli continuano ad esservi allegorici al tema della solitudine. Un elefante rivolto alla luna, un'aquila che affisa il sole, ed una salamandra, che dal suo rogo rimira lo *Ministro maggior della Natura*, un pegaso alato, l'aquila, in cui trasformossi Giove per rapire Ganimede, una lepre timida e solitaria, cui è sì bene adatto il motto: *Timet, ergo colit*: un serpe con la testa vigilante in segno della cauta prudenza, ed un pellicano, di cui narrasi, che è autoctono, o suicida per nutrire col proprio sangue i suoi polli. Finalmente sull'architrave della finestra è effigiato il crudele ed ambizioso imperatore Diocleziano, il quale stanco del suo comando, abdicata la dignità e toltasi la porpora si ritirò in Solona sua patria nella regione della Dalmazia, pago di coltivare un orticino, le cui piante da lui stesso inaffiate, asseriva offrirgli un piacevole sapore: *Utinam possitis visere olera vestris manibus instituta!*

Gabinetto precedente alla camera del Torrione.

Questa piccola sala, la quale dà passaggio alla camera del torrione presenta l'altezza di palmi 12, ed in quadrato palmi 19. Nella sua volta in piano sono dipinti il dio Mercurio e Pallade riuniti in un' unica figura ossia Erma; e ciò per dinotare, essere inseparabile l'eloquenza dalla sapienza, ossia, che il sapere è strettamente congiunto alla facondia.

Nella contigua sala detta del torrione, poichè occupa l'area del più alto dei cinque baluardi nella forma a pentagono del R. palazzo, sono a considerarsi le eleganti dipinture ad arabeschi, fregi, animali ed altre scherzevoli immagini, le quali adornano gli squinci delle due fenestre, ed oltre di questi un bel fregio a paesini egizii, che ne guarnisce la zona presso il soffitto.

Questa bella camera, la quale con le due fenestre presenta la veduta dei due quadrati (di già ameni giardini), è alta palmi 22 e mezzo ed in riquadro palmi 31 e mezzo. Fa coronamento a questa sala un magnifico soffitto di legno di abete, scompartito con lavori ad intaglio di vera perfezione, e nel centro evvi lo stemma gentilizio Farnesiano.

E qui sarà opportuno il riferire una tradizione intorno questo soffitto. Vuolsi pertanto, che allorquando il munifico cardinale Alessandro lo facesse porre in opera, taluni invidi della celebrità di cotanto raro edificio ne detraessero il merito, blaterando, essere molto agevole al Cardinale il fornire le sale di soffitti lignei stante la prossimità dei boschi di abeti, di larici ecc. Al che volendo il Cardinale rispondere argutamente

con un fatto, ordinò, che tutte le sale del R. palazzo di Caprarola fossero fornite di volte in fabbrica, e che invece quelle del non men celebre palazzo in Roma lo fossero con soffitti in abete, intagliati con ammirabile ed inimitabile maestria. Talchè fu sì lucroso il trasporto de' legnami da Caprarola a Roma, che la Famiglia, la quale lo intraprese, divenne così tanto doviziosa, da poter aspirare alla possidenza di una Contea!

Camera detta della Penitenza.

Dal gabinetto precedente quest'ultima descritta sala mercede di un pianerottolo, che conduce ad una delle due scale private e di secreta uscita, si passa alla camera detta della penitenza, la quale avendo un annesso camerino fu destinata sino dall'origine del palazzo per desinarvi. Le pareti non sono affatto ornate da pitture, perchè lo saranno state da parati, ma la volta di questa stanza, alta dal pavimento palmi 20, lunga palmi 35, e larga 29, è tutta ricoverta da ripartizioni ed ornati dipinti, de' quali diamo una minuta descrizione.

Nel centro della volta entro un'elegante cornice di stucco dorato evvi dipinto il simbolo dell'umana Redenzione, ossia la croce con la spinea corona, e sostenuta nel cielo da tre Angeli, e con la greca epigrafe: Ο ξυλδν μυχρίστον: *O Lignum beatissimum, in quo Deus passus est!*

Nel riquadro di prospetto al camino evvi effigiato S. Marco abate, nudo nelle membra, e ricoverte soltanto di un rosso ammanto succinto, e presso la porta di una caverna, cui

una pia donna porge un pane per alimentarlo, e che egli virtuosamente ricusa. Vi è lì d'appresso scritto: *Nullum diem sine opere praetermisi, et panem ab aliquo datum non comedi!*

Alla destra di questo quadro è riferita la predicazione del Precursore S. Giovanni Battista: *Vox clamantis in deserto*; evvi presso la sua figura un bel puito vestito dimessamente, ed in atto di asciugarsi le lacrime, mentre sorregge con la sinistra un ramoscello di olivo. Dinota questo simbolico dipinto, avvalorato dal greco motto: *Non qui dicit, sed qui operatur*, essere descritta la vera penitenza inseparabile dalle opere, che l'accompagnano. Incontro è effigiato il santo abate anacoreta Antonio uscito dalla spelonca, sua diletta dimora, cui un Angelo mostra in visione un gigante che separa le anime dei giusti da quelle de' reprobì, e col motto: *Antoni, exi et vide!!!*

Nel lato sinistro è S. Efrem nativo della Siria con lacerate vesti, scalzo ed anche nudo nelle braccia, piangente dirottamente, e col motto greco Παιδαριόγερων, ossia vecchio divenuto fanciullo alludendosi alla sua innocenza propria dell'età puerile, e con l'altro scritto: *Iesus Iudex et Testis est omnium*. Alla destra è dipinto il santo cenobita Arsenio in atto di contemplare la morte, tenendo fisso lo sguardo su di un arido teschio umano, e piangendo dirottamente in tanto profittevole meditazione. Lo scritto sottoposto dice: *Beatus es, Abbas Arseni, quia semper mortis horam ante oculos habuisti.*

Finalmente nel quadrato sull'unica finestra è dipinto santo Ilarione, il quale per ammenda di sue colpe si legò un

enorme sasso sulle spalle, essendovi il motto: *Vexantem me vexo*, e più sotto è raffigurata la morte dello stesso Santo, commutando questa mortale vita con l'immortale, premio delle sue pie azioni. Al seguito vi è scritto: *Egredere anima mea! Quid dubitas? Septuaginta prope annis servisti Christo, et mortem times?* Egualmente incontro è dipinto san Serapione nella sua spelonca, distinto per incolta e prolissa barba e con laceri brani di vestimente formate da foglie di palme, mentre trattiensi adorare innanzi un rustico altare. Lo scritto relativo è in queste parole: *Huic seni nudo quid umquam defuit?*

Camera detta dei Giudizii.

Non poteva certamente sfuggire nè alla coltissima mente del cardinale Farnese, nè al maturo senno del Caro la retta commemorazione dei giudizii; percui gli uomini debbono amministrare con imparzialità e rettitudine la giustizia sulla terra. Volle perciò egli sapientemente, che i più famosi giudizii fossero effigiati in questa sala, che distinguesi per dotature degli ornati, e cornici formate a stucchi, e che presenta le dimensioni di palmi 20 in altezza, di 40 in lunghezza e di 20 in larghezza. In luogo di avere questa camera la sua finestra, ha la porta a simiglianza della camera descritta dei lanificii; le quali porte danno adito a due ponti sospesi e sorretti da pilastri ascendenti dalle controfosse.

Per questi ponti (uno de' quali da più anni è distrutto) si va ai così detti giardini, ossia quadrati di terreno a livello delle camere: questi formano il compimento dell'ope-

ra fatta eseguire dalla munificenza del cardinal Alessandro. Nel mezzo della volta fatta a schifo è egregiamente dipinto e per fortuna esattamente conservato l'episodio del tanto famigerato giudizio del re Salomone nell'animata contesa delle due madri, ed a tutti noto per essere compreso nel libro terzo dei Re della sacra Bibbia.

In questo quadro non si può non ammirare la speciale valentia dello Zuccari, il quale nella fisionomia di ciascuno degli individui egregiamente rappresentò il movimento degli affetti dell'animo. Vedi in fatti la maturità del senno nel volto di Salomone, il dolore espresso in quello della vera madre, la caparbietà nella maligna avversaria, l'esitanza nel popolo, e l'ammirazione nel proferirsi la sentenza dalla ispirata saggezza del Monarca!

Nel quadrato dal lato del camino è effigiato Mosè, allorquando sommo duce, e supremo arbitro del popolo israelitico, ne giudica da sè solo le contese, e con quella maturità di senno, che lo fece reputare un uomo degno di essere scelto da Dio per condottiero del suo popolo. Egli però ammonito dal suo suocero a delegare uomini probi e timorati di Dio, per coadiuvarlo in sì scabroso ufficio, docile all'avviso ne prescelse taluni, i quali si veggono esercitarlo con tutta la imparzialità e giustizia.

Al di sopra della finestra-porta è effigiato il re Davide, il quale instituisce pel culto di Dio parecchi sacerdoti, ed uno ne eleva al grado di sommo ministro dell'Altare, e con podestà suprema nella Religione.

In altro quadrato si vede lo stesso re David, allorchè dopo aver rimproverato il milite Amalecita per aver ucciso sul

monte Gelboe il proprio re Saulle, offerendo il sanguinolento diadema a David. Questi lo giudica immantinenti, come regicida, reo di morte; tal che lo scudiere lo trafisse.

Alla destra di questa dipintura per significare, essere i Re responsabili delle proprie azioni, è raffigurato il profeta Natan, che per comando di Dio riprende con santa libertà il re Davidde, e gli fa conoscere il delitto della meditata uccisione di Uria!

Da ultimo nel lato opposto è dipinto il comando dato da Davidde a Salomone di edificare al sommo Dio un sontuosissimo tempio in Gerusalemme, ed a seconda della forma indicatagli da Dio medesimo. In parte si vede da un lato incominciato ad ergere, e vi si osserva la solenne sua dedicazione cotanto accetta a Dio, il quale a preghi di Salomone empì della sua maestà e della sua gloria quel santuario al cospetto di un popolo numerosissimo e fervidamente supplicante.

La distruzione di questo tempio di mondiale fama volevasi impedire dalla mitezza dell'animo di Tito, ma le furibonde coorti de' Romani, guidate dalla mano di Dio per annientare Gerusalemme, lo ridussero a commiserevole rovina con tanti altri superbi edifici, che l'adornavano!

Su la guida de' monumenti nei Paralipomeni indicata, e con archeologica industria, e con argomenti d'illazione, pervenne il dotto P. Calmet a darne la pianta topografica, la quale ammirata, non può non destare nell'animo di chicchessiasi un senso di profondo dolore per tanta iattura, misto però da un santo timore della divina giustizia; meditan-

do essersi pienamente avverato, che in Gerusalemme non sarebbe restata pietra sopra pietra!!

Che se piaccia al lettore di avere una qualche idea di quel sublimissimo monumento, considerando e la topografia e la scenografia e gli accessori, la rinverrà accuratamente descritta nelle tavole incise dal Falkeisen, e riunite nell'Opera: *Sacra Bibbia di Vence, per la prima volta pubblicata in Milano nell'anno 1833 presso la tipografia Stella.*

Per tal dotta e pia meditazione certamente resterà pago il lettore ed insieme preso da meraviglia, dirigendo il pensiero alla sublimità di quell'opera gigantesca, degna del culto dovuto a Dio onnipotente, e con mirabile perfezione artistica posta ad atto dalla sapienza e dalla potenza del gran re Salomone!

Camera appellata dei Sogni.

Questa bella sala, alta palmi 19, lunga 40, e larga 27 $\frac{1}{2}$, ha un annesso camerino ricavato da uno dei baluardi minori, ed un adito, che mette alla scala minore spirale, ossia scala segreta, ed ha come le altre la volta fatta a schifo, ornata da ragguardevoli dipinture, che or descriviamo.

In essa vedesi raffigurata la fuga in Mesopotamia di Giacobbe per sottrarsi alla persecuzione di Esaù. Oppresso però e dalla stanchezza e dalla amarezza del suo cuore si addormenta placidamente fiducioso in Dio, in aperta campagna mirabilmente ritratta dagli Zuccari; adagiato il suo capo su di un sasso. Ivi rappresentasi alla sua mente una portentosa scala, la quale basata a lui d'appresso ascende ver-

ticalmente sino al cielo! Per essa ascendono e discendono vaghissimi Angeli, i quali sono i ministri dell'onnipotente Dio, raffigurato nella sommità di detta simbolica scala. Esterrefatto Giacobbe per cotanto meravigliosa visione, la quale veniva a manifestargli la relazione dei probi uomini sulla terra estesa sino al cielo mercè delle virtuose azioni imitative degli Angeli, ebbe a proferire: *Oh quam terribilis est locus iste! hic Domus Dei est, et Porta Coeli!*

Nel lato sopra il camino in altra dipintura è rappresentato il superbo Nabucco re di Assiria in atto di dormire, alla cui mente apparisce la mistica statua gigantesca, composta da quattro diversi metalli, la quale mercè dell'urto impresso da un sassolino spiccatosi dal vicino monte, in un baleno rovina in frantumi e interamente distruggesi.

Questa simbolica visione all'inflexibile Nabucco fu mirabilmente spiegata dal profeta Daniele, come indicante la gigantesca statua metallica la esistenza delle quattro celebrate monarchie, la cui durata sembrava stabilissima, ma che a nulla si sarebbero ridotte per l'urto della pietra angolare, ossia per la venuta del divino Redentore, rassembrato nella figura della mistica pietra, sulla quale egli disse a Pietro, e per esso ai suoi successori: *Aedificabo Ecclesiam meam, et portae Inferi non praevalerunt adversus eam!!!* Mirabilissima meditazione cui fa eco, eziandio umanamente, per poco considerata la storia di 19 secoli!

In altro quadro è ritratto il sogno di Faraone re d'Egitto, allora quando alla sua mente si raffigurarono sette vacche pingui, ed altrettante vacche magre, e sette spighe piene di grano, ed altrettante spighe vuote. Questo sogno ossia ap-

parizione, colla quale Dio volle ammonire Faraone, resosi pertinace, dei sette anni di carestia, coi quali sarebbe stato percosso l'Egitto, e di altrettanti di abbondanza, fu interpretato da Giuseppe figlio di Giacobbe ai preghi di Faraone medesimo.

Fatale abbandono della celeste grazia, pel quale una serie di prodigii operati da Mosè per la liberazione del popolo israelitico dalla schiavitù, in cui gemeva, non valsero a smuovere il perverso animo di quel pertinace ed incredulo Monarca!

In una stretta analogia a questo quadro, nello spazio superiore alla finestra è effigiato il tempo, in cui il virtuoso e docile Giuseppe, vittima delle calunniose accuse della moglie di Putifarre, rinchiuso in duro carcere interpreta i sogni all'Architriclinio ed al Panettiere della corte di Faraone, seco prigionieri, e predice sì la punizione al panettiere per la infedeltà nel suo ufficio, come la liberazione del suo compagno.

A simmetria di questo dipinto è effigiato il prodigioso Sansone, il quale incautamente addormentato presso Dalida viene da essa scaltramente privato dei capelli; pel qual fatto reso snervato ed imponente per la perdita portentosa energia, diviene il ludibrio degl'irreconciliabili suoi nemici i Filistei.

Nei quattro angoli della volta ornati da altrettanti tondini guerniti di dorati stucchi si ammirano le seguenti pitture allusive al sonno, ed ai sogni che ne derivano. In quello presso a Giuseppe vedesi Adamo dormiente, cui Iddio togliendo una costola ne forma Eva; tratta non senza mirabile disposizione dal lato del cuore, per dinotarci la potenza dei

legami di legittimo affetto che debbono stringere fra loro i coniugati.

In altro è dipinto Elia addormentatosi nel deserto, lasso per la stanchezza in seguela della fuga per sottrarsi alle minacce della regina Gezabele, e che è soccorso di alimento da un Angelo per poter proseguire sul monte Oreb il cammino intrapreso, e durato per 40 giorni.

Nel tondino seguente è raffigurato Nabucco, allorchè in sogno vide un albero onusto di foglie e di frutta, le quali erano pascolo ad uccelli ed animali terrestri. Al di sopra vedesi un Angelo, il quale proferisce le parole: *Succidite arborem*; il che indica la carestia con la quale Dio percosse il superbo Nabucco ed il suo popolo!

Nell'ultimo tondino infine evvi effigiato il simbolico sogno di Giuseppe, alloraquando vide undici stelle, il sole e la luna, che erano per esso riverenti, ed il manipolo di spighe da lui legato, che riceveva le prostrazioni degli altri, riuniti dai suoi fratelli: previsione di quella adorazione ed ossequio che sollevato al soglio di Egitto avrebbe egli dai genitori e dai fratelli suoi, come compiutamente si avverò.

Camera detta degli Angeli.

In questa magnifica sala si può asserire senza tema di esagerato giudizio, avere Taddeo Zuccari superato sè stesso! Questa è interamente dipinta e nelle pareti e nella volta, raffigurando quadri allusivi alle geste degli Angeli, e le sue dimensioni quasi quadrate fanno sì, che goda di un perfetto echeggiamento; talchè proferite a bassa voce le parole in

uno degli angoli, sono identicamente riferite nell'altro a decussi. Ed è ciò in armonia col soggetto de' dipinti sacri, quasi che una voce angelica risuoni nell'orecchio degli ammiratori!

La volta a schifo è così simmetricamente disposta in armonia delle pareti, che anch'essa perfettamente echeggia. In questa è effigiata la caduta di Lucifero e de' suoi ribelli compagni dall'altissimo empireo all'imo inferno!

La valentia degli Zuccari operò in guisa, che ciascuna delle figure è in sconcio atteggiamento, imitandone la varietà dai moti naturali, che si osservano negli uomini caduti da una sommità in un baratro. Vuolsi per tradizione, che gli Zuccari per un episodio raffigurassero in uno degli angeli dannati la fisionomia del capo de' famigliari del cardinale Alessandro, quasi a vendicarsi della sua lentezza e ritrosia nel remunerarli della loro opera sì lodevolmente eseguita! Un simile aneddoto, è fama, che avvenisse nella classica dipintura del Giudizio universale, che per la impareggiabile arte del Bonarroti rese celebre e la cappella Sistina e la munificenza di Paolo III, il quale nel 1541 volle fosse ivi dipinto. Imperocchè l'autore fra la schiera de' dannati fecevi il ritratto di Biagio da Cesena primo de' Ceremonieri pontificii, il quale adiratosi ne reclamò al sommo Pontefice Paolo III, da cui ebbe a tutta soddisfazione la scherzevole risposta, che essendo stato posto fra i dannati, egli non aveva alcuna potestà di poternelo ritrarre. È notevole ancora, che la dipintura della caduta degli angeli ribelli, essendo stata eseguita dagli Zuccari quasi nel tempo stesso di quella della Sistina, fu cagione di nobilissima gara fra quelle celebrità nell'arte di Apelle.

Nella parete di prospetto al camino è dipinto in alto il re Balac, il quale dispiacente, che il popolo israelita, uscito dalla schiavitù di Faraone, avesse assalito i Moabiti, dimoranti oltre le rive del Giordano, fece chiamare a sè il profeta Balaam, affinchè lo maladicesse. Assiso pertanto questi nel viaggio su di un giumento gli fu intercettato il camino da un Angelo armato di spada.

Irritato Balaam dalla ritrosia del giumento a proseguire il camino ad onta di ripetute percosse, sentì con suo vero stupore riprendersi da quell'irragionevole animale con le prodigiose parole: *Cur me percutis?*

Sotto a questo quadro è dipinto Daniele racchiuso nella fossa de' leoni, languente per la fame, e mirabilmente per volere di Dio fornito di cibo dal profeta Abacuc, il quale recando il vitto ai mietitori, preso pei capelli da un Angelo fu trasportato in Babilonia, e depositato con non minore prodigio nella fossa, onde aver agio di alimentare Daniele, prostrato a ringraziare Dio per tanto segnalato beneficio.

A lato di questa dipintura vi sono effigiati due Angeli in dimensione maggiore della naturale. Quello nel lato destro raffigura il Cherubino presso al trono dell'Onnipotente, e nella mano destra tiene le tanaglie che stringono un carbone acceso tratto dal fuoco dell'altare, col quale purgò le labbra del profeta Isaia; acciò divenute monde fossero atte ad annunziare la parola di Dio.

Incontro a quest'Angelo havvene un altro con aureo turibolo a simiglianza di quello, che fu veduto innanzi l'altare nel tempio di Gerusalemme, come narra la sacra Scrittura: *Ste-*

tit Angelus iuxta aram Templi habens thuribulum aureum in manu sua.

Nell'altro lato opposto è figurata la veduta, ossia scenografia di Gerusalemme assediata dall'empio Senacherib assiro, regnandovi Ezechia: indi l'Angelo distruttore degli assediati, il cui formidabile esercito fu quasi distrutto per volere di Dio; dappoichè l'Angelo vi esterminò centottantacinque mila guerrieri! Il Re assiro spaventato, e datosi in preda alla disperazione per sì gran perdita, se ne fuggì a Ninive, ove in una ribellione fu ucciso dai proprii figli. Al di sotto di questo quadro è raffigurato Gedeone, che mentre sorveglia i suoi agricoltori, intenti a trebiare il grano, gli apparisce un Angelo, nunzio del volere di Dio, il quale gli comanda di accettare la dignità di capitano del popolo nella guerra contro i Madianiti; ed a rassicurarlo della celeste protezione, evvi il prodigio del vello asciutto in campo inafiato da rugiada, e bagnato in campo di cuocente sabbia.

Nei due spazii superiori alle porte d'ingresso, e di uscita dalla detta sala, in quello presso la finestra è dipinto a dimensioni maggiori dell'ordinario un Angelo, che da'suoi arnesi rilevasi essere l'Arcangelo S. Michele. Egli ha nella destra impugnata l'elsa della sua vittoriosa spada, e nella sinistra la bilancia, con la quale sono ponderate le buone e le reprobe anime appena separate dal corpo.

Nell'altro spazio simmetrico o sopraporta evvi l'Arcangelo Raffaele guidante nel viaggio a Rages il giovane Tobia che con la destra porta il pesce, col fiele del quale fu prodigiosamente restituita la vista al proprio genitore.

Nello spazio innanzi le finestre sono quattro Angeli armati e pronti a distruggere il mondo, e nel loro mezzo un altro che dirige queste parole dell'Apocalisse: *Nolite nocere terrae et mari, neque arboribus, quoad usque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.*

Al di sotto del cornicione è ritratta la celebre processione di penitenza, che il sommo Pontefice S. Gregorio I (lume dell'Anicia, indi Frangipania stirpe) solennemente prescrisse nell'anno 590, allorquando Roma fu invasa da sì tremendo contagio, che minacciò di renderla deserta per l'ingentissimo numero delle vittime! Ma poichè potea ben dirsi di quel Pontefice *Deo et hominibus carus*, un prodigio repentinamente avvenuto sulla mole Adriana rasciugò il pianto dei desolati Romani, e ne rattivò le smarrite speranze. Imperocchè l'Angelo sterminatore visibilmente apparve in atto di riporre l'ultrice spada nella guaina, in segno della cessazione di sì desolante flagello, mentre sommessi i Romani portavano il vessillo della perenne Protettrice di Roma, la venerata immagine di Maria SS^{ma}, che dicesi dipinta da S. Luca. Questa portentosa effigie, onorata da fiducioso culto nel vetusto tempio di Aracoeli, è indicata da un distico; sebbene il celebre Annalista sacro cardinal Baronio opini, essere stata quell'altra, che adorna la splendidissima cappella eretta dalla pietà dei principi Borghesi nella liberiana Basilica di S. Maria Maggiore. Il distico apposto al pilastro dell'altare principale nella chiesa di Aracoeli dice:

*Lucae et lucis opus Virgo haec, quam cernis in ara
Circumvecta nigram dispulit Urbe luem.*

In un lato di questo quadro evvi l'Arcangelo S. Gabriele con sacro paludamento, nella destra stringendo un giglio, e nella sinistra la topografia della santa città di Gerusalemme col motto tratto dall'Apocalisse: *Ostendit mihi Civitatem sanctam Hierusalem descendentem de Coelo.*

Nello spazio fra le due finestre è figurato Davidde dolente e pentito pel commesso peccato, al quale annunciasi dal profeta Gad, doverlo espiare con uno dei tre tremendi flagelli: pestilenza, fame e guerra. Egli preferì il primo, onde aver comune col suo popolo il pericolo di morte; ed infatti vedesi un'immensa moltitudine di cadaveri, il cui numero le sacre Carte indicano esser stato di settantamila!

Vedesi ancora l'altare fatto erigere da Davidde, sul quale offrì olocausti a Dio in espiatione delle colpe, ed in rendimento di grazie pel cessato flagello, di che è fatto certo dall'apparizione di un Angelo in atto di riporre la sua spada.

Finalmente a compiere l'analisi delle dipinture di questa sala, diremo esservi quella della celebrata apparizione dell'Arcangelo S. Michele sul monte Gargano.

I Longobardi convertiti in gran numero al Cristianesimo per le pie cure della regina Teodolinda (tanto per le sue virtù onorate dal popolo, e non meno accetta al Pontefice S. Gregorio I), abbracciarono l'ortodossia con sincerità di fede e con ingenua affezione, di che fanno fede i molteplici monumenti eretti pel culto cattolico. Riferiscono le Cronache, e specialmente quella riportata nella storia di Benevento, compilata con molta dottrina dal fu prelado, poi cardinale di S. Chiesa Stefano Borgia, che nella montagna soprastante alla città di Siponto (in seguito denominata Man-

fredonia pel restauro fattone dal re svevo Manfredi) si aggirava un feroce ed indomito toro. Inseguivano alcuni pastori, e per fermarlo vibravangli strali; ma giunto il toro presso una piccola caverna sostava, ed i vibrati strali, anzichè ferirlo, andavano con retrograda direzione verso i pastori. Destata in essi l'ammirazione e lo stupore riferivano l'avvenimento al loro Vescovo, il quale ordinato un triduo di digiuno e di preghiere, rispose, doversi attendere da Dio la spiegazione. Trascorsi i tre giorni l'Arcangelo S. Michele, tutelare della nazione longobarda, avvertì il Vescovo, che quella caverna dovea convertirsi in luogo sacro, ove gli si prestasse culto e venerazione. Infatti ivi sorse un santuario consacrato all'Arcangelo, ove nel dì 8 di Maggio si celebra sontuosissima ricordanza dell'avvenuto prodigio. La pietà dei cattolici, grati a Dio per le grazie ottenute mercè la intercessione potentissima dell'Arcangelo S. Michele, fece sì, che per oblazioni, per ricchezza e per celebrità il santuario del Gargano divenisse uno de' più insigni della cattolica Chiesa. Consultisi, per averne una precisa notizia, la surriferita Opera del dottissimo Borgia.

Ultima sala detta del Mappamondo.

Questa sala è la più vaga, ed insieme la più istruttiva fra tutte le altre sin qui descritte. La sua ampiezza ben corrisponde a quella del subietto delle pitture che l'adornano, avendo la lunghezza di palmi 81, la larghezza di palmi 40 $\frac{1}{2}$, e l'altezza sino alla cornice di palmi 28; compiuta da volta a schifo quasi in piano, e di figura ovoide.

La detta sala può a buon diritto appellarsi un complesso di bellezze geografico-astronomiche, disposte non senza lo devolissimo concetto in guisa, che le pareti sono geografiche e (quasi fosse coronata dall'empireo) la volta offre il sistema planetario ed i relativi segni zodiacali. — È solo a dolersi, che essendo questa sala esposta alla direzione di sud-ovest, nella quale le piogge in quel territorio prevalgono, la perennità delle filtrazioni col lasso di circa tre secoli e mezzo abbia prodotto talune lesioni al fabbricato, da far desiderare un fondamentale restauro all'uopo di sorreggerla. La sua conservazione appunto fu un desiderio (come è fama tradizionale) di Cristina regina di Svezia, che presa da meraviglia ebbe a proferire: *Meritare quella sala una splendida custodia qual gioiello!* tanto rilevando in essa di bellezza e di sublime esecuzione pittorica.

Anche nelle gallerie del Museo vaticano havvi una lunga sala, le cui pareti sono disposte in tavole geografiche, e deperite queste per la vetustà, il gran Pontefice, il magnanimo Pio IX, ne ordinò il restauro correttamente eseguito con la direzione di quel coltissimo ingegno, che è il chiaro Antonio Bianchini. La sala geografica del Vaticano ebbe origine per le provvide cure del sommo Pontefice Gregorio XIII, valendosi delle cognizioni del padre Danti dell'Ordine dei Predicatori, il cui germano Antonio fu uno dei rinomati artisti, i quali gareggiarono in abilità nel dipingerne la volta.

Nè qui starò in forse ad ammettere una non improbabile riflessione. È noto dalla tradizione e dalle guide pubblicate intorno il R. palazzo di Caprarola (19), che lo stesso

sommo Pontefice Gregorio nel dì 9 di Settembre, accompagnato dai cardinali Boncompagni suo nipote, Como, ossia Gallio Vescovo di Como, d'Austria e Riario, si conducesse ad ammirare le magnificenze di quel sublime palazzo, accettando l'invito fattogliene dal cardinale Alessandro Farnese. Meravigliato per la bellezza della sala geografica, può credersi, che la volesse imitata nella galleria vaticana, ovvero, se già se ne fosse incominciata la dipintura, che la facesse perfezionare con tutta l'attenzione. Anche il sommo Pontefice Urbano VIII fece restaurare questa ben eseguita galleria, aggiungendovi il dipinto del Romanelli, denotante Gesù che affida il gregge a S. Pietro: *Pasce oves meas*. Gli stemmi di Urbano ne fanno fede.

Nella volta di quella in Caprarola, come è detto, in un fondo azzurro, appariscono le celesti costellazioni nella propria relazione, indicata all'uomo mercè il sublime studio dell'astronomia: studio pervenuto al più alto grado di perfezione per i chiarissimi nomi di un La-grange, di un Humbold e di altri non men celebrati scienziati, ai quali si ha la gloria di aggiungere quelli di un canonico Calandrelli, di un Conti, di un Richbak, di un Scarpellini, tolti tutti alla scienza dall'inesorabile falce della morte, ma tutti redivivi, e di gran lunga superati dal vivente celebratissimo Padre Secchi, onore della benemerita Compagnia di Gesù, e della lunga serie delle celebrità intellettuali, di cui non mai, per la Dio mercè, fu sprovvista questa nostra Italia! Si osserva la linea eclittica per lungo del sistema planetario, adornata dai dodici segni del Zodiaco, ordinatamente disposti. L'eclittica è traversata dai circoli di latitudine, e l'Equa-

tore vi è delineato per determinare la retta ascensione, associato ai circoli di declinazione.

Nella zona sottoposta alla volta astronomica in dodici medaglioni ornati da cornici di fino stucco e dorate sonovi effigiate le allegorie mitologiche dei segni zodiacali, ripartite a tre per tre in ogni lato della sala, come indicanti la successione delle quattro stagioni dell'anno.

Si passa ora ad indicarli con ordine, come si osservano nella sala.

Nel primo lato prossimo alla descritta camera degli Angeli sono i segni zodiacali relativi alla primavera cioè i *Pesci*, l'*Ariete*, e il *Toro*.

A sensi della mitologia vedesi per il primo Venere col suo Cupido intenta a deliziarsi nelle acque dell'Eufrate, fiume, che avendo origine dai monti dell'Armenia, nella direzione N. E. di Erzerum, unitosi al Tigri nel suo lungo corso di oltre 420 leghe va a scaricarsi nel golfo Persico col nome arabo *Chat el Arab*. Ivi la Dea di Cipro per porsi in salvo dalla petulanza del gigante Tifèo passò all'opposta riva, trasformatasi essa e Cupido in figura di *Pesci*, i quali furono quindi traslocati in Cielo come segni del Zodiaco, volendosi dimostrare con questo mito la ricompensa data nell'Olimpo alla loro virtù nel sottrarsi a quell'importuno e presuntuoso amante.

L'*Ariete* (probabilmente così denominato dal perchè nei primitivi sacrificii era l'animale prescelto ad offrirsi in olocausto *sulle are*) figurasi nel Montone dall'aureo vello, la cui celerità nel corso fu tanto proficua alla fuga di Frisso e di Elle germani, figli del re tebano Atamante, onde sottrarsi

alla spietata ira d'Ino loro madrigna. Mentre però trapasavano il mare nel suo stretto, la infelice Elle annegatasi vi lasciò la vita: dal qual triste avvenimento ebbe quello stretto il nome di Ellesponto. Il superstite Frisso intanto avendo potuto tragittare il mare giunse in Colchide, e finsero i Mitologi, che Giove collocasse l'ariete fra i segni celesti, offertogli in sacrificio dal grato Frisso, il quale appese l'aureo vello ad un albero della foresta sacrata a Marte, ponendovi a guardia un famelico drago, che divorava chiunque ardiva appressarsi per rapirlo. Ma tale precauzione divenne vana per le astuzie di Medea, la quale giunse a farlo divenire preda di Giasone condottiero degli Argonauti.

Questo fatto mitologico diè occasione alla cavalleresca fantasia di Filippo il Buono duca di Borgogna d'instituirne un Ordine equestre militare nell'anno 1430 nella fausta occasione del suo matrimonio con Isabella di Portogallo: Ordine cavalleresco, che ascese alla più alta rinomanza presso le corti di Spagna e di Austria, le quali ne ereditarono la dignità del supremo gran Maestrato. Il Bonanni nella storia degli Ordini cavallereschi volle dimostrare, aver avuto in animo l'istitutore Filippo il Buono la conquista di Terra santa invasa dalla potenza degli Islamiti, provocandola con l'esempio di Giasone e degli Argonauti resi mitologicamente insigni per quella del vello d'oro.

Finalmente pel terzo segno zodiacale è dipinto un *toro*, sotto la cui sembianza si trasformò Giove; onde rapire Europa, e condurla all'isola di Creta, ossia Candia. La simulata sua mansuetudine indusse l'incauta Europa ad accarezzarlo, ad ornarlo di corone di fiori, e finalmente ad adagiarsi sul suo

dorso. In memoria di questo ratto il toro fu uno de' segni celesti, ultimo della stagione di primavera.

Seguono i segni proprii di quella estiva, cioè i *Gemini*, il *Granchio* e il *Leone*. Per dinotare il segno di *Gemini* sono effigiati due gemelli Castore e Polluce nati (secondo il mito dei Gentili) da Leda, e da Giove, trasformatosi in bianco cigno, e derivati da un uovo a simiglianza di Elena e di Clitemnestra. Ad essi Nettuno donò due cavalli briosi Xanto e Ciflaro, e fu tale il loro scambievole affetto, che essendo per opera del Fato, uno di essi mortale, l'altro immortale, si partirono l'immortalità in guisa, che alternativamente viveano. A ricompensa di tanto affetto fraterno furono trasportati in Cielo, e divennero il segno di *Gemini*.

Questi stessi due germani, che si ammirano in Roma in dimensione più che colossale con il rispettivo cavallo, e col distintivo del mezz' uovo sul loro vertice per dinotare la mitologica origine di essi, adornavano probabilmente il portico di Ottavio presso il Claustro israelitico, e rovesciati al suolo in una delle varie irruzioni dei Barbari settentrionali, giacquero ignoti sino al pontificato di Pio IV nella metà del secolo XVI, alloraquando fortuitamente rinvenuti, per lodevolissimo concetto del sommo Pontefice Gregorio XIII furono traslocati a decorare l'ingresso dell'area capitolina, nel cui centro per provvida cura del grande Paolo III già faceva pomposa mostra la statua equestre in bronzo dorato dell'imperatore Marco Aurelio detto il Filosofo: monumento saggiamente ivi fatto collocare nell'anno 1538.

Appresso viene il segno del *Granchio* (cancer), ed havvi dipinto allusivamente Ercole combattente l'idra Lernèa, ed

un granchio in prossimità del piede. Piacque ai Mitologi d'immaginare, che l'astuta Giunone avesse imposto ad Alcide di spegnere l'Idra, sperando che al suo cimento non conseguisse la vittoria. Rimasta però delusa, irata gli gettò in dosso un granchio, affine che mordendolo gli facesse sospendere la tenzone. Però Ercole, schiacciato con la forza del suo piede il granchio, continuò la pugna, e recise le teste dell'Idra, e con una face ardente ne distrusse le vestigia. Il Cancro o Granchio fu trasferito in Cielo a far mostra di sè fra i segni del Zodiaco, ed appunto è in quel perimetro, nel quale il corso del giorno è retrogrado, assomigliando così il passo inverso del granchio.

Per raffigurare il *Leone* è dipinto anche Ercole in età giovanile, che lotta col furibondo leone abitatore della selva Nemèa: uccisolo quindi ed escoriatolo, a trofeo del suo trionfo si ammantò con la sua pelle, e con tale distintivo è stato sempre adornato. Giove commiserando il leone ne costituì uno dei segni celesti della stagione estiva.

L'autunnale presenta per segni la *Vergine*, la *Libra* e lo *Scorpione*. Per allusione al primo di essi è dipinta Erigone figlia di Icaro in atto d'innalzarsi al Cielo con una palma nella destra. Il mito raccoglie l'idea del più sviscerato amore filiale; dappoichè ucciso Icaro in una insurrezione popolare, Erigone fu presa da tanto dolore, da divenire suicida, convinta infelicamente di non potergli sopravvivere. Impietosito Giove la trasferì in Cielo fra i segni del Zodiaco nella stagione autunnale.

La *Libra* è il simbolo della giustizia denominata Astrea. I Mitologi raccontano, che questa figlia di Giove e di Te-

mi lasciasse il Cielo per convivere con gli uomini incorrotti nell'età dell'oro; ma che quindi irritata dalla degenerata loro natura preferisse di abbandonare il mondo, restituendosi al Cielo, d'onde era venuta. Essa occupa fra i segni del Zodiaco l'Equinozio, per cui il Cantore di Mantova ebbe a dirne: *Libra dies somnique pares ubi fecerit horas.*

Il segno di *Scorpione* è raffigurato da tale animale in atto d'immergere il suo pungiglione nel vago giovane denominato Orione figlio di Giove, di Mercurio e di Nettuno, nato per uno stranissimo caso da un cuoio di bue ad essi significato da Ireo suo padre, e da essi bagnato di loro sordido fluido. Questo Orione divenne, progredendo nell'età, un giovane di bello aspetto, e perdutoamente inclinato alla caccia; una delle occupazioni, alle quali sogliono darsi in preda i giovani; poichè ciascun di essi, al dire del Lirico di Venosa: *Gaudet equis, canibusque, et aprici gramine campi!* Fidente Orione nella sua valentia volle sorprendere Diana, e contendere a lei la primazia nella caccia. La Dea per domare così fatta alterigia fece nascere appo lui uno scorpione, il quale lo punse e lo rese cadavere. Pentitasi Diana di questa sua severità, volle traslocati in cielo ed Orione ed il mortifero scorpione, facendone un segno zodiacale.

Finalmente nella parte opposta della zona sono effigiati i tre segni proprii della stagione invernale, ossia il *Sagittario*, il *Capricorno* e l'*Aquario*.

Per dinotare il primo di essi sonovi effigiati taluni Centauri, specie di quadrupedi mitici, ne' quali dalle loro spalle sorge un uomo sino ai reni. Essi si dicevano abitatori della Tessaglia, dalla quale regione Ercole li discacciò. Usavano i

Centauro di gire armati di pesante clava, o di archi forniti di acuti strali. Raccontano i poeti (ai quali, come è noto, *quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*), che il centauro Chirone loro duce, figlio di Saturno, ferito in un piede da una lancia intrisa nel sangue dell'idra Lernèa, venisse a morire, e che Giove lo annumerasse fra i dodici segni celesti.

Per raffigurare il *Capricorno* si ammira la famosa capra Amaltèa nutrice di Giove, cui sta d'appresso il capro collattaneo circondato dai Coribanti, popoli Candiotti, i quali con danze strepitose, e con percuotere sistri ed altri strumenti frastornavano i vagiti del neonato Giove, perchè riconosciuto da Saturno, non fosse da questo barbaramente divorato. Il capro collattaneo di Giove fu collocato fra i segni celesti.

In ultimo luogo è rappresentato l'*Aquario* sotto l'aspetto del vago Ganimede figlio di Iroe, favorito coppiere di Giove, in atto di versare copiosa pioggia in un lago, ove sono a diporto e Dei e Dee. Ivi ammirasi Ebe, la quale dispregia Ganimede, e per la sua invidia, non volendo, favorisce la sua fortuna; giacchè Giove commiserando il giovane da prima lo sostituì ad Ebe nell'ufficio di coppiere, indi lo trasportò in Cielo, rapitolo sul monte Ida per farne il duodecimo segno del Zodiaco.

Alternanti alle dodici mitologiche tavole testè descritte, vi sono misti ad ornamenti e stucchi coloriti, i ritratti de' quattro più celebri astronomi, i quali rifulsero in cotanto pregevole scienza.

Sotto al cornicione, lumeggiate ad oro si ammirano sulle pareti le quattro parti del mondo geograficamente dipinte da quell'accuratissimo dipintore, che fu Pietro Orbista, cioè l'Eu-

ropa, l'Asia, l'Africa e l'America, e tutto in conformità delle nozioni che allora se ne avevano.

Oltre di queste quattro tavole geografiche, nelle due pareti minori laterali alla porta della sala degli Angeli, a destra è colorita in grande, e messa ad oro l'intera Giudea, ed ha in alto due grandi figure muliebri, una portante una palma per dinotare la vittoria del popolo israelita su tutte le altre nazioni, per essere stato il popolo eletto di Dio sino alla venuta del divin Redentore del mondo: l'altra sorreggente un tempio, per indicare, che il popolo ebreo solo fra le varie nazioni sacrificava al vero Dio nel famoso tempio di Salomone!

In simmetria, ed alla sinistra della Giudea e degli emblemi allusivi, è la tavola geografica dell'Italia. Questa regione è specialmente favorita da Dio per ogni maniera di mezzi, onde primeggiare sulle altre nazioni. In alto sonvi effigiate due figure: una di esse maestosamente adorna tiene uno scettro regale ed un globo per significare la celebrità e la preminenza dell'Italia sul globo intero. L'altra armata di stocco, e con la celebre lupa sottostante in atto di allattare i fanciulli Romolo e Remo, raffigura Roma, Regina per potenza, e nella quale risiedendo il Vicario di Gesù Cristo esercita la sua spirituale autorità su tutti i popoli della terra, su de' quali risplende la luce dell'Evangelo. Ammirando queste due dipinture parallele non si può fare a meno di meditare sì la predilezione di Dio manifestata per oltre a 20 secoli in favore degli Israeliti suo popolo eletto; e sì la meritata traslazione di detta predilezione in pro dell'Italia; la quale e come centro della cattolica religione, e come sede augusta del Vicario di Gesù Cristo, continua ad essere il suo popolo elet-

to, su di cui Dio volle spargere più largamente le sue benedizioni.

La parete intera, che è in prospetto della porta d'ingresso di questa sala, ha effigiato in grandi dimensioni il globo terraqueo lumeggiato ad oro. L'ovoide figura è longitudinalmente solcata dall'Equatore, ed a trasverso dal primo meridiano, alla cui estremità si congiungono i meridiani susseguenti a norma delle leggi dettate dalla scienza.

Trasversalmente ai meridiani vi sono i due tropici, ed altrettanti circoli polari, paralleli all'Equatore.

Presso alla terra in figura umana con gonfie gote si vedono in direzione concentrica i varii venti, i quali spingono i loro soffii sulla terra.

A richiamare inoltre alla memoria le quattro parti, nelle quali il globo era allora diviso (dappoichè la Oceanica ne costituisce ora una quinta) si veggono simboleggiate in figura muliebre, con grande perfezione pel disegno, per le forme, per gli abbigliamenti e per la positura, l'Europa, l'Asia, l'Africa e l'America, con i relativi loro emblemi.

La prima ossia l'Europa è rappresentata da una donna dal biondo crine, turrata in segno di potenza. Sorregge con la destra il mondo, e nella sinistra imbrandisce una spada per dinotare la preminenza sulle altre parti del mondo; essendo un fatto innegabile, che l'Europa le precede nella civiltà, nella coltura morale e nel senno.

Presso all'Europa evvi un fanciullo, che tiene talune spighe di grano, il falchino ed il bastone; i quali emblemi della fertilità e dell'agricoltura le convengono per quanto essa è, ma particolarmente per la Sicilia o Trinacria, che

emula della Libia, fu reputata il granaio dell'Impero romano.

Siegue l'Asia, raffigurata men vaga con piccola torre sul capo, con una tazza di oro nella destra e con una prua, ed un'ancora presso ai piedi. Il commercio marittimo che nell'Asia fu tanto proficuo per opera dei Fenicii è rappresentato dagl'indicati simboli.

All'opposta estremità della stessa parete è dipinta con singolarissima maestria l'Africa con cuoio elefantino sul capo, reggente uno scorpione nella destra per indicare l'abbondanza degli animali nocivi in questa parte del mondo. Le sue regioni interne nel secolo, in che fu dipinta la sala, in gran parte erano ignorate. Essa ha frutta autunnali e vaso di spighe presso ai piedi.

Finalmente l'America è una donna di colore giallognolo, ornata di gemme, al cui piede evvi un pappagallo e sorregge un cornucopia, dal quale profonde e gemme ed oro, atteso le copiose miniere che vi si rinvengono.

A compimento poi delle bellezze artistiche di questa sala geografico-astronomica, sulla porta e sulle imposte delle tre finestre sonovi i ritratti dei cinque principali cosmografi, ossia il 1.° di Americo Vespucci, il 2.° di Ferdinando Magellano, il 3.° di Marco Polo, il 4.° di Cristoforo Colombo e il 5.° di Ferdinando Cortez. Ora a maggiore illustrazione daremo un brevissimo sunto biografico di ciascuno di essi, soltanto per richiamarne la memoria a debita onoranza. Americo Vespucci nacque in Firenze nel 1451, da nobili genitori, originarii di una vicina terra chiamata Peretola. La sua mente immaginosa e fervida diè subito a conoscere

un'insita inclinazione allo studio della fisica e delle matematiche, nelle quali scienze non poco di poi progredì. Nato però a grandi concetti, allorchè venne a conoscere la scoperta della nuova parte del mondo fatta dal ligure Cristoforo Colombo, fu preso da onorevolissima gara per disputargliene la gloria, usando forse l'astuzia di far credere essere la prima sua spedizione avvenuta nel 1490, anzichè nel 1497, affine di precedere le conquiste dell'emulo Colombo. Egli però non avrebbe avuto l'agio di raggiungere la meta di sue speranze, se non vi si fosse associato l'aneddoto seguente.

Nella Toscana, retta allora a forma repubblicana, convinti i Nobili, che per acquistare stima e riputazione presso un popolo libero conveniva rivolgersi a qualche ramo d'industria, d'onde la patria ritraesse una utilità, non isdegnavano di applicarsi alle arti, e specialmente al commercio; causa principale della floridezza in che visse la repubblica, spenta dalla violenza e dall'ambizione di Carlo V e degli aderenti Dinasti medicei! Quindi il padre di Americo direselo in Spagna per motivo di attendere al commercio. Sedeva su quel trono un provvido Sovrano, quale fu Ferdinando di Castiglia, il quale mirando ad esaltare la condizione del suo popolo, coglieva ogni propizia occasione per effettuarlo. Perciò in breve il Vespucci si procacciò la sua protezione in guisa, da poter salpare da Cadice nel 1497, comandando quattro vascelli affidatigli dal Monarca per esplorare l'allora scoperto continente. Sino all'anno 1501 le cose operate dal Vespucci erano commendate in guisa, che, sebbene al Colombo era toccato in sorte di scoprire pel pri-

mo (come è dimostrato) ed isole e Terra ferma, pure dal nome di Americo quella terra disse America, e non Columbia! Ma pur troppo gl' intrighi e le basse arti nudrite dall' invidia tolsero al Colombo sì bel vanto, e quindi all' uno ed all' altro gran parte di molte rimunerazioni loro dovute; cosa che attenuò la fama di protettore di sì grande opera, onde erasi reso illustre il nome di Ferdinando! Disanimato il Vespucci, o probabilmente sedotto dalle promesse del Re lusitano (emulo della gloria di Ferdinando), ebbe per suoi ordini tre vascelli, e nel 1501 salpò da Lisbona, percorrendo quei mari per lo innanzi non solcati da navi europee. Scoperte le coste del Brasile sino oltre il rio della Plata, per la Guinea tornò a Lisbona offerendo al Re e dominii e ricchezze non mai pensate! Quattro viaggi felicemente intrapresi, ed egualmente compiuti resero il suo nome immortale, ma il quinto decise sventuratamente della sua esistenza, troncata nell' isola Terzera nell'anno 1516. Gli onori resi a sì prode italiano furono quali gli eran dovuti, e le sue geste furono magnificate da molti, e segnatamente dal concittadino canonico Bandini con la biografia datane in luce in Firenze nell'anno 1745.

Diciamo ora alcun che di Ferdinando Magellano. Quella stessa vicenda, la quale fece che il Vespucci abbandonasse il servizio di Ferdinando il Cattolico per addirsi a quello del Re di Portogallo più grato remuneratore delle sue imprese, produsse, che Ferdinando Magellano, tuttochè nato in Portogallo, offrì i suoi servigi più lautamente compensati all'imperatore Carlo V. Questi accettando le offerte del Portoghese intraprendente gli affidò una flottiglia nell'anno

1514, con la quale veleggiando dal porto di Siviglia valse a conquistare all'ispanico dominio fiorenti province, rinvenendo quello stretto presso la punta meridionale americana, che dal suo nome dissei *Magellamico*. Assuefatto però il Magellano alla disciplina militare marittima (la quale per sua natura non può non essere severa verso la ciurma e le milizie da sbarco) imbattè nello scoglio di una generale sollevazione, nella quale miseramente perì nell'anno 1520; perdita immatura per la utilità della Spagna e per la storia di quei popoli, che una tenebrosa caligine avea conservato ignoti sino al sorgere di questi eroi, di ciascuno de' quali può dirsi enfaticamente col Lirico di Venosa: *Illi robur et aes triplex circa pectus erat, qui fragilem trunci commisit Pelago ratem!*

Se il secolo XV e XVI ci offre l'ammirazione dei due celebri cosmografi Vespucci e Magellano, il secolo XIII ci presenta non inferiori celebrità nei due veneti Niccolò e Marco Polo. Conosciuti dalla storia, come puniti di perfidia i greci Imperatori dagli alleati latini; giunsero questi ad assidersi per un periodo di tempo sul trono bisantino. Infatti vi regnava nell'anno 1255 Balduino II, quando Niccolò e Matteo Polo salpando dalla città regina dell'Adriatico si trasferirono a Costantinopoli. I due germani congedandosi da Balduino intrapresero il viaggio dell'Armenia, pervenendo sino alla Tartaria ed alla Cina. Il sovrano de' Tartari bramoso di rendere civile il suo popolo, e convinto che il più valevole mezzo fosse lo spargervi la luce dell'Evangelo, delegò i due Polo a recarsi in suo nome al sommo Pontefice, impetrando un numero di Missionarii per diffonderli nelle terre semibarbare

del suo impero. Adempiuta la legazione rividero la loro patria Venezia, e tornando in Tartaria con due banditori evangelici dell'Ordine Domenicano, vi recarono pur anco il giovanetto Polo dato alla luce dopo qualche mese, da che Niccolò avea lasciato e la diletta patria e la non men diletta consorte in quella condizione, che comunemente dicesi *stato interessante*.

Il giovanetto Marco (tale era il suo nome) alla serenità ed al brio ordinariamente proprio de' Veneti, associava una penetrazione d'ingegno atto a grandi imprese; talchè piacque oltremodo al Kan de' Tartari, e spiegando perciò speciale protezione verso la famiglia Polo, la rese non poco doviziosa nella lunga dimora da essa fatta in quelle remote regioni, pel periodo cioè di 17 anni, dopo il qual tempo si restituirono in Venezia, colti, doviziosi, ammirati e ricercati per udire la narrazione degli avvenimenti, degli usi e delle costumanze di quei luoghi; narrazione che fu poi il nucleo della descrizione de' loro viaggi, talvolta però reputati enfatici ed esagerati, e che vide la luce in Venezia nell'anno 1496.

Passiamo a Cristoforo Colombo. Non è fuor di proposito che più paesi si contendano la gloria di aver dato la culla a questo ammirabile genio della Liguria, cotanto è la celebrità delle sue geste!

L'americano Washington Irving ne tesse la biografia, con una monografia tradotta e data in luce in Firenze nell'anno 1823 dalla tipografia Coen e comp. Egli assegnò per patria di tanto uomo la città di Genova, nella quale nel 1435 o 36 nacque da onesto ed industrioso genitore. L'accurato Ab. Cancellieri però investigando i varii biografi del Colombo

dette in luce una memoria, con la quale dimostrò che Cogoleto, villaggio presso la città di Genova, fosse la vera sua patria, e più recentemente lo confermò un prelado della curia Romana Monsig. Colombo, pubblicando documenti validi a dimostrarlo nativo di Cogoleto, e suo vero antenato.

Questo insigne Italiano, dotato da natura di mente riflessiva e di animo costante, concepì per primo il disegno di recarsi in traccia di nuove terre, e non lo ritrasse dal proposito la lunga serie de' pericoli, a' quali andava incontro, e però meritevole del detto oraziano: *Iustum et tenacem propositi virum*, dispregiò i maledici concittadini, e non si scorò pel rifiuto dato dal Re lusitano a' suoi progetti, tacciati di esaltata immaginazione. Si recò quindi il Colombo all'emula Corte di Spagna, ove ottenne dalla protezione della saggia regina Isabella la Cattolica tre piccoli navigli. Con sì tenue scorta, confidato solo nella onnipotenza di Dio (della cui legge fu sempre osservantissimo), dalle isole Canarie, in soli 33 giorni potè discendere nel 1492 col suo piccolo equipaggio nella prima isola americana, detta nel nativo idioma Guahani.

Il lungo corso per mari ignoti, il pericolo di non rinvenire il continente fecero da principio mormorare i suoi compagni di navigazione, indi divenire ad aperta ribellione: ma felicemente composto il dissidio, e verificatosi l'ardito concetto, la commozione di essi e i ripetuti evviva che gl'innalzarono, ricambiarono nel cuor di Colombo la mestizia ond'era oppresso, in sincera allegrezza. La sua benevolenza dimostrata verso i primi abitatori, ne' quali ebbe a scontrarsi, ed un concambio di oggetti di provenienza europea fatto con gemme e con

arene aurifere fecegli acquistare la simpatia presso quei selvaggi; sulla quale calcolando e lasciati taluni militi a guardia di un piccolo fortilizio fattovi erigere per concessione del popolo stesso, tornò in Spagna e vi recò mille oggetti importantissimi per sè stessi e per la novità. Non è a dire in brevi periodi qual fosse la trionfale accoglienza che ebbe; quale la copia delle onorifiche distinzioni e de' privilegi, onde il Monarca gli fu largo, inteso ad esternargliene la gratitudine. Nominato Vice-re di tutta la regione rinvenuta, e munito di supremi poteri per quelle, che avrebbe potuto in seguito rinvenire a beneficio sempre e dominio della Corona di Castiglia, nell'anno susseguente 1493 comandando una flotta di ben 17 vascelli salpò dai porti di quella Spagna, che in seguito si sarebbe macchiata della più nera ingratitudine verso il Colombo! La celebrità di Colombo era certamente un incentivo ai suoi nemici. Per tal motivo invidiando eglino la sua gloria, valsero ad insinuare nel dubbioso animo di Ferdinando il sospetto di ribellione, per la quale il Colombo avrebbe potuto convertire le conquistate terre a suo vantaggio, proclamando la loro indipendenza dalla Spagna! Tanto fu possente e bene ordita questa calunnia, che nell'anno 1505 dopo avere esplorate nuove regioni, reduce in Spagna in luogo di essere accolto in trionfo, fu posto a terra stretto da duri ceppi reputato traditore, e rinchiuso nel profondo di una torre! Oh ingratitudine senza pari di quel Monarca! Oh costanza e rassegnazione di Colombo in tanta avversità da giustificare la fama di sovrumana virtù, onde è adorna la sua memoria!

Per quattro anni tollerò il Colombo i disagi dell'immeritata sua condanna e finalmente dileguato il tristo nembo della calunnia fu di nuovo inviato in cerca di altri dominii. Ivi pervenne a rinvenire il continente americano a 10 gradi dell'Equatore, e sulla costa del detto continente fece sorgere una città che appellò Cartagèna.

Ma l'astro dell'immortale Colombo era presso al tramonto. La sua perdita avvenne in Vagliadolid nell' ancor vegeta età di 64 anni, e rese memorando l'anno 1506, compiendo la sua vita funestata da mille sciagure derivate dall' umana malvagità! E se la vita gli fosse bastata più lungamente, avrebbe forse anche sofferto il dispiacere grandissimo di vedersi rapita la gloria di tante fatiche da un altro Italiano; imperocchè la regione da lui scoperta anzichè appellarsi Columbia come dovrebbe, assunse e conservò il nome del Vespucci nell'appellativo di *America*.

Diciamo finalmente alcuna cosa di Ferdinando Cortez. Nato a Medellina in Spagna fu da prima guerriero, e per questo suo trasporto per le armi lasciati da banda gli studii e le lettere, nel 1504 vago di avventure cavalleresche navigò verso le Indie. Approdò egli all'isola di Cuba capitale delle Antille, nella quale il dominio spagnuolo erasi costituito nel 1501, e rinvenuta da Colombo nel 1492 nella sua prima spedizione. In questa stessa isola depressi gl'Indigeni per la conquista fattane da Diego Velasquez con solo 300 militi spagnuoli, fu fondata la prima Colonia europea, e fu restaurata la città principale che ebbe il nome di *Porto de Carenas*, indi quello di *S. Cristoforo* in memoria del Colombo. Finalmente dopo la triste catastrofe

del 1511, assunse l'altro di *S. Jago de Cuba*. Il Cortez dominato dall'ambizione di associare il suo nome a quello de' quasi contemporanei scovritori d'ignote regioni, ottenne dal Velasquez una flottiglia, e costeggiando il Golfo messicano superò le opposizioni degli Indigeni a Tabasco; ed incusso ad essi timore sia pei guerreschi apparati loro sconosciuti, sia pel suo militare coraggio, pervenne quale alleato a dominare con essi nella città di Messico, lungamente assediata, mentre con una splendida pompa nell'ingresso delle truppe spagnuole (8 Novembre 1518) occultò le ambiziose sue mire. E qui la storia più imparziale ci ha conservato memoria di quei barbari trattamenti, che in ricambio di fiduciosa ospitalità commisero ivi le milizie europee guidate dal Cortez e da altri duci, ne' petti de' quali ogni senso di umanità e di giustizia era spento!

L'infelice Montezuma Incas, o sovrano del Messico, il suo erede Guatimozin, e l'intera sua famiglia usando del loro diritto di respingere gl'invasori, furono con nuovo esempio trattati da ribelli da chi su di essi non aveva altro diritto che quello della forza! Se non che il Cortez borioso per la vittoria, ambizioso di regie remunerazioni, ebbe quella che sogliono avere anche nel periodo dell'umana vita i reprob! Invano egli esagerava i benefici della conquista recati alla Spagna, invano ambiva di enumerarli con la sua propria voce all'imperatore Carlo V, cui giunse persino a voler trattenerlo, ascenso in su lo sgabello della reale carrozza! Il cupo e meditabondo Carlo (probabilmente fingendo di non ravvisare il Cortez) vuolsi dai Cronisti, che con severo sguardo proferisse: *Chi siete voi?* alle quali parole rispose il Cortez

con verità mista ad alterezza: *Sono un uomo, il quale vi ha dato maggior numero di province di quelle, che i vostri antenati vi hanno lasciato di Città!* Solenne risposta tutto che orgogliosa!

L'abbandono ed il disprezzo, in cui cadde Ferdinando Cortez, colpirono al vivo il suo smisurato orgoglio; talchè infastidito delle simulazioni degli uomini e della Corte, ritiratosi in patria, oppresso più dal rancore che dal peso degli anni (ne avea soli 63), compì la sua mortale carriera nel 1554.

Accessorii del R. Palazzo.

Poichè la struttura di questo grandioso monumento è a figura di pentagono, i due raggi prossimi all'angolo centrale (ove precisamente fu rilevata la sala del torrione) hanno in luogo di finestre le porte che, per mezzo di ponti sospesi, mettono a due vasti quadrati di terreno, altra volta detti giardini bassi, nobili avanzi, dai quali pur troppo si appalesa e la loro esistenza da oltre a tre secoli, e l'abbandono in cui furono tenuti per lo addietro da chi avrebbe dovuto curarne la conservazione. Di questi aditi ai giardini stessi, quello nella direzione di Est (rovinato il ponte e lo spinone di sostegno) è nella sala denominata *dei lanificii*, e quello in corrispondenza di Ovest è nell'altra appellata *dei giudizii*.

All'estremità di ciascuno dei ponti, sia dal lato del palazzo, sia da quello del giardino, vi sono sopra basamenti di travertino le statue indicanti per i loro emblemi le quattro stagioni. Ciascuno dei giardini era anticamente ador-

no di spalliere di mirto e di verdure simmetricamente disposte, ora in gran parte deperite, ed i vaghi fiori intrecciati con esse rappresentavano lo stemma Farnesiano, *il giglio*.

All'angolo di unione delle linee estreme di detti giardini e precisamente incontro l'angolo della sala del torrione, esisteva una fontana, che costituiva una vaga prospettiva, ricca copiosamente di acque, che derivavano dalla parte superiore della villa ampliata in seguito, e che si appellava la fontana del Pastore, sì per essere adorna di una statua che lo raffigurava, come per essere di stile campestre tutta la sua struttura; ora però non ne rimangono che poche vestigia.

Il quadrato a direzione di Sud-est era ripartito in altri piccoli quadrati adorni nel loro centro di fontane, d'onde zampillavano perennemente limpide acque, che andarono totalmente perdute. Questo giardino guernito di muro costruito sul vivo masso ha nel centro un loggiato, ossia belvedere, dal quale si gode la bellissima veduta della campagna di Falleri o Civita Castellana, di parte della Sabina e dei monti, che la separano dagli Equicoli o Cicolani negli Abruzzi.

Nel quadrato poi consimile a direzione di Nord-est, si ammirano più cose, che brevemente imprendiamo a descrivere.

Innanzi tutto evvi un muro addossato al taglio perpendicolare del terreno, all'uopo di sorreggere la parte superiore della villa. Ed affinchè questo non mancasse di una eleganza in prospettiva della sala *dei giudizi*, come si è detto, nel suo alto ha un viale soprapposto, dal quale si gode la veduta della chiesa e del convento dei SS. Silvestro e Teresa, e delle campagne verso Ronciglione, Monterosi e

Roma. Nel centro di questo viale era costruita una vaga fontana (ora in gran parte deperita), il cui contorno e nicchia è ornato di musaico formato da variopinte pietruzze incastrate a calce nel muro e di una perfetta esecuzione pittorica.

Sotto questa fontana a forma di teatro si osserva una caverna, la cui volta è formata da stallatiti, e che prima di essere così semidistrutta presentava molte figure di Satiri e di marine divinità, formate interamente a stucco. Tutte le acque raccolte da quella parte della villa, che fu aggiunta a quella primitivamente acquistata dal cardinale Alessandro Farnese, raccolte in questa caverna, costituiscono un lago artificiale, che dà una piacevole prospettiva nel fondo del giardino, ove riuniscono queste acque e se ne fa la dispensa, mercè di una cassetta di divisione, posta all'estremità del muraglione presso la porta di privata uscita, e fattavi situare dal regio Agente dei beni Farnesiani nell'anno 1859. La dispensa è a favore del monastero Farnesiano di S. Rocco, del convento anche Farnesiano di S. Teresa, del R. palazzo e del Comune di Caprarola.

Innanzi a questo stesso teatro evvi in terra un padiglione a breccie bianche e nere, e dal quale zampillavano improvvisamente le acque a diletto di bagnare con grazioso scherzo gl'incauti ed i curiosi. È riferito, che tolte le acque vi fu reiteratamente rappresentato *Il pastor fido* di Giambattista Guarini. Le colossali statue dei Satiri, che fingesi sorreggano la volta tutta formata di naturali stallatiti, e le pareti eseguite a rustico, e la dipintura, e le erbe rampanti fatte sorgere nell'arco della grotta stessa, costitui-

vano un complesso di amenissima rusticità, e quasi direi uno scenario analogo alla pastorale composizione.

Nell'anno 1598 avvalendosi di questa opportunità di sito il cardinale Odoardo Farnese, il quale sin dal 1574 era stato ornato della sacra Porpora dal sommo Pontefice Gregorio XIV, emulava sì bene le virtù e la munificenza del cardinale Alessandro suo zio, che volle riunire a splendidi spettacoli una ragguardevole comitiva, facendo eseguire nel Teatro stesso e canti e suoni e scherzevoli produzioni, tra quali un dramma composto dal poeta Liberati, intitolato: *Gl'intrighi di amore*. Questo dramma fu pubblicato nel 1630, e dedicato al cardinale Odoardo dal dottore in medicina Scipione Pecini di Caprarola, ed un unico esemplare si conserva dalla nobile famiglia Garzoni di detto Comune.

A compiere quanto di bello artistico riunì il genio munifico del cardinale Alessandro, e la valentia artistica del Barozzi, dei fratelli Zuccari e del Tempesti, fa d'uopo ora considerare, che nei due piani superiori a quello nobile minutamente descritto, sonovi le abitazioni per i cavalieri, e per gli staffieri: il superiore immediato era pei primi, quello appresso è contiguo al cornicione pei secondi. Questi piani superiori poi sono così disposti mercè un corridoio, che divide la larghezza dell'area della fabbrica, e che dà adito a 60 stanze, 23 delle quali hanno le finestre sul cortile, ossia nel circolo interno, e 37 nei quattro lati esteriori del pentagono, che è la figura del palazzo.

Nel piano degli staffieri lo stesso corridoio mette a 26 camerette con finestre basse ad uso di mezzadi sporgenti sotto il cornicione dalla parte esterna.

Negli spazii ricavati dal sagace Barozzi fra le regolari configurazioni delle sale e l'esteriore pentagono, sonovi camere per comodità ed uso dell'abitazione. Devesi in fine notare, che nella camera del torrione sul lato sinistro fu formata nella sporgenza del rettangolo una scala, la quale perpendicolarmente misura tutta l'altezza dello stesso torrione, che da un belvedere d'onde scorgonsi un'immensità di paesi va sino all'appartamento de' Prelati sottoposto a quello nobile. Questa scala è cotanto esattamente spirale, che l'orlo esteriore o interiore, che fiancheggia la serie dei giardini, ammette uno scherzevole giuoco, di lasciare cioè ivi percorrere un piccolo cartocetto di carta riempito di un poco di arena, il quale con celerità in ragione delle leggi sulla caduta dei gravi, descrive tutta la spira, cadendo nel fine ove termina l'orlo medesimo. Circa la metà di questa scala spirale vi è una porta che mette a due stanze isolate, recondite e tranquille, e nelle quali applicava con tanto lustro delle belle lettere l'impareggiabile genio di Annibal Caro; servendo la seconda di esse per privata biblioteca. Ivi sono superstiti tuttora una porzione degli scaffali e lo stesso tavolino, in cui quel grand'uomo scriveva que' sovrumani concetti che sono pei posterì un vero tesoro di letterarie dovizie! Contemplando queste reliquie, non può non ridestarsi nell'animo di chicchessia la stima e l'ammirazione per un personaggio sì illustre.

Descrizione della villa superiore e del palazzino.

Il cardinale Alessandro Farnese avea già sin dal dì 22 Giugno 1587 disposto col suo testamento in atti dei notai capitolini Campana e Finali, che il secondogenito del serenissimo duca di Parma e Piacenza Odoardo Farnese, cardinale di S. R. C., allora diacono di S. Eustachio, conseguisse in proprietà nell'eredità Farnesiana il palazzo e l'annesso territorio, posto nel comune di Caprarola, al che aggiunse egualmente in proprietà gli orti sul colle Palatino, denominati orti Farnesiani, e celebratissimi per essere su quel luogo, ove con umile origine (allora quando *buccina cogebat priscos ad verba Quirites*) sorse Roma, appellata in seguito *terrarum Domina Gentiumque!*

Odoardo chiarissimo per prosapia, poichè era figlio di quell'Eroe delle Fiandre, che fu Alessandro Farnese duca di Parma e Piacenza, e di Maria di Portogallo, nato in Parma a' 27 di Dicembre 1573, fu sì chiaro per le sue virtù, che il cardinal Bentivoglio ebbe a reputarlo nella sua aurea storia: *Il miracolo de'suoi tempi*. Munifico oltremodo e per familiare inclinazione e per propria indole emulò suo zio Alessandro nell'insigne monumento di Caprarola, ampliandone la già deliziosa villa del palazzo, ed abbellendola nella estremità con un palazzino, che se non offre la maestà imponente del palazzo, è tale però da decorarne sempre più e lo stesso palazzo e la villa. Acquistati terreni contigui a questa, e fattane circondare l'estensione da pari e continuate mura di recinto, vi fece riunire tali e tante bellezze,

da lasciare in forse i suoi posterì, se la dimora nel palazzino sia da preferirsi a quella del palazzo; tanto ne è deliziosa e salubre la posizione! Nella succinta e troppo arida descrizione della villa data in luce in Roma nel 1741 dall'erudito Leopoldo Sebastiani, soprantendente de'beni di Caprarola (beni ereditati nel 1737 unitamente all'asse Farnesiano dal R. Infante di Spagna D. Carlo di Borbone, figlio di S. M. C. Filippo V, e di Elisabetta Farnese duchessa di Parma e Piacenza), viene considerata questa villa in tre sezioni. Noi però a maggior chiarezza la divideremo in due, cioè nel fabbricato, ossia palazzino, ed annessi ornamenti, e nei viali e bosco degli abèti.

Oltrepassando pertanto la fontana, che dicesi del pastore, ed ascendendo al ripiano del superiore terreno, si presentano dopo un piazzale tre viali costeggiati simmetricamente da secolari abeti, ai quali, di mano in mano che per vetustà naturale o per impeto di vento boreale sono caduti, sogliono sostituirsi degli altri; acciò tanto il viale centrale, sulla cui ascendente estremità primeggia il palazzino, quanto i due laterali continuino ad essere fiancheggiati da quegli smisurati alberi, che destano la meraviglia sì per l'altezza, e sì per la retta loro conformazione. Susseguente al viale centrale è uno spazio quadrato, già ornato di nicchie e di statue, i cui ruderi si ammirarono tuttora; nel centro poi esisteva una grandiosa fontana circolare, che si lasciò andare in ruina, ma che nell'anno 1850 fu fatta ripristinare sull'antico disegno, aggiungendovi coi rottami di sculture analoghi ornamenti. Questa fontana appellasi del giglio, poichè un altissimo zampillo di limpidissima acqua esce da un

giglio centrale, ed a tal grado di altezza a causa della livellazione, da produrre il meraviglioso effetto dell'iride nell'ora dell'ocaso.

Poco appresso vi sono due ambulacri, che mettono ad una duplice scala, la quale ne'tempi andati era guernita nelle pareti di tanti piccoli condotti zampillanti acque, che s'intrecciavano coi loro getti in guisa, da bagnare con diletto degli astanti le persone inesperte, che ascendevano, mentre anche dai gradini sorgevano altri zampilli, che rendevano impossibile il potersi sottrarre alla bagnatura.

Il centro di questa duplice scala, ossia la spina, era altre volte decorata da una progressiva serie di Delfini, eseguiti a stucco, dalle narici de' quali zampillavano le acque con piacevolissimo intreccio.

Nella parte superiore della scala orora menzionata havvi un'altra vasta peschiera di figura ovale, e da doppia scala che neabbraccia la sezione ovoide, si ascende all'ultimo altopiano, In esso trovasi un'area quadrata, fornita nei lati di parapetti e sedili di ottimo peperino (tufo litoide), e della stessa materia s'innalzano molte cariatidi simmetricamente disposte, ed alternate da figure di uomini e di donne, ritraenti le fisionomie di que' villici, che in quel tempo coltivavano il terreno; fisionomie tuttora conservate identiche in molti di Caprarola, come è costante osservazione. Ai lati di detta area vi erano due fonti formate in peperino da un complesso di delfini e di cavalli marini, ed eranvi arabeschi di mirto e di altre verdure, che tappezzavano il circostante terreno. La tradizione ha conservato il nome dell'architetto di questi fabbricati e del palazzino che sorge maestoso a coronamento di detta area:

ma esaminando lo stile con giusta critica artistica, non si può convenire affatto, che ne sia autore o il Buonarroti o il Barozzi, poichè lo stile inclina più a quello del secolo XVII, che a quello del secolo XVI. A tuttociò si aggiunge che il Bonarroti cessò di vivere il 17 Febbraio 1564 nonagenario, ed il Barozzi lo seguì nel 1573; mentre la donazione di queste monumentali proprietà fatta dal cardinale Alessandro ad Odoardo Farnese, fu conseguenza del suo testamento de' 22 Giugno 1587. Tutto perciò calcolato v'ha buona ragione a credere, che l'architetto, cui Odoardo affidò la direzione di questi lavori annessi alla villa, fosse appunto il Rainaldi, del quale egli si valse per la costruzione della chiesa di S. Teresa e del fabbricato ad essa contiguo.

Questo palazzino non ha che quattro camere al pianterreno con un portico tanto al sud, quanto al nord, nella volta del quale vi sono vedutine, arabeschi, putti, uccelli ad imitazione degli ornati delle logge vaticane.

Nello spazio intermedio fra le sale, evvi una divota cappellina, il cui quadro è tradizione sia opera di Guido Reni: ma a bene osservarlo essa è una copia diligentemente eseguita, rappresentante la deposizione dalla croce; ritenendo per fermo dalla lettura del testamento del cardinale Odoardo, fatto in Parma nel 1626, che l'originale pregevolissimo fosse in quella città.

Oltrepassando il portico, ossia loggiato nella direzione di nord, vi è un'altra area, nel cui centro è eretta una bella fontana di svelto ed elegante disegno, ora restata priva di acqua; e poco più oltre vi sono due pilastri con ninfe ca-

valcanti alcuni cavalli marini, e lateralmente due quadrati costituenti in altri tempi due vaghi giardini; de' quali quello a destra mette in un foltissimo bosco di abeti, che costeggiano il muro dalla parte di est. Quello poi a sinistra è continuato da un gran viale fiancheggiato da altissimi abeti e che per un sesto di miglio romano termina con una porta detta dei gigli per lo stemma farnesiano soprappostovi. La detta porta dà passaggio alla strada comunale non lungi dalla chiesola rurale di S. Rocco, la quale domina la via consolare da Ronciglione a Viterbo ed il lago di Vico, di che già fecesi parola.

Oltre il complesso di questi edifici la citata guida, pubblicata nel 1741, fa in seguito la descrizione del gran fabbricato destinato alla scuderia, lungo palmi 400 e largo 50. Superiormente a questo sonovi moltissime camere adette ai parafrenieri, ai cocchieri e ai famigli.

In detta guida si fa pure la descrizione della chiesa di santa Teresa con l'annesso casamentino e del parco, fatto appositamente costruire dai serenissimi cardinali Farnesi pel divertimento nella caccia di selvaggiume. Ma poichè la grande scuderia è ritenuta da parecchio tempo qual proprietà della R. C. A., della quale sembra averne disposto sino dal pontificato d'Innocenzo X, alloggiandovi la cavalleria pontificia, come da documenti esistenti nell'archivio comunale, così nè di essa nè del parco faremo menzione.

Unicamente però daremo un breve cenno della chiesa (20) di S. Teresa; poichè sebbene affidata alle vigili cure de' Padri carmelitani scalzi, fatti venire in Italia, come attesta l'Alveri, dal sommo Pontefice Clemente VIII a preghiere del Comasco

cardinal Gallio; pure è prescritto nei testamenti dei serenissimi Farnesi, che mancando per qualsiasi motivo l'ufficiatura dei detti Religiosi, immediatamente la chiesa e il convento sieno devoluti ai Dinasti Farnesi. Perciò, come proprietà con diritto reversivo agli eredi Farnesi, se ne darà un breve sunto descrittivo.

Dissesi già essere non interrotta tradizione, che il santo Pontefice Silvestro per qualche tempo se ne stesse occulto fra il burrone a sinistra del declivio del monte, ove sorge il reale palazzo. Ivi la pietà de' fedeli, a conservarne la memoria, costruì una cappellina; ma la pietà congiunta alla munificenza del cardinale Odoardo fece sì, che fin dall'anno 1621 si erigesse dalle fondamenta una bella chiesa, affidandone il disegno e la direzione all'architetto Martino Longhi ed al Rainaldi.

Ha la chiesa un prospetto di sodo e regolare disegno, e la chiesa stessa primeggia per la vaghezza e regolarità delle forme scevre da quel barocchismo, che infettò ogni opera del secolo XVII.

Tre altari la decorano, e tale è la bellezza dei dipinti dei rispettivi quadri, che l'ammiratore non può non essere preso da meraviglia nell'osservarli.

Nell'altare maggiore da Guido Reni fu effigiata S. Teresa, al cui nome è intitolata la chiesa; in quello a destra il vivace pennello di Paolo Veronese raffigurò la prodigiosa predica di S. Antonio da Padova, ed in quello del lato sinistro il Lanfranco effigiò il prodigio di S. Silvestro, allorquando, come è fama, legò con un filo le labbra ad un infesto dragone. Annesso a questa chiesa evvi un ampio convento pei Padri carmelitani scalzi ed un elegante casino, che Odoardo erasi fatto

fabbricare per ritirarvisi a sante meditazioni. Dai Padri è stato ridotto ad uso di farmacia e laboratorii chimico-farmaceutici; dappoichè essi hanno per istituto di somministrare ai poveri i farmaci a mite prezzo, e preparati con ogni accuratezza e diligenza.

Stato attuale del R. Palazzo.

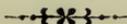
Durante la dinastia de' serenissimi Farnesi duchi di Parma e Piacenza, il palazzo, oltre di essere un rarissimo monumento artistico ed una vera palestra ove si esercitarono i sommi genii del Barozzi, dei Zuccari, del Tempesti e del Caro, era splendidamente addobbato ed arricchito di ogni maniera di rare suppellettili. Però asceso al governo del Ducato il giovanetto Ranuccio II, consigliato a vendere il ducato di Castro e Ronciglione, come in fatti seguì nel 19 Dicembre 1649, alla R. Camera Apostolica, tuttochè si riservasse in proprietà il palazzo, vera gemma della sua corona, non più si pose cura a conservarne la pristina bellezza. Estinto l'ultimo duca Francesco nel 21 Gennaio 1731, l'asse farnesiano, celebre per i varii monumenti, che lo costituivano, fu ereditato dall'unica superstite principessa Farnese Elisabetta, la quale divenuta consorte di S. M. C. Filippo V di Borbone, trasmise al suo primogenito D. Carlo i beni Farnesiani. Per questi passaggi, e pei tanti politici sconvolgimenti, che dal regno di Ferdinando I° (IV° nella serie dei Re di Sicilia), sino a dì nostri, si succedettero quasi senza interruzione, deperì molto il bello di questo edificio. Il grande cunicolo, che dal monte di Soriano, distante do-

dici miglia, anticamente portava un torrente di acqua al distrutto castello di Casamala, onde fornirne doviziosamente la villa ed il paese di Caprarola, interrato, negletto e smarrita persino la direzione, minacciava far penuriare gli abitanti di cotanto necessario elemento. Piacque però al genio del gran re Ferdinando II di approvare il progetto di deostruzione ed espurgo del lungo cunicolo, e fattolo per sole sei miglia si ebbe il piacere di veder fluire in aumento delle preesistenti altre ventiquattro once di acqua, previa la intelligente direzione del lavoro, affidato al lodatissimo architetto cavalier Bosio, di ch. me., coadiuvato dal valente ingegnere sig. cavalier Gabet.

Conclusione.

A questa descrizione storico-artistica del reale palazzo di Caprarola (21) abbiamo stimato conveniente di aggiungere talune annotazioni illustrative, a fine che il complesso del nostro lavoro ponendo in luce la munificenza del cardinale Alessandro Farnese valga a stabilire sulla sua fama un'imparziale giudizio di sincera ammirazione, per avere egli con rara saggezza usato di sue dovizie ad incoraggiamento delle arti belle e de' loro cultori, e ad onore non perituro della eterna Metropoli del mondo cattolico, Roma!

ANNOTAZIONI



(1) La nobilissima famiglia Orsini, della quale parlarono i Genealogisti, e specialmente il Sansovino, oltre le diramazioni vissute in Carinzia e in Stiria, si suddivise in Roma.

Egli è comprovato non solamente dai Cronisti, ma da un Atto autentico di divisione, nel quale è inserito un albero genealogico degli Orsini, e che è conservato nell'archivio del monastero di S. Cecilia che il quarto ramo dei sette germogliati in Roma fosse quello dei Conti di Tagliacozzo (Abruzzo ulteriore II) investiti di quel ragguardevole feudo nel 1294 da Carlo II di Angiò, al qual gli Orsini aderirono in opposizione ai Ghibellini Colonna loro emuli. Questo ramo oltre i feudi in Abruzzo, possedeva la contea di Anguillara, eretta di poi in marchesato dal sommo Pontefice Pio IV nell'anno 1560 a favore di Paolo Giordano Orsini, e per cotal modo riunirono le feodalità di parecchi paesi limitrofi a questo capoluogo, posto nella Comarca di Roma a 6 leghe e $\frac{3}{4}$ dalla Metropoli, sul Lago di Bracciano. Tali furono Campagnano, Galera, Monterano, Trevignano, Ceri, Cerveteri o Cerivecchio. Che poi questo ramo della famiglia Orsini per qualificarsi fosse appellato col nome di Anguillara (cui appartenne quel prode conte Everso II, di cui si parlò nelle vicende di Vico, Casamala e Caprarola), non è un fatto senza

altri esempi. Imperciocchè anche quel ramo de' Frangipani, il quale dominò sino al compiersi del secolo XV la Tolfa, abbandonato il proprio cognome, ed adottato quello del feudo *Tolfa*, e variato lo stemma distinto in un'alta Torre si denominò *de Tulpha*. Si trasferì in Napoli accetto ai Re aragonesi, e fu l'origine de' conti di Serino e di S. Valentino, poi duchi di Grumo: rami ora estinti nella prole maschile, ed ai quali appartenne l'ultima superstite dei duchi di Grumo Giovanna Frangipani Tolfa consorte del duca di Gravina D. Ferdinando Orsini, da' quali coniugi ebbe vita nell'anno 1649 quell'esemplarissimo religioso, che fu innalzato nel 1724 al sommo pontificato col venerato nome di Benedetto XIII. Non è quindi ad opporre, che il quarto ramo degli Orsini, lasciati il famigliare cognome e lo stemma della rosa rubina in campo argenteo, si denominasse dal feudo avito: *Anguillara*, e che vi sostituisse quello di un'Anguilla; tanto più che fu distintivo anche del ramo di Ungheria. Tuttora è superstite una parte del palazzo degli Anguillara, che la struttura lo dinota eretto nel secolo XIV. Evvi ancora parte dell'alta torre per sua difesa. Divenuto proprietà del cavaliere Giuseppe Forti, distinto per gentilezza, si prevale egli da parecchi anni della Torre mozzata, per offrire ai suoi concittadini ed esteri una quanto pia, altrettanto dilettevole veduta di un ben combinato Presepio nella solennità rammemorativa la nascita del divino Redentore.

Il palazzo degli Anguillara è posto sulla via detta Lungaretta, ossia in quella medesima strada transtiberina, che mette al ponte Senatorio (crollato nella piena del Tevere del 1598, e da qualche anno ristabilito con ben ideato ponte sospeso di ferro. Nella stessa strada eranvi i palazzi di altre potenti famiglie del medio evo, come i Castellani (prossimi al ponte), gli Anicii (a S. Benedetto in Piscinula), le cui memorie ha dottamente illustrate nell'anno 1864 l'eruditissimo principe D. Camillo Massimo; i Mattei, contigui ai Frangipani de Gradellis, e i Tolomei.

(2 e 4) Tuttociò rilevasi dai registri de' Censi della Rev. Camera Apostolica percorrendoli dal pontificato di Alessandro VI a quello di Clemente VII.

(3) Da una epigrafe esistente nella chiesa di S. Francesco alla Ripa del Tevere, si rileva la parentela del conte Everso con Lucrezia Farnese.

L' epigrafe è la seguente:

*M. P. Francisco de Anguillaria
Comitis Eversi filio
Domina Lucretia de Farnesio Coniugi suo
et benemerito fecit Anno MCCCCLXXIII
Qui obiit in pace*

(5) I Farnesi avevano come allodiali Ischia e Farnese, ed in Vicariato dalla Rev. Camera i feudi di Montalto, di Canino con Musignano, di Tessennano, di Arbena, di Cellere, di Pianiano, di Valentano (che divenne capoluogo in sostituzione di Castro, fatto distruggere da Innocenzo X nel 1649), di Marta con l'Isola Bisantina sul lago di Bolsena, di Capo di monte, di Gradoli, di Grotte S. Lorenzo, e di Borghetto. Di tutti questi feudi divenuto sommo Pontefice il cardinale Alessandro, col nome di Paolo III, ne costituì uno Stato, aggiungendovi la città di Castro per capoluogo, e nell' anno 1537 con Bolla concistoriale ne investì primo duca Pier Luigi Farnese, indi il secondogenito Ottavio, dappoichè il primogenito Alessandro (il iunior) era di già benemerito Cardinale di S. R. C.

(6) Girolamo Mercuriale nato in Forlì nell' anno 1530 mancò ai viventi nella stessa sua patria nel 1604. Fu dotto filosofo, ed essertissimo medico chirurgo. Le sue opere date in luce attestano la sua celebrità, e specialmente quella, che ha uno scopo igienico, intitolata *de arte gymnastica*. Fra gl' illustri amici, onde era circondato il cardinale Farnese, fu il detto Girolamo, a consiglio del quale, è fama, che prescegliesse la salubre Caprarola per la sua campestre dimora.

(7) Giacomo Barozzi nacque l'anno 1507 in Vignola (borgo del ducato di Modena, divenuto celebre per essere stata la patria e del Barozzi e del classico storico Ludovico Antonio Muratori) e sebbene incominciasse la sua carriera nelle arti belle preferendo nei pri-

mi momenti la pittura, si dedicò poi con sublime slancio all'architettura, per la quale colse gli allori anco presso quel munifico mecenate, che fu il re di Francia Francesco I. Reso illustre il suo nome in Bologna ed in Roma, fu accettissimo al sommo Pontefice Giulio III ed al cardinale Alessandro Farnese, il quale affidògli il concetto e la direzione del sublime palazzo, di che si tiene proposito. Onorato della meritata qualifica di architetto vaticano, ebbe la sorte di essere stato il successore immediato del sublime Bonarroti. Compì con universale dolore la sua vita nell'anno 1575, nell'età di anni 66; le sue opere architettoniche dinotano la sua somma dottrina.

(8) I germani Taddeo e Federico Zuccari insieme col proprio genitore Ottaviano, furono di S. Angelo in Vado, piccola città nella provincia di Urbino e Pesaro: Taddeo vi nacque nell'anno 1529, ed il suo germano Federico nel 1542, come osserva il Lanzi (storia pittorica). Questo, sebbene di soli 18 anni, già emulava la valentia di Taddeo suo germano maggiore seguendo ambidue lo stile purgatissimo del Sanzio. Visse Taddeo Zuccari soltanto 37 anni, e come Raffaele per una singolare combinazione ebbe il tumulo ad esso prossimo nel Pantheon innanzi l'altare della Beatissima Vergine scolpita da Lorenzo Lotti, e sotto il quale si rinvennero nel 1832 gli avanzi mortali del celeberrimo Urbinate. Federico eletto principe dell'accademia di S. Luca, che avea sede nella chiesa dedicata allo stesso Evangelista sino dall'anno 1593, morì rinomato per le sue produzioni e per i suoi scritti sulla pittura. Fu eziandio reggente dell'insigne pontificia Congregazione de' Virtuosi al Pantheon. Il detto rinvenimento non poco rifulse a gloria del marchese Luigi Biondi e del barone Antonio Trasmondo, come anche del principe D. Pietro Odescalchi e del cav. Carlo Lodovico Visconti, il quale ha testè pubblicato un erudito opuscolo sui Virtuosi della Congregazione del Pantheon.

(9) Antonio Tempesti nato in Firenze fu contemporaneo degli Zuccari, ed in quanto ad arabeschi, ornati e figurine portò il vanto, superati i suoi emuli nella grazia e nell'espressione. Molto si attenne allo stile delicato dell'Urbinate, e sebbene il Lanzi rinvenga qualche trascuranza nelle figure in quanto al colorito, ciò null'ostante

conchiude, essere condonabile il tenue difetto in paragone del gran merito.

(10) Annibale Caro nacque nel 1507 in Civitanova presso Macerata, già ducato dei Cesarini. Il suo genio per le lettere e per ogni modo di coltura intellettuale fece sì, che la famiglia patrizia dei Gaddi fiorentina lo avesse a suo segretario; indi propagatosi il suo altissimo merito, il volle presso di sè Pier Luigi Farnese primo duca di Parma e Piacenza. Avvenuto il tragico di lui fine egli a mala pena potè evitare il pericolo rifugiato presso il cardinale Alessandro, cui fu sempre il fido amico ed il sincero consigliere nei più intimi suoi divisamenti, con la qualifica di segretario. Mancò ai viventi nel palazzo della Cancelleria apostolica, e fu tumulato nella basilica de' SS. Lorenzo e Damaso. Ivi un bel busto ne raffigura la fisionomia, con la sottoposta epigrafe:

D. O. M.

Annibali Caro

Equiti Hierosolymitano

Omnibus liberalis doctrinae Poetices in primis

oratoriaeque facultatis praestantia excellenti

Petro Aloysio Parmensium duci et Alexandro Cardinali Farnesius ob spectatam in consiliis dandis, epistolisque scribendis fidem atque prudentiam, suis vero, aliisque omnibus ob singularem probitatem ac beneficentiam carissimo - Vix. Ann. LIX. mens V. dies XII. Iohannes et Fabius Cari Fratri optimo, Iohannes Bapta Iohannis fil. Patruo benemerenti posuere. Obiit XV. Kal. Dec. MDLXVI.

(11) È importantissimo il leggere la biografia del duca Pier Luigi, compilata dal dotto padre Irenè Affò, e data in luce in Milano dal conte Pompeo Litta nell'anno 1821 pei tipi del Giusti. Fra i varii documenti allegati vi è la lunga corrispondenza fra D. Ferrante Gonzaga duca di Mantova, e la Corte Cesarea, pei quali si disvela la cupa politica, che diresse i sovversivi avvenimenti nel 1547.

(12) La famiglia Gherardi fu accettissima ai Farnesi; imperocchè Mattia era nell'intimità del cardinale Alessandro. Di tuttociò fa

indubitata fede l' epigrafe tuttora esistente nella chiesa di Aracoeli presso la porta minore a sinistra entrando:

D. O. M.

Matthiae Gherardo, Viro frugi ac solerti, animi corporisque dotibus ornato. Postarum Tabellariorumque sub pluribus Pontt. Maxx. a Paulo III ad Gregorium XIII-summa cum laude magistro. Farnesior. Principum imprimisque Alexandri S. R. E. Card. Vice Cancellarii familiari obsequentissimo fidelissimoque. Obiit Caprarolae VIII Kal. Augusti Anno MDLXXXII aetatis LXXX. Marcellus filius ossa Romam transferri, et condi curavit.

Certamente o per donazione o per vendita Marcello Gherardi rese proprietà delle Monache agostiniane il proprio palazzo contiguo alla chiesuola de' SS. Agostino e Rocco, poichè in esso, la cui forma è conservata esternamente, si allogarono le Religiose, soccorse dal Comune e dalla protezione del cardinale Odoardo Farnese nel ridurre l' edificio ad uso di monastero.

(13) Alloraquando il cardinale Alessandro fece edificare il palazzo, volle che un architetto, vivente anche il Barozzi, invigilasse alla retta esecuzione; quindi la costante tradizione assegna a questo tempo la venuta in Caprarola della nobile famiglia Garzoni, ora rappresentata dal signor cavaliere Stefano, consorte della nobil dama signora marchesa Rosa Gualterio, e dal germano del detto Cavaliere, dotto e pio ecclesiastico già Vicario generale delle diocesi riunite di Orte, Civita Castellana e Gallese. Il primo di tal famiglia fu un Garzoni nativo di Viggiù, Comune nella provincia di Como, distretto d' Arcisale.

(14) Corrispondente alla magnificenza ed alla vastità del R. palazzo vi fu eretta una grande scuderia con disegno (come è tradizione) del Barozzi. Essa ha la enorme lunghezza interna di palmi 400, la larghezza di palmi 50, e l'altezza di palmi 32 dal pavimento selciato sino al cornicione o fregio, e può contenere comodamente 60 cavalli. Coronata da valida volta, su di questa per la lunghezza di palmi 260 vi sono comode abitazioni intersecate da un corridoio

comune. In esse dimoravano i cocchieri, gli staffieri, i lettigai e gli altri domestici inferiori.

Nell'occasione della guerra di Castro nel 1649, risulta da un documento conservato nell'archivio comunale, che questo edificio fu occupato dalla cavalleria pontificia, denominata de' *Corazzieri*, comandata dal capitano e patrizio orvietano Ludovico Saracinelli.

Diviso il R. palazzo dalla grande scuderia per la intermedia via pubblica, la quale conduce, costeggiando i muri della R. villa, sino alla chiesuola rurale di S. Rocco, fu praticato su di essa un ponte, mercè del quale dall'interno corridoio si penetrava nella R. villa, allora quando nell'anno 1578 il sommo Pontefice Gregorio XIII, tanto segnalato per la magnificenza degli edifici fatti sorgere nell'eterna Roma, volle recarsi ad ammirare l'opera munifica del cardinale Alessandro Farnese, accoltovi con generale esultanza e lautissime dimostrazioni di affetto e di venerazione.

(15) Camillo Orsini fu valoroso generale delle milizie ecclesiastiche, ed omonimo di quel Camillo Pardo Orsini, il cui sarcofago sta nella chiesa di S. Maria di Aracoeli, e che fu consorte di Vittoria Frangipani Tolfa. Questo Camillo ebbe dal Papa Paolo III la missione di occupare e conservare il dominio di Parma, allora quando avvenuta la tragica fine del duca Pier Luigi, il Gonzaga avea invaso con gl'Imperiali la città di Piacenza. Essendo però nel 1549 la Sede vacante, il cardinale Alessandro Farnese ottenne che il S. Collegio richiamasse l'Orsino, onde riconsegnasse Parma al duca Ottavio, ma il prode Generale non ignaro, che questi minacciava di occuparla protetto dagli Imperiali, con fermezza degna di lode rispose l'Orsino *avere egli occupato Parma per Paolo III, ed essere pronto a cederla nelle sacre mani del successore*. Questa fermezza salvò Parma dagli stranieri, e liberò la S. Sede da politiche complicazioni.

(16) Il R. palazzo fu compiuto con solennità conveniente alla sublimità dell'opera, ed alla grandezza de' Farnesi. Nel dì 25 di Aprile dell'anno 1559 l'arciprete di Caprarola Alessandro Restituti ne benedisse l'edificio. Vuolsi per tradizione, che la sua famiglia avesse tal cognome *Restituti*, dal perchè restituita al godimen-

to di proprietà allodiali, essendo un ramo dei dispersi Conti di Anguillara.

In quella occasione fu coniata una medaglia, la quale è riportata fra quelle che l'accurato conte Pompeo Litta ed il suo continuatore cavaliere Odorici ha compreso nelle illustrazioni de' Farnesi.

Questa medaglia nel suo dritto ha il ritratto del cardinale Alessandro Farnese con la leggenda: *Alexander Farnesius S. R. E. Cardinalis Vice Cancellarius*, e nell'esergo è con pari accuratezza espresso il R. palazzo di Caprarola con lo scritto: *Vel hic eius splendor emicat*. Divenuta ben rara siffatta medaglia, l'autore di queste memorie ebbe l'onore di presentarne una nell'anno 1852 alla maestà di Ferdinando II re del regno delle due Sicilie, offerta dal fu conte Leopoldo, poi monsignor Sebastiani di Caprarola, i cui antenati sino dal 1626 erano stati soprantendenti del R. palazzo ed annesse proprietà farnesiane.

(17) Leggasi quanto con profondità di dottrina espose il celebre profess. di Archeologia Antonio Nibby nell' *Illustrazione della Tavola topografica dei contorni di Roma*. Art. *Veio e Veienti*, ossia *Isola Farnese*.

(18) Veggasi l'erudito lavoro del Rev. Padre Maestro Alberto Guglielmotti: *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*. Firenze, pei tipi Le Monnier 1862.

(19) Il magnanimo Pontefice regnante Pio IX (che Dio lungamente conservi pel bene della cattolica Religione) emulando tanti gloriosi suoi Predecessori, ha convocato nell'eterna Metropoli del Cristianesimo un Concilio ecumenico, da aprirsi nel presente anno, nel fausto giorno dedicato all'Immacolata Concezione di Maria SS^{ma}. Il cuore di ogni Cattolico esulta per cotanto desiderata convocazione, dalla quale non può non attendersi una verace gloria per la Religione e per l'intera società.

(20) La tradizione esistente, che il disegno di questa chiesa sia del Barozzi, non è garantita dal fatto; dappoichè sebbene abbia un decoroso e piacevole prospetto, pur tuttavia questo manifestamente apparisce appartenere al secolo XVII in cui fu eseguito. Perciò do-

vrebbesi meglio attribuire all' architetto Rainaldi, del quale si avvalsero i duchi Farnesi dopo la perdita del celebrato Barozzi.

(21) Furono di già pubblicati i rami delle dipinture di questo R. palazzo Farnesiano da Giorgio Gaspare de Renner sino dall'anno 1748, ed il prospetto e la pianta si possono avere dalla Calcografia camerale. Nell'anno 1861 il sig. Tommaso Cuccioni ottenne il permesso di ritrarle in Fotografia, e ne ritiene gli esemplari in via dei Condotti. Finalmente però il valente giovane sig. Enrico Maccari, premiato ad incoraggiamento della bella collezione dei graffiti, ornamenti, stemmi ed emblemi i più rinomati, de' quali egli con perfetto lavoro va pubblicando i rami, ottenuto il permesso di ritrarre tutte le magnifiche dipinture dello stesso R. palazzo, ne formerà uno o più fascicoli separati dal suo lavoro generico, e questa speciale collezione per cotal modo diverrà la parte dimostrativa di quanto in questa artistica letteraria descrizione ha avuto in animo di esporre l' Autore, nella fiducia sia per esserne favorevolmente accolta la pubblicazione.

FINE

IMPRIMATUR

Fr. MARIANUS SPADA Ord. Praed. Sac. Pal. Ap.^o Magister.

IMPRIMATUR

IOSEPH ANGELINI Archiep. Corinth. Vicesgerens.

FOLDO

NOT

DIGITIZ



